

NUMERO SPECIALE

SALTRE STORIE

dicembre 2011

msf FONDAZIONE
MUSEO STORICO
DEL TRENTINO

PREMIERARIO
FRANCESCO
GELMI 2010
DI CAPORUACCO

LA STORIA E I NOSTRI FIGLI

Editoriale

Il Premio letterario dedicato alla memoria di Francesco Gelmi di Caporiacco (1937-1996), editore e figura centrale del processo di rinnovamento e sviluppo della testata giornalistica *l'Adige* negli anni ottanta/novanta del secolo scorso, è giunto nel 2010 alla sua quinta edizione, promossa e sostenuta dall'Associazione culturale "Francesco Gelmi di Caporiacco", dai giornali *l'Adige*, *Corriere del Trentino*, *Corriere dell'Alto Adige* e dalla rivista di studi storici *Archivio trentino* dell'Associazione Museo storico in Trento.

Il concorso, "La storia e i nostri figli", riservato a singoli autori e a case editrici, ha voluto richiamare l'attenzione su due argomenti di grande attualità e legati fra loro dalla dimensione del tempo: il racconto storico, basato su fatti, personaggi e situazioni storicamente documentati ma liberamente rivisitati, e il tema dell'infanzia, trattato attraverso un saggio o un breve elzeviro che, tralasciando la dimensione autobiografica, prendesse posizione con lucidità e intelligenza sul mondo infantile, troppo spesso privato della sua dimensione più autentica.

La giuria del premio – presieduta dall'insigne filologo, storico e saggista Luciano Canfora e composta da Edoardo Barbieri, ordinario di Storia del libro e dell'editoria presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Gianmario Baldi, direttore della Biblioteca civica "Giovanni Tartarotti" di Rovereto, Franca Eller, bibliotecaria e critica letteraria, Paola Maria Filippi, docente di letteratura tedesca presso l'Università degli studi di Bologna, Enrico Franco, direttore del *Corriere del Trentino* e del *Corriere dell'Alto Adige* e Pierangelo Giovanetti,

direttore dell'*Adige* – ha esaminato le 132 opere pervenute: 66 per la categoria "testi editi di narrativa storica", 50 per la categoria "testi inediti di narrativa storica" e 16 per la categoria "testi inediti di saggistica legati all'infanzia". Il numero di testi

in concorso, molti dei quali provenienti da case editrici prestigiose, è motivo di soddisfazione e testimonia l'efficacia della formula del premio e la sua notorietà sull'intero territorio nazionale.

Lo scrittore e giornalista cubano **Leonardo Padura Fuentes** si è aggiudicato il primo premio, all'interno della sezione "Narrazioni storiche editi", con il romanzo *L'uomo che amava i cani* (Tropea, 2009).

Per la sezione "Narrazioni storiche inedite" la giuria ha ritenuto particolarmente meritevole quella di **Patrizia Belli** intitolata *Figlia di tante lacrime*. Nell'ambito della stessa sezione, **Claudio Quinzani** con *Fiori recisi* e **Alessandro Tamburini** con *Un sabato del 1944* hanno ottenuto il secondo premio ex-equo.

Gabriella Brugnara, infine, con il saggio dal titolo "*Occupati, preoccupati?*" "*Occupàti, preoccupàti...*" è risultata vincitrice e unica opera segnalata nella terza sezione del Premio dedicata ai saggi inediti sull'infanzia. La giuria ha deciso di assegnare una "Menzione speciale" alla narrazione inedita di **Predrag Matvejević** *Nostri talebani*.

La cerimonia di consegna dei premi, si è tenuta il 14 aprile 2011 presso la Sala degli Affreschi della Biblioteca comunale di Trento. Hanno partecipato fra gli altri la presidente dell'Associazione Marina Gelmi di Caporiacco e il presidente della giuria Luciano Canfora.



NUMERO SPECIALE

SALTRE STORIE

dicembre 2011

msf FONDAZIONE
MUSEO STORICO
DEL TRENTINO

LA STORIA E I NOSTRI FIGLI

Le Opere vincitrici della quinta edizione del premio Francesco Gelmi di Caporiacco

Nostri Talebani

di Predrag Matvejević

4

Figlia di tante lacrime

di Patrizia Belli

12

Un sabato del 1944

di Alessandro Tamburini

24

Fiori recisi

di Claudio Quinzani

32

"Òccupati, preòccupati"? "Occupàti, preoccupàti..."

di Gabriella Brugnara

40



c/o giornale «l'Adige»
via Missione Africane, 17
38121 Trento

Soci fondatori

Marina Mattiazzo Gelmi di Caporiacco
Sergio Gelmi di Caporiacco
Vincenzo Cali, Associazione Museo storico in Trento
Luciano Paris, Amministratore delegato della S.I.E. - Società Iniziative Editoriali SPA

Comitato di presidenza

Marina Mattiazzo Gelmi di Caporiacco (presidente), Sergio Gelmi di Caporiacco, Luciano Paris
Vincenzo Cali, Gianni Faustini

Comitato tecnico-scientifico

Danilo Curti, Giuseppe Ferrandi, Rodolfo Taiani

msf FONDAZIONE
MUSEO STORICO
DEL TRENTINO

Via Torre d'Augusto, 35/41
38122 TRENTO
Tel. 0461.230482 Fax 0461.237418
info@museostorico.it
www.museostorico.it

ALTRESTORIE – Periodico quadrimestrale di informazione

Periodico registrato dal Tribunale di Trento il 9.5.2002, n. 1.132 ISSN 1720-6812

Comitato di redazione: Paola Bertoldi, Giuseppe Ferrandi, Patrizia Marchesoni, Paolo Piffer, Rodolfo Taiani (segretario)

Direttore responsabile: Sergio Benvenuti

Hanno collaborato per la cura di questo numero: Danilo Curti, Franca Eller, Francesca Rocchetti, Rodolfo Taiani

Progetto grafico: Graficomp – Pergine (TN)

Stampa: Publistampa – Pergine (TN)

In copertina: *Le carte dell'anima*, tecnica mista di Elisabetta Raineri, 1994

Predrag Matvejić

Nato a Mostar, Bosnia Erzegovina da madre croata e padre russo, è emigrato all'inizio della guerra nei Balcani, scegliendo una posizione "tra asilo ed esilio". È vissuto in Francia dal 1994 al 2008; è stato professore ordinario di slavistica all'università "La Sapienza" di Roma, nominato per chiara fama. Sono decine le sue opere edita in Italia così come numerosissimi i premi che gli sono stati attribuiti. Attualmente vive a Zagabria.



Segnalazione speciale della giuria

"*Nostri Talebani*" è un'indagine su un periodo storico già ampiamente raccontato eppure ancora *in fieri*, e soprattutto ancora da capire fino in fondo – la guerra dei Balcani – condotta da uno dei maggiori intellettuali europei contemporanei, Predrag Matvejić. Indagine sotto forma di racconto, in occasione di un viaggio d'istruzione fatto sui luoghi di guerra da un gruppo di giornalisti internazionali, guidati per l'appunto dall'autore, che per le sue dichiarazioni sempre lucide e obiettive su ogni fazione e ogni fase di quella sporca guerra era stato costretto a lasciare Zagabria rifugiandosi poi in Italia (in quello che lui stesso aveva definito «asilo-esilio»), dove gli era stata conferita la cittadinanza ordinaria e aveva insegnato letterature slave all'università "La Sapienza" di Roma. Da poco tornato a vivere a Zagabria continua a essere l'osservatore attento e assolutamente obiettivo che già avevamo conosciuto, fin dai tempi delle sue famose *Lettere ai grandi della terra*, secondo l'uso degli illuministi francesi. Ancora sempre pronto a denunciare i misfatti di ogni «democrazia». Non solo, Matvejić è anche il grandissimo autore di *Breviario Mediterraneo*, uno straordinario affresco, un vero portolano su tutte le terre e le genti che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, che ha l'intento di dimostrarne le numerose affinità".

Tra il finire dell'estate e l'inizio dell'autunno 2001 mi sono recato due volte in Bosnia-Erzegovina. Molti giorni, in settembre, sono stati piovosi, ottobre invece è stato un mese sereno e caldo. Con una comitiva delle rete televisiva franco-tedesca "Arte", che ha realizzato una trasmissione dedicata ai Balcani, sono arrivato a Mostar, prima tappa. Due settimane dopo ho raggiunto Sarajevo, dove il "Centar André Malraux", francese, ha organizzato un incontro di scrittori europei. Noi, di quel paese, possiamo fare ben poco da soli: ci siamo accapigliati, inimicati, divisi, riducendoci alla miseria. Nel mio diario le impressioni riportate nei due viaggi si intrecciano e si accavallano.

La prima volta sono arrivato dall'Italia via mare, col traghetto Ancona-Spalato, proseguendo lungo la valle del fiume Neretva fino a Mostar. La seconda volta sono arrivato a Sarajevo passando per Vienna. E da Sarajevo, in compagnia di un centinaio fra scrittori e giornalisti, mi sono avviato verso la mia città natale, Mostar. Abbiamo viaggiato in un treno che, dopo l'ultima guerra, fa raramente la spola su quella linea ferroviaria. Una volta i vagoni, passeggeri e merci, passavano ogni giorno, e più volte al giorno. Da studente, lavorai alla costruzione del tratto di strada ferrata fra Konjic e Jablanica con le brigate giovanili. Si chiamavano "azioni di lavoro volontario". Il nostro accampamento si trovava nei pressi di Ostrožac. Si andava al lavoro prima che il sole riscaldasse fino all'arsura la terra e l'aria; dopo mezzogiorno facevamo il bagno nei rami del fiume Neretva. Ricordo gli strani, fiabeschi colori dell'alba, il bianco della pietra che emergeva dalla notte, i cespugli bagnati di rugiada, le limpide acque del fiume, i suoi vortici, le sue sponde, le rocce carsiche dell'Erzegovina. A incoraggiarci era il sole che si levava, la luce si spandeva. "Costruiremo il nostro paese più bello di prima", dicevamo. Era il nostro sogno. Molti di noi credevano nella propria fantasia. Io compreso. Invidiavo i miei compagni più forti che erano in grado di lavorare di più e di fare meglio: quella ferrovia collegava la Bosnia all'Erzegovina, univa la Jugoslavia. Ricordo uno dei primi film jugoslavi, "Il treno senza orario": raccontava la storia delle migrazioni della nostra gente che, nell'immediato dopoguerra, si spostava dalle regioni più povere del paese per stabilirsi in quelle più ricche, viaggiando su "treni senza orari", treni merci che andavano dal Sud al Nord del paese, dal Montenegro e dall'Erzegovina fino alla pianeggiante Vojvodina. Quest'autunno, alla stazione di Sarajevo, distrutta durante la guerra ed ora in gran parte

Nostri Talebani

Traduzione di Giacomo Scotti

ricostruita, ci siamo imbarcati su uno di quei treni. Ho provato una grande tristezza: tutto intorno a me ricordava la guerra recente. Lungo il viaggio l'angoscia mi abbandonava e riconquistava a intervalli. Mostar è ancora divisa a metà, anche se adesso è

più facile passare dall'una all'altra parte del fiume Neretva, dai quartieri in cui Croati e cattolici sono la maggioranza, ai quartieri nei quali furono ricacciati e si sono affollati i mostarini di origine musulmana. Il fiume scorre nel mezzo, ma il confine non segue il corso del fiume. Grazie agli aiuti dall'estero, sono stati ricostruiti alcuni ponti. Lo *Stari Most*, l'antico ponte, simbolo della città alla quale ha dato il nome, è completamente distrutto. Siamo andati a vederlo dapprima di notte, sotto la pioggia illuminata da lampioni ammiccanti. Lo sostituisce una passerella in legno simile a una palancola gettata sopra un grosso ruscello. Nell'oscurità le torri laterali somigliano a fantasmi di un racconto a cui manca la fine. In prossimità delle torri sono addossati negozietti e bugigattoli di artigiani, per lo più orefici, e tessitori di tappeti. Questo quartiere cittadino, chiamato alla turca "Kujundžiluk" è stato parzialmente ricostruito. "Ma chi è stato a distruggere tutto questo?" mi chiedono quelli della televisione franco-tedesca che filmano tutto quello in cui si imbattono: le nuvole sulla città, le nebbie nella valle, gli scrosci di pioggia che ci accompagnano. Sono stati gli estremisti croati, rispondo, sottolineando la parola "estremisti" per non confonderli con tutti i Croati, per non fare di tutta l'erba un fascio.

L'indomani, con il cielo sereno, siamo tornati sul posto in cui per secoli, fino al 1993, sorgeva il famoso *Vecchio Ponte*. Lo spettacolo si è presentato sotto una luce diversa, ma non più bello. I contrafforti rocciosi laterali stanno franando, sul fondo del fiume è stata gettata una massa di cemento per creare una solida base per la nuova costruzione. Nel vicino caffè, che un tempo riecheggiava di inebrianti canti d'amore bosniaci detti *sevdah*, pochi avventori entrano per sorvegliare la *turska kahvka*, il caffè turco. Il rumoreggiare del fiume infrange un silenzio quasi sepolcrale. Ci si avvicina un uomo di mezza età, nervoso e agitato; implora gli stranieri di trovargli un lavoro qualsiasi, dice di sapere più lingue, è disposto a fargli da guida per la città, gli mostrerà tutto quello che desiderano vedere. È insistente, ostinato. Uno dei nostri amici gli mette in mano due-tre marchi tedeschi e l'uomo se ne va. Non chiedeva di più. Ci siamo diretti verso la vicina moschea, per visitarla. Ce n'erano parecchie prima della guerra; alcune co-

minciarono a distruggerle i "Serbi" e finirono per abatterle i "Croati" (uso le virgolette, talvolta, parlando di nazionalisti o fascisti, mai quando parlo del popolo al quale appartengono e al quale non somigliano). Nessun tempio musulmano è rimasto intero a Mostar. Ora li stanno ricostruendo: si può notare quale parte del minareto è di antica pietra, più scura, e quale è stata aggiunta, ricostruita, con pietra nuova, più chiara. L'aiuto è arrivato dai paesi islamici. Alcuni di essi hanno condizionato gli aiuti a delle concessioni: mi accorgo di certe pratiche che presso i musulmani di queste terre non c'erano mai state prima. Il Vecchio Ponte non univa soltanto due sponde della città di Mostar, ma era il legame fra Oriente e Occidente. Incontro certi amici d'infanzia, Emir, Ibro, Fatima; si sentono "umiliati e offesi". Nessuno di noi poteva immaginare qualcosa di simile a quanto è avvenuto. Abbiamo sottovalutato le capacità di coloro che hanno portato a questa catastrofe.

Gli amici che, insieme a me, hanno attraversato l'ex Boulevard della Rivoluzione e la via che porta il nome del più eminente poeta di questa regione, Aleksa Šantić, hanno riportato impressioni terribili. Qui c'era ed è rimasto in piedi il vecchio carcere detto "čelovina". Una triste canzone così lo ricorda:

"Ci sono in esso cento e cento celle,
ciascuna cella per un uomo-schiavo".

Un passante, avendomi riconosciuto, mi informa che quel penitenziario è adesso "l'unica istituzione comune che ancora funziona nella città" senza discriminazioni etniche e religiose. Il confine è segnato dal silenzio e dal sospetto. Lo attraversa la "prima linea" sulla quale si combatté l'insensata battaglia. Sui muri rimasti ancora in piedi si vedono migliaia di buchi prodotti dalle raffiche: si sparava furiosamente, con la veemenza dell'odio, con la volontà di distruggere tutto il possibile.

Sul Boulevard c'è anche la casa nella quale ho trascorso l'infanzia e i miei genitori hanno vissuto la loro vecchiaia. È rimasta sfioracchiata, come una quinta, senza tetto e senza i pavimenti. Attraverso l'enorme fessura di quella che una volta fu una finestra si è infilato il lungo ramo di sambuco. Lì, sotto casa, mi fanno un'intervista: questi amici stranieri non possono nemmeno immaginare quel che provo mentre rispondo alle loro domande. E non si tratta solo di vergogna.

I luoghi di culto accanto ai quali passiamo hanno subito gravissimi guasti. La chiesa cattolica dei santi Pietro e Paolo venne centrata già all'inizio degli scontri, verso la metà del 1992, dalle granate dell'"esercito jugoslavo" che all'epoca aveva già subito una "pulizia etnica" e risultava serbizzato, condito di "riservisti" raccolti Dio sa come nelle regioni dell'Erzegovina

orientale e nel Montenegro. In questa chiesa ci andavo da ragazzo a implorare il Signore di far tornare vivo mio padre dal lager nazista in Germania. Anche questa chiesa è stata ricostruita grazie agli aiuti venuti da varie parti del mondo, probabilmente anche col denaro raccolto fra i pellegrini di Medjugorje. Il nuovo campanile è più alto perfino di quello della cattedrale di Zagabria. Goffo, disamoroso, brutto, è stato costruito con l'intento di superare in altezza tutti i minareti delle moschee e dimostrare la superiorità di una religione sull'altra. Sulla collina detta Hum che sovrasta la città, non lungi dal luogo in cui un tempo sorgeva una fortezza austriaca, è stata eretta un'enorme croce che si vede da ogni parte: anch'essa è stata posta lassù perché riconfermi la propria supremazia in una città nella quale noi cristiani non siamo stati mai maggioranza della popolazione, prima d'ora. Da una parte c'è un vescovo cattolico che si comporta da villanzone, intollerante, indegno della missione sacerdotale, e dall'altra c'è la Provincia erzegovese dell'ordine francescano che difende i propri interessi materiali, infischiosene di quelli spirituali: l'uno e l'altra da tempo si scontrano e si combattono gettando fango sulla fede stessa. Il cardinale che ha sede a Sarajevo non riesce a trovare un farmaco che guarisca la cancrena. Egli stesso è stato eletto a quella carica in circostanze nelle quali sembrava migliore di quello che è. I Francescani bosniaci, della Provincia detta di "Bosnia Argentina", sono di gran lunga più nobili e più attaccati ai valori del cristianesimo, ma non possono influire sui loro confratelli erzegovesi.

Abbiamo oltrepassato il fiume servendoci del ponte provvisorio, arrampicandoci fino al luogo dove, nella parte orientale della città, sorgeva la chiesa ortodossa. La ricordo bene: si distingueva per la sua posizione e la sua bellezza. Non ne è rimasto nulla. Dopo che da questa località fu cacciato l'esercito cettico ("serbo"), i crociati "croati" dapprima la bombardarono a lungo con i mortai, poi la fecero saltare in aria con la dinamite trasformandola in un mucchio di macerie, terra brulla. (Alla stessa maniera i "Serbi" di Banjaluka hanno raso al suolo quella che fu un tempo la maestosa Moschea di Ferhadija; e, come se non bastasse, hanno trasformato in parcheggio per automobili lo spazio che prima occupava). Accanto al rottame della porta principale del tempio serbo è rimasta una grande croce di ferro battuto, buttata per terra, calpestata, arrugginita. Almeno la croce di Cristo dovrebbe essere comune ad ambedue le confessioni cristiane!

Ho condotto la numerosa brigata su per l'erto fianco dell'altura verso il luogo in cui una piccola, antica chiesa ortodossa era rimasta per secoli radicata al suolo, recintata. I Turchi, nei quattro secoli del loro

dominio, l'avevano tollerata, a condizione che non svettasse, non emergesse troppo nel panorama. Anch'essa è stata gravemente danneggiata. L'Amministrazione europea di Mostar ha finanziariamente contribuito alla sua ricostruzione. Due-tre icone, molto belle, si sono salvate dalla distruzione e sono state reinserite nell'iconostasi. La porta d'ingresso ci è stata aperta dal guardiano di piccola statura, sorpreso e perfino un po' spaventato di fronte a tanti visitatori. Ho attaccato discorso, ricordandomi subito della consuetudine dei miei genitori: lasciare qualche obolo per la manutenzione del tempio, non importa a quale religione appartenga. Uscendo dalla chiesetta, quel sagrestano mi ha detto che non poteva accettare l'elemosina. "Sapete – ha spiegato – io sono musulmano. E qui è stato pericoloso per un ortodosso fare il guardiano di una chiesa ortodossa! Mi chiamo Regjep Gash". Il nome, chiaramente, è musulmano, il cognome potrebbe anche essere albanese. Gli ho stretto la mano.

Mi sono ricordato di alcuni viaggi compiuti nel Kosovo negli anni ottanta, quando coltivavamo l'illusione che fosse ancora possibile fare qualcosa per migliorare i rapporti già avvelenati fra Serbi ed Albanesi in Jugoslavia. Incontrai allora, visitando il monastero di Dečani, il monaco ortodosso Justin Djukić, un uomo di bell'aspetto e di alta statura, nativo della Bosnia. Mi accompagnò nelle sale in cui erano custoditi i tesori del monastero, mi mostrò quelle opere preziose. "Come avete fatto, padre – gli chiesi – a salvare tutto questo? Con tanti eserciti che sono passati per queste contrade saccheggiandole?". "Sono stati gli Albanesi di queste parti a salvare i nostri tesori", mi rispose. "Li hanno tenuti nascosti nelle loro case, tramandandoli di padre in figlio, di generazione in generazione, come sacre reliquie. Dicevano che gli portavano fortuna, raccolti abbondanti, figli sani. Ed oggi... ecco, oggi ci siamo scapestrati noi e loro". Disse così, umilmente, e tacque. L'angoscia del musulmano Redjep incontrato nella piccola chiesa ortodossa di Mostar mi ha fatto ricordare la generosità del monaco Justin nel monastero kosovaro. Queste sono eccezioni rare. Ci meravigliamo di noi stessi quando veniamo a trovarci di fronte a questi casi.

Seguendo il corso della Neretva, ci siamo avviati verso il Sud. Un amico aggregatosi alla nostra comitiva a Mostar ci ha indicato i punti in cui, durante la guerra recente, gli ustascia crearono i campi di concentramento per i musulmani: "Ecco, questo è il malfamato Heliodrom (l'elioporto) e più in là seguivano i lager di Dretelj, Gabela e Ljubuski". Non si conosce esattamente il numero dei musulmani uccisi in quei lager. L'estate erzegovese con il caldo soffocante, l'affollamento, le torture, la fame, le malattie, la dissenteria falciava i miseri prigionieri denutriti e stremati. "Eravamo costretti a scavare trincee per i

nostri carcerieri sulla prima linea del fronte. Talvolta, dal fronte opposto, i nostri non ci riconoscevano e ci sparavano addosso", mi disse un testimone di fede islamica.

Passiamo accanto al grande *Aluminijski Kombinat*, lo stabilimento in cui dalla bauxite si ricava l'alluminio. Dopo anni di inattività, finalmente ha ripreso a produrre grazie anche all'aiuto di azionisti stranieri. Una volta ci lavoravano operai, tecnici e ingegneri di varie nazionalità e confessioni religiose, ora è stato etnicamente "ripulito", è accessibile quasi esclusivamente ai cattolici "croati".

Si viaggia su due piccoli bus presi a noleggio. Propongo di fare tappa a Žitomislić, un paese reso celebre da un monastero ortodosso. Nel 1941, qualche mese dopo la creazione dello "Stato Indipendente Croato" da parte delle potenze dell'Asse, le milizie ustascia massacrarono tutti i monaci sorpresi nel cenobio, quaranta e più. In seguito, dopo la seconda guerra mondiale, il monastero fu ripristinato, le icone tornarono al loro posto, ripresero i riti liturgici; in un edificio non lontano da quello centrale fu istituito un convento femminile. Le monache trascorrevano la giornata tra la preghiera e il lavoro, coltivando campicelli e vigneti lungo il corso della Neretva. Nell'ultima guerra sia il monastero che il convento femminile sono stati prima bersagliati dai mortai e poi incendiati dai estremisti cattolici d'Erzegovina.

Attraverso gli squarci nei soffitti e nei muri scendeva la pioggia. Ho sollevato da terra un tizzone spento; un pezzetto di quella che era stata una icona, una finestra, la cornice di un quadro, non lo so. Dove lo metto? L'ho restituito alle rovine dell'incendio. Sul palmo della mano mi è rimasto un segno nero di carbone. Tutto intorno c'era il fango. Quello che era stato un monastero era avvolto dalla malerba e da gramigne, la macchia era cresciuta e sbarrava il passo. Per fortuna il fuoco aveva risparmiato i cipressi che, snelli ed alti, rimanevano muti testimoni di un misfatto.

Sullo scalino di pietra della soglia d'ingresso al chiostro una donna anziana aveva acceso una candela. Mi sono avvicinato, l'ho salutata chiamandola "madre"; si usa così da quelle nostre parti in segno di rispetto verso le donne anziane. Le ho chiesto se erano state salvate almeno le icone della chiesa. Mi ha risposto: "Io non ne so nulla", ed era spaventata. Ho continuato a parlarle, le ho chiesto se potevo esserle di aiuto in qualche modo. È scoppiata a piangere. Alla fine mi ha rivelato: "Io sono una delle monache ortodosse che coltivavano questa terra. Non ho voluto andar via. Non avrei saputo nemmeno dove andare. Mi ha accolto sotto il suo tetto una buona e onesta famiglia cattolica, qui nel villaggio croato vicino. Che Iddio li protegga!".

Ho pensato alla mia famiglia, originaria di quella re-

gione per linea materna, cattolica: nell'altra guerra salvarono dalle fosse comuni e dalle camere a gas Serbi ed Ebrei. Ho chiesto perciò di conoscere la famiglia croata che aveva dato ospitalità alla monaca ortodossa, ma non c'è stato il tempo. Non c'è mai tempo per le cose più importanti da fare: gli amici della Televisione avevano fretta ed è stato necessario proseguire il cammino.

Seguendo sempre il fiume Neretva, una decina di chilometri più a Sud, siamo arrivati alla cittadina di Počitelj descritta in una delle prose più brillanti di Ivo Andrić, *Sulla pietra a Počitelj*. Qui una volta, tanti anni addietro, le sentinelle turche montavano la guardia nel punto in cui il fiume si restringe, serrato tra due colline, su una delle quali, sovrastante la sponda sinistra, dominava una fortezza. A Počitelj c'erano pure una bella moschea, un grande *haman* o bagno pubblico alla turca, un'antica scuola religiosa islamica, e case pittoresche per il loro aspetto. Quasi tutti gli abitanti della cittadina erano musulmani. D'estate qui bivaccava un carissimo amico – uno dei più popolari pittori e scrittori jugoslavi, musulmano di nascita, belgradese di elezione, ma eterno vagabondo, autore di indimenticabili diari di viaggio: Zulfikar Džumhur detto "Zuko". In questa cittadina organizzava ogni anno incontri di artisti che arrivavano da tutta l'ex-Jugoslavia e da tutto il mondo. Per sua fortuna ha fatto in tempo a morire per non vedere quello che noi oggi vediamo: una città deserta, la moschea distrutta dalle granate, il minareto traforato dalla cannonate. Gli abitanti sono fuggiti due volte, sparpagliandosi dappertutto; la prima volta per non essere scannati dai "Serbi" in ritirata, la seconda volta davanti ai "Croati" che hanno preso possesso di questa ragione instaurando un potere spietato.

A Počitelj sono tornate solo due-tre famiglie di anziani, quelle che non sono riuscite a trovare altrove nessun rifugio, un asilo, una casa. Sono entrato in una casa, ho salutato e chiesto di che cosa vivessero. Mi ha risposto una donna, tenendo per mano un ragazzino che girava intorno a sé due occhi grandi che hanno conosciuto troppo presto il terrore: "Di qui, per la strada, passano le automobili. Qualcuno si ferma per vedere tutto questo disastro, e ne approfitta per comprare un po' delle erbe medicinali che noi andiamo raccogliendo intorno sulla collina. Soltanto tre famiglie musulmane sono rimaste in mezzo a questo rovina". Al momento del commiato mi hanno donato una bella melagrana matura e spaccata. "Prendi, è dolce! Prendi, la mangerai durante il cammino".

All'ingresso di Počitelj – ahimé! – si levano al cielo due croci enormi. Quando fui qui qualche anno addietro, insieme ad alcuni amici italiani ce n'era una terza, piantata sulla cima dell'antica torre turca. Mi hanno detto che il cardinale ordinò che almeno

quella fosse rimossa. Come ho detto, prima che fossero piantate quelle croci, gli abitanti della cittadina erano musulmani. Lo sono anche le poche famiglie, rimaste o tornate. Nelle file di altre religioni si annidano i fondamentalisti, non soltanto nell'Islam.

Tra Počitelj e Čapljina la terra è fertile. Vi fruttificano le viti, i fichi, i melograni, i mandorli, gli aranci, tutte le piante da frutto mediterranee, e l'erba verdeggia. Lì si trova la celebre necropoli di Radimlja, nei pressi di Stolac – il cimitero dei patareni medievali bosniaci detti *bogomili*. Una piccola oasi nella carsica e brulla Erzegovina. La pioggia è cessata, il profumo dei pini si mescola con l'umidità dell'aria.

Conoscevo bene Stolac, mio padre vi prestò servizio per diversi anni, mandatovi come in una specie di esilio. Era una cittadina armoniosa, sparsa su ambedue le sponde del piccolo fiume Bregava che scorre e mormora anche in una poesia dell'amico Giacomo Scotti (traduttore di questo saggio), dedicata a Mak Dizdar – amico comune, poeta d'origine musulmana, da tempo morto. Il corso d'acqua scorre cristallino ai piedi di una collina sulla quale restano le vestigia di una torre medievale. Fino a pochi anni addietro, il centro di Stolac aveva il caratteristico aspetto di una borgata islamica: la moschea con il minareto, le case con i tetti sporgenti e le pensiline sulle porte, la pubblica fontana detta *scedervan*, le finestre chiamate *demirli penger*, i cortili interni pavimentati a ciottoli. Non riuscivo a credere che Stolac fosse stata a tal punto devastata finché non siamo arrivati nell'area in cui sorgeva il nucleo storico della cittadina, la Citavecchia.

I "Croati cattolici" hanno distrutto tutto ciò che avesse avuto dei contrassegni orientali, hanno cacciato dalle loro case le famiglie musulmane, sterminandone parecchie. Recentemente, quando i pochi profughi che sono riusciti a rientrare nella loro città e nelle loro case hanno tentato di ricostruire la moschea, sono stati aggrediti e messi in fuga alla stessa maniera con cui i "Serbi" di Banjaluka hanno agito nei confronti di quei concittadini musulmani che hanno tentato di erigere nuovamente la celebre *Ferhadija*, la moschea centrale di quella città. Un mio amico, professore universitario in America d'origine croata, ha scritto che qui, in Erzegovina, con le città abitate da musulmani i suoi connazionali si sono comportati come i "Serbi" si comportarono con Vukovar; la "Vukovar croata", radendola al suolo.

All'ingresso del cimitero bogomilico di Radmila una volta sorgeva una modesta costruzione nella quale uno poteva concedersi qualche minuto di riposo, acquistare il biglietto d'entrata, cartoline illustrate, libri che in più lingue raccontavano la storia dei Bogomili (cioè - patareni bosniaci), sorbire un té caldo. Quell'edificio è stato demolito. Su un muro rimasto ancora

in piedi un ignoto fanatico cattolico ha scritto: "Non c'è posto per gli eretici". Ricordo agli amici forestieri quanto diceva il grande scrittore croato Miroslav Krleža all'epoca in cui, dopo il 1948, la Jugoslavia venne a trovarsi in grave pericolo per la scomunica lanciata da Stalin contro la "cricca di Tito". Qui, in Bosnia – diceva il poeta – si è manifestata la nostra vera appartenenza: "né Bisanzio né Roma, ma una terza componente". Sulle stele si possono leggere ancora oggi i nomi slavi dei nostri ignoti antenati: Miogost, Bolasin, Bratović. Alcuni sono scritti negli antichi caratteri bosniaci cirilliani. I grandi cippi sepolcrali sono pesanti e la dinamite costa caro. Forse è per questo che non sono stati distrutti né eliminati. Sono rimasti al loro posto, dove stanno da secoli, all'ombra dei cipressi che si dondolano al vento e vegliano su di loro. Intorno a noi non ho visto nessuno, ad eccezione di un uomo magro e esaurito che camminava su e giù nervosamente fra i cippi di pietra, parlando con se stesso. Eravamo tutti sbalorditi, di stucco. E con quello sbalordimento ci siamo allontanati. Questo è successo a conclusione del mio primo viaggio in Erzegovina, l'anno scorso. Il secondo viaggio, compiuto con gli scrittori inviati dal "Center André Malraux", si è concluso un po' più tardi a Blagaj, nei pressi di Mostar, alle sorgenti del fiume Buna. È un "fiumicello dalle acque gelide come il ghiaccio e chiare come le lacrime", si legge nelle annotazioni di un cronista antico. Qui è stata ripristinata la *tekija* (il monastero dei dervisci). Vi si entra a piedi scalzi, e le donne con il capo avvolto in uno scialle. Sembra un miracolo: qui la popolazione non ha avuto morti e la borgata non ha subito distruzioni. A titolo di aiuto, i Norvegesi hanno costruito un allevamento di pesci che si è dimostrato redditizio anche per i donatori. Invece decine di miei amici della Bosnia, della Serbia e di altri paesi dell'Europa orientale non hanno di che pagarsi nemmeno un modesto pranzo: una piccola trota allevata qui e un bicchiere di vino bianco erzegovese. Questa è la nostra miseria!

Per tornare a Sarajevo abbiamo preso nuovamente un "treno senza orario". Insieme a noi viaggia un gruppo di giornalisti del settimanale "Feral Tribune" di Spalato, il foglio che ha condotto una irriducibile opposizione al regime di Tudjman. Solo sulle sue pagine, e su pochissimi altri fogli, ho potuto pubblicare i miei scritti, nel mio paese, senza essere costretto a nascondere il mio pensiero sui capi di quel regime. Quel settimanale ha fatto onore al capoluogo della Dalmazia, una città gloriosa per la resistenza opposta al fascismo durante la seconda guerra mondiale, sulla quale però i fantasmi di quel fascismo gettano ora nuovamente le loro ombre minacciose.

I "feralisti", come sono amichevolmente chiamati i giornalisti del "Feral", hanno allestito sul treno una

mostra viaggiante delle loro edizioni. Perché oltre al settimanale sfornano anche libri. Li abbiamo festeggiati stappando una bottiglia di cognac da me acquistata all'aeroporto per portarla agli amici in Bosnia. A loro volta essi mi hanno fatto omaggio di due libri preziosi: *Lettere al giornale della capitale* di Aristide Teofanović (anch'io ho scritto tante lettere ai potenti, tutte inutili) e *L'architetto maledetto* di Bogdan Bogdanović, architetto e scultore serbo, ex sindaco di Belgrado. Ambedue gli autori vivono oggi in esilio, il primo ad Amsterdam e il secondo a Vienna. Con l'uno e con l'altro mi sono incontrato più volte sulle strade del mondo, siamo diventati amici in paesi stranieri. Nel viaggio di ritorno, il gruppo degli "strani viaggiatori" (definizione dell'organizzatore francese, che è ricorso a un verso di Baudelaire) si è sistemato nella vettura della "mescita", insieme ai redattori del "Feral". Ci siamo allineati tutti davanti al bancone, gente arrivata da mezzo mondo, bevendo all'impiedi il bianco e il nero, *zilavka* e *blatina*, vini gagliardi dell'Erzegovina. Abbiamo poi attaccato a cantare a gola spiegata canzoni delle varie regioni di un paese nel quale abbiamo vissuto insieme fino a dieci anni addietro, un paese che tutti conosciamo. È infelice quel popolo al quale non è permesso cantare le comuni canzoni. Non mi batto certamente per la ricostituzione di uno Stato o di un regime che avrebbero potuto essere migliori di quello che sono stati: ma per la fraternità, per lo stare insieme, sì. Nulla può sostituire l'amicizia e la convivenza.

Abbiamo continuato a stare in compagnia fino a tarda notte per le vie di Sarajevo. Quella per noi non era più una città distrutta. L'indomani siamo tornati seri. Mi si è avvicinato uno scrittore, mio "connazionale" rimproverandomi di essere stato "troppo duro" nel parlare dei crimini compiuti dai Croati in Erzegovina. Gli ho risposto che non aveva capito la cosa essenziale: usando parole "troppo dure" intendevo lanciare al tempo stesso una sfida: indurre gli scrittori serbi, bosniaci, montenegrini e quant'altri a dire alla stessa maniera quanto avrebbero dovuto dire sui crimini compiuti e sulle sciagure seminate dai loro "connazionali".

Mi è capitato per le mani un articolo apparso recentemente a Belgrado sul foglio *Helsinška povelja* (La Carta di Helsinki). Vi si parla "delle responsabilità di Milošević, Karadžić, Mladić e di altri guerrafondai serbi che si sono battuti per creare la Grande Serbia fino alla linea Karlobag-Ogulin-Virovitica in Dalmazia; delle loro responsabilità per i tre anni e mezzo di cannoneggiamenti su Sarajevo, del bombardamento di Dubrovnik/Ragusa, dell'incendio delle borgate della Piana del Konavle, della distruzione di Vukovar, del massacro di 7.000 civili musulmani a Srebrenica, dei misfatti compiuti contro i deportati e prigionieri nei lager di Keraterm, Omarska, Trnopolje, Manjača; dei

cadaveri dei neonati e delle bambine albanesi che vengono fuori dai frigoriferi, dalle acque del Danubio e dalle fosse comuni scavate in prossimità dei commissariati di polizia nei dintorni di Belgrado; delle migliaia di giovani serbi morti ammazzati e rimasti mutilati nelle guerre alle quali la Serbia 'non ha partecipato'... della Chiesa ortodossa serba esclusivista, intollerante, rigida e reazionaria", e così via. Questo l'ha scritto e l'ha firmato un Serbo. E ha fatto bene.

Sarajevo non può dimenticare facilmente tanti suoi cittadini morti dilaniati sotto le granate nella via di Vaso Miskin mentre facevano la fila per un pezzo di pane, né i morti ammazzati alla stessa maniera nel mercatino rionale Markale mentre compravano, per dire, un chilo di patate: corpi straziati, fatti a pezzi, uomi e donne morti sul posto o mentre si cercava di trasportarli negli ospedali già stracolmi di feriti; non può dimenticare le ferite e le pozze di sangue sui marciapiedi, gli urla di chi invocava aiuto e i soccorsi che arrivavano talvolta quando non si poteva fare più nulla per salvare un uomo. E dopo tutto questo, come non ricordare le terribili, vergognose notizie e le menzogne sparse dagli assassini, secondo le quali sarebbero stati gli stessi Bosniaci musulmani ad autobombardarsi, ad ammazzarsi, per richiamare su di sé l'attenzione del mondo? Ancora più terribile e vergognoso è il senso stesso di queste notizie e di queste menzogne che i propagandisti del regime tentarono di spargere con tutti i mezzi: indurre qualcuno a suicidarsi è peggio che ucciderlo.

Sugli uomini di penna ricade una parte preponderante di responsabilità per tutto quello che è successo.

Sarebbe un bene se esistesse uno speciale tribunale per gli scrittori e giornalisti, oltre a quello dell'Aja per i crimini di guerra, un tribunale migliore e più severo dei Collegi di probiviri o Giurì d'onore che funzionarono in Jugoslavia e in Europa dopo la seconda guerra mondiale davanti ai quali furono chiamati a rispondere gli scrittori che avevano messo la loro penna al servizio dei fascisti e dei loro misfatti. Un siffatto tribunale dovrebbe poter giudicare pubblicamente tutti i responsabili di questa tragedia, facendo conoscere al mondo i loro nomi: colui che per primo istruì e preparò il "duce" serbo ora finito all'Aja (e i suoi maestri furono Dobrica Ćosić e i suoi caudatari), colui che sostenne il "Supremo" croato e usò la sua penna spuntata per giustificare l'aggressione contro la Bosnia (Ivan Aralica, per esempio), colui che sorresse il microfono sotto la barba di un "guslaro" e ne esaltò le imprese mentre andava randellando la gente da un capo all'altro di Sarajevo (e mi riferisco al romanziere serbo Momom Kapor oriundo bosniaco). E tutti gli altri che sposarono il crimine, spinsero al crimine, tacquero e occultarono i crimini, giustifi-

carono i misfatti nei modi più svariati e tuttora cercano di giustificarli: lo scrittore belgradese Matija Bećković che ha gettato un'onta incancellabile sul proprio talento; il poeta serbo-erzegovese Gojko Djogo e il serbo-bosniaco Rajko Nogo con il loro depravato misticismo nazionalista; il romanziere e poeta croato-bosniaco Andjelko Vuletić aiutante di campo dei peggiori vessilliferi dell'odio quali sono stati il defunto Mate Boban, già presidente per conto di Tudjman della cosiddetta "Repubblica croata di Erzeg-Bosnia" e di quel maledetto Tuta Naletilić che oggi risponde all'Aja di orribili crimini di guerra; il poeta Mile Pešorda, croato-bosniaco pure lui e seminatore lui stesso di odio. E l'elenco degli indegni potrebbe continuare, è lungo. Anche alcuni uomini di penna musulmani, appartenenti dunque a quel popolo che più di tutti in Bosnia ha subito violenze e sofferenze, dovrebbero scuire finalmente la bocca e scrivere, condannandoli, dei misfatti compiuti dai loro connazionali a Grabovica, a Čelebići, a Bradina, a Busovača e non so dove ancora, crimini compiuti non sempre per difesa.

Dopo la seconda guerra mondiale ci sono stati degli scrittori progressisti tedeschi che, non senza seri rischi personali, hanno posto lo specchio di fronte alla nazione cercando di mostrare ai connazionali tutti i crimini compiuti in loro nome dai nazisti. Anche noi dovremo, prima o poi, seguirne l'esempio. I Croati non lo hanno fatto ancora neppure per i crimini orrendi compiuti dagli ustascia nella seconda guerra mondiale; lo fanno oggi, al posto nostro, i figli dei nostri Ebrei i cui genitori furono massacrati nei lager sparsi da Pago a Jasenovac. I Serbi esaltano nuovamente il generale Draža Mihailović, capo dei massacratori etnici nella seconda guerra mondiale, dimenticando il sangue a fiumi scorso nella Drina dalle gole dei musulmani bosniaci sgozzate dai loro pugnali. Anche gli Sloveni hanno taciuto a lungo sulle stragi compiute dai loro, negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale.

Sono troppo pochi coloro i quali osano guardarsi allo specchio della storia senza inorridire della propria immagine riflessa. Gli scrittori rifuggono da questo compito ingrato, gli intellettuali nazionalisti non vogliono guardare la propria nazione così com'era veramente, preferendo i miti. Ai nuovi leader, come ai loro predecessori, sta a cuore soprattutto il potere. Anche quando si viveva in una comunità federale, preferimmo sottolineare e denunciare quasi esclusivamente i crimini compiuti dagli altri contro di noi, nascondendo i propri. E fino a quando non punteremo gli occhi su noi stessi, fino a quando non interrogheremo la nostra coscienza, non potrà esserci nemmeno una vera presa di coscienza e una vera catarsi.

Fiume, dicembre 2009



Quinta edizione del premio Francesco Gelmi di Caporiacco, alcuni momenti della premiazione

Patrizia Belli

Giornalista, vive a Rovereto. Autrice di un libro storico sull'origine dell'Asilo infantile Rosmini (*L'Asilo Antonio Rosmini nel solco della storia*, Rovereto, Osiride, 1997) e di vari racconti. Nel 2006 ha pubblicato il romanzo *Vaniglia* (Rovereto, Stella). È corrispondente ANSA.



Primo classificato sezione "Narrazioni storiche inedite"

"Figlia di tante lacrime", la storia di una giovanetta che trascorre le sue prime esperienze di vita sospesa, nell'impietoso giudizio dei suoi compaesani, fra santità e stregoneria, in una terra in cui domina l'ombra pesante dell'Inquisizione, non è solo un racconto appassionato e appassionante ma anche un grandioso affresco di storia locale. Accanto alla giovane, la dolente figura della madre, silenziosa e affranta per la sorte infelice che sicuramente attende questa strana, misteriosa creatura che il Signore ha voluto mandarle. Circondata da una schiera folta di personaggi affacciati sul palcoscenico di un periodo storico ricco di emozioni e di tragedie. Un racconto che non smette di avvincere, dalla prima riga all'ultima, per l'uso sapiente della *pietas* che lo avvolge, e nello stesso tempo per il rigore di una scrittura nitida e senza orpelli, che conduce il lettore a farsi spettatore partecipe di questa storia; la vicenda personale della giovane, che sarà in seguito beatificata, e le vicende di una storia con la S maiuscola, quella universale sotto il cui giogo passano le genti".

Rovereto,
addì 8 settembre 1608

«Papà?»

La bambina si avvicina silenziosa alla porta dello studio dove il padre lavora. S'è svegliata da poco, indossa una tunica bianca di cotone grezzo, è scalza. La fronte le scotta. Cammina in punta di piedi sul pavimento gelido, ha movenze lievi da ballerina.

«Papà?»

«Bernardina, sei tu?»

La bimba entra. Gli occhi impastati dal sonno.

«Piccola, che c'è?»

«Un sogno, uno di quelli brutti...»

«Oh... ancora? Ti va di raccontarlo? Vieni qui.»

Il padre la prende in braccio, è leggera e sottile come uno scricciolo. Bernardina gli si stringe contro. Trema e cerca coraggio per ricordare, per raccontare.

«C'era una donna che urlava e fiamme e acqua. E poi tanti, tanti corvi neri e cattivi.»

Il padre sospira.

«Ricordi cosa ti ho detto dei sogni? Il segreto per mandarli via?»

«Sì, devo pensare a qualcosa di bello.»

«E dunque?»

«Ho pensato alle farfalle. Sono bellissime, proprio bellissime. Vero papà?»

Il padre annuisce. La piccola ha un singulto, gli susurra in un orecchio.

«Ma i corvi le mangiavano.»

«Shh, è tutto passato. Le farfalle non muoiono mai, sono creature d'aria, creature predilette da Dio, come te, piccola mia.»

Il padre la culla, la piccola lentamente si calma. Ora è l'uomo a essere inquieto. Ripensa all'esecuzione della Maria di tre giorni prima. Un evento a cui avrebbe rinunciato volentieri, ma gli era mancato il coraggio di disobbedire all'ordine dell'Inquisizione. Le avevano mozzato la testa, il corpo bruciato e sepolto nel greto del fiume, ma solo dopo averla sottoposta alla prova della pietra alle Giare dell'Adige. Se fosse annegata significava che era innocente, ma la Maria era riuscita a liberarsi. La folla sulla riva aveva urlato il proprio orrore. *Strega*. Solo lui e pochi altri a scuotere la testa. Che prova poteva essere quella che in entrambi i casi portava alla morte?

Giuseppe non ne sa molto di stregoneria, ma la Maria... la Maria, sant'Iddio, lui la conosceva bene. E come lui tutti nel borgo di Rovereto erano a conoscenza della vita grama che la donna conduceva nel

vecchio casolare di Nogarredo, con la sola compagnia di due capre e qualche gallina. Ogni tanto scendeva in città per vendere quello che coltivava o trovava nei boschi: cicoria, funghi, bacche di ginepro, denti di cane, mele coto-gne, cose così. Niente di

diabolico. Non gli era mai parsa strana o cattiva. Schiva, piuttosto. Talvolta burbera, come è nella natura di chi abita la montagna, quasi tutta gente dal carattere aspro. Ma strega no! No di certo.

La bambina doveva aver sentito qualcosa. La città era piccola e storie del genere non capitavano tutti i giorni.

Giuseppe ascolta il respiro regolare della piccola. S'è addormentata. La adagia su una vecchia poltrona, la copre con una trapunta, la osserva.

Bernardina è la sua terza figlia, porta il nome di sua nonna. Così ha voluto Girolama, sua moglie. Una brava donna, sua moglie. Gli ha portato in dote ben 700 ràgnesi e non patisce le gravidanze. Ogni anno un figlio, ma sono tempi duri. Il secondogenito è morto che non aveva ancora cinque anni. Un'ombra solca il volto di Giuseppe mentre ripensa al bambino, bello e delicato come gli angioletti che lui disegna per le pale degli altari. Dei sette figli che gli ha dato Girolama ne sono rimasti solo due, però per gli altri non ha sofferto. Sarà anche brutto a dirsi, ma gli è mancato il tempo d'affezionarcisi. Morti alla nascita. Così è il volere di Dio, pensa Giuseppe. Sospira, torna a guardare Bernardina.

La bambina in sei anni ha avuto tutte le malattie possibili. Per tre volte padre Gregorio è corso portandosi appresso l'olio per l'estrema unzione, ma di fronte agli occhioni seri della piccola il prete non ce l'ha mai fatta, proprio non gli è riuscito di impartirle il sacramento. Ogni volta si rabbuiava, si sedeva accanto al capezzale della piccola malata a recitar preghiere ad alta voce mentre col pensiero ingaggiava una serrata contrattazione con l'Altissimo: «Salvala mio Signore e in cambio prometto che rinuncerò all'oratoria». Eh sì, perché padre Gregorio provava un segreto piacere a indulgere nella retorica, si compiaceva dei voli pindarici delle sue prediche, delle parole altisonanti che declamava dal pulpito e rimaneva del tutto indifferente agli sbuffi d'insofferenza del suo gregge.

Non è dato sapere a quali altri piccoli vizi il prete abbia rinunciato nelle successive dispute col Signore al capezzale della bambina, ma a un osservatore attento non sarebbe sfuggita la rinuncia al dolcetto serale o all'amato rito del tabacco, che fiutava prima di rollare.

Giuseppe lo capisce. È che la Bernardina si fa amare, graziosa com'è. Mai un capriccio, mai una parola in più o una malevolenza. Un esserino tanto piccolo eppure già così giudizioso.

Forse sono state le preghiere e i voti, forse solo fortuna, ma la bambina ne è sempre uscita viva. Smunta, ingracidita, ma viva. Il padre ha un debole per quella figliola che resta ore a guardarlo dipingere, che quando le commesse non arrivano e lui deve ingegnarsi per raggranellare qualche soldo lo aiuta a fabbricare il sapone per le tintorie. È anche capace di manovrare il torchio per stampare i sigilli di garanzia sulle carte che andranno ad avvolgere le preziose sete prodotte a Rovereto.

Lavori umili per lui che è pittore. E noiosi. Ma non quando la Bernardina lo aiuta, allora a Giuseppe sembra che il tempo voli, la fatica è più sopportabile; e se poi lei sorride tutta la stanza si riempie di luce.

Parte seconda

Alla bottega d'arte Floriani il futuro arrivò per mano celeste.

Si chiamava Tommaso da Olera, era un frate laico, un profeta selvaggio e infuocato dell'amore di Dio, famoso in tutto il Tirolo.

Era giunto a Rovereto in un giorno di pioggia. Uno di quei giorni in cui il cielo sembra volersi sgravare del peso delle nuvole e la terra si piega al volere della natura. Giuseppe lo aveva accolto nella sua bottega. Il frate s'era guardato attorno e gli era piaciuto il tratto distinto dei disegni, l'uso sapiente dei colori, l'armonia d'insieme.

«Una bella mano.»

«Grazie.»

«Non son solito elargire complimenti, ma la sua è davvero una bella mano.»

«Bastasse quella...»

«Tempi duri?»

Giuseppe si passò una mano sugli occhi.

«Durissimi.»

«Non intendo promettere niente, ma ho qualche conoscenza alla corte di Vienna e...»

«Gliene sarei grato. Infinitamente grato.»

Fra Tommaso era chino a studiare un dipinto che raffigurava il borgo di Rovereto adagiato ai piedi delle catene montuose quando scorse una ragazzina, se ne stava immobile e silenziosa in un angolo dello studio, nascosta dalla penombra. Bernardina all'epoca aveva tredici anni. Era esile e sottile come un tratto di matita. La ragazza si fece avanti fissando incuriosita quel forestiero così prodigo di complimenti col padre. L'uomo la studiò a lungo. Pareva incantato alla vista della fanciulla. Un atteggiamento quasi compromettente, che Giuseppe avrebbe giu-

dicato disdicevole se non si fosse trattato di un religioso. Ma la fama dell'uomo, la leggendaria severità delle sue omelie, la dedizione totale alla vita monastica, la povertà con cui vestiva la sua esistenza, tutto ciò era risaputo. La reputazione di uomo retto non solo lo precedeva, ma trovava conferma nella sua figura, che ora, in carne e ossa, pareva risplendere di luce divina. Giuseppe osservava quel dialogo di sguardi tra la figlia e fra Tommaso e gli parve di intravedere un moto di apprensione nelle iridi scure di Bernardina.

«Sei timorata di Dio?»

La fanciulla chinò il capo.

«Certo, signore.»

«Bene, molto bene.»

C'era in quella domanda qualcosa di strano, un che di tremendamente determinato, simile a un comando che intimorì Bernardina al punto da spingerla a lasciare lo studio.

Giuseppe non vi fece caso, preso com'era a rincorrere speranze, a godersi il sogno dei suoi dipinti a Vienna... Fu per questo motivo, e non solo perché era distratto di natura, che non s'accorse che in quel momento si stava scrivendo il destino della figlia prediletta.

«Se lo ritiene opportuno posso consegnarle dei disegni. Come campioni.»

Fra Tommaso parve non sentire.

«Quella ragazza...»

«Chi? Bernardina?»

«Sì.»

«È una brava figliola. Diligente nello studio, devota nel catechismo...»

«Non sorride.»

«Di sette figli me ne sono rimasti due: lei e Giovanni. Perdoni la franchezza Padre, ma non c'è molto da sorridere.»

«C'è una luce in lei.»

«Prego?»

«Ho visto una luce in quella ragazza.»

Giuseppe arrossì. Era uomo di azioni, non di confidenze. E dai dipinti alla luce di sua figlia il passo era troppo breve. Non era usanza di quei posti raccontare i fatti propri al primo venuto, ma in fondo quello che gli stava di fronte era pur sempre un frate, e per giunta prometteva lavoro, un ottimo lavoro. Sospirò e iniziò a parlare.

«Da noi si dice che è nata sotto una buona stella.»

«Cosa intende?»

«Che ha rischiato di morire da piccola, diverse volte. Poi però... be' ce l'ha sempre fatta. Certo, con l'aiuto di Dio, si capisce. E anche con le preghiere di Padre Gregorio...»

«Non si tratta di preghiere o stelle, la ragazza è toccata da Dio.»

Giuseppe non se la sentì di ribattere. Quando c'è di mezzo Dio lui piega la testa e si rimette al suo volere. Così gli hanno insegnato. Non sospetta nemmeno che possano esistere altre verità. Salutò con deferente riconoscenza quel frate messaggero di destino e tornò ai suoi pennelli fantasticando di commesse prestigiose. Con l'anima leggera e talvolta inco-sciente dei sognatori.

Parte terza

«Bernardina?» La voce della Signora Madre è aspra. «Bernardina, apri la porta! Apri, santo cielo!» La ragazza ripone il nerbo di bue con cui si è percossa la schiena. Infila la palandrana di spessa lana marrone che lei stessa ha cucito e che le fa da abito di tutti i giorni. Nasconde i capelli sotto un velo scuro. Quanto vorrebbe tagliarli, ma la Signora Madre si oppone. Prima di aprire la porta controlla la stanza, ha fatto togliere i vetri alle finestre, in un angolo s'è costruita un altarino dove prega in ginocchio per ore cercando di ignorare i topi e i pipistrelli che la disturbano; sa che deve resistere perché non sono altro che manifestazioni del demonio. Lui continua a metterla alla prova, come l'altro giorno, quando ha sentito provenire dall'orto rumore di cavalli al galoppo e ululati di lupi, o quando al crocevia del vicolo in Santa Caterina lo ha incontrato vestito da milite e voleva spararle col moschetto, ma lei si è fatta piccina piccina, talmente piccola che il diavolo nemmeno l'ha vista. Merito di Gesù, suo sposo, che lei invoca con ardore. «Bernardina, ti decidi ad aprire, santo cielo?» La ragazza schiude la porta e va verso la madre. La donna fatica a guardare quella figliola infervorata da Dio. Nelle orecchie le rimbalza l'eco delle scudisciate. «Non lo fare mai più. Non sotto il mio tetto.» Bernardina solleva il viso. «È il volere di Dio, madre.» «Non mi interessa di chi è il volere. Non lo tollero. Non in questa casa.» «Madre, voi bestemmiate.» La donna sospira, sa che le sue sono parole al vento. Quella ragazza la farà ammattire. Da tempo ormai in città si mormora delle sue visioni. Girano voci che la fanno tremare. Alcuni dicono sia stata Bernardina a gettare la maledizione sui teatranti che si erano installati in piazza del Podestà per lo spettacolo e che nella notte erano stati spazzati via dalla piena del Leno. Malelingue, calunnie di gentaglia senza cuore. Bernardina è una pazza senza cervello, ma attribuirle simili nefandezze è un'azione immonda. Senza cuore, anche. Perché per molto meno si finisce di fronte al tribunale dell'Inquisizione. La madre si passa una

mano sul volto, come a scacciare i cattivi pensieri. «Va' dalla Cesarina e fatti dare uova e latte. Passo poi io a pagare.»

Bernardina china il capo.

«Sì, madre.»

La donna la osserva incamminarsi, un groppo doloroso le stringe il petto. La ragazza tiene gli occhi bassi, il volto è d'un pallore lunare, quel sacco che lei chiama vestito le pende addosso in modo mise-revole. È magra come uno spettro, prima digiunava solo il sabato, ora ha aggiunto anche il venerdì. E tutti quegli incubi, le urla nella notte, i mal di testa... la farà uscire di senno. Girolama ha sul volto il riflesso d'un tormento. Inghiotte saliva. Pensa che è destino degli uomini vivere nel dolore, ma non è che la vita abbia avuto la mano leggera con lei. Dei sette figli che ha partorito ne sono rimasti appena due, lo scorso anno ha seppellito anche il suo uomo. Al pensiero del marito la donna si rabbuia, non che non fosse un brav'uomo, ma in quanto ad affari... è che aveva la testa ingarbugliata nei suoi disegni. Un sognatore, ecco cos'era.

Girolama pensa che in fondo l'ha sempre saputo. Rammenta il giorno in cui l'incontrò per la prima volta. Aveva una risata limpida, sonante come una cascatella. Bello, con quella sua testa piena di ricci. La salutò con uno scappellotto impertinente. E a lei tremarono le parole sulle labbra. E anche dopo gli aveva perdonato gli impegni finanziari che si assumeva, i debiti, il pignoramento... Tutto avrebbe perdonato ancora pur di sentire nuovamente quelle mani su di lei. Le sue dita calde, null'altro che le sue dita... fino alla fine. Sospira forte la Girolama al ricordo. Si riscuote. Deve pensare alla Bernardina. Deve distoglierla da quel frate invasato che le comanda comportamenti da pazza visionaria e la costringe a vivere da "dimessa", da monaca in casa. Ne troverà uno lei che vada bene per la figlia. Sì farà così. L'idea d'un aggiustamento la consola.

Ogni giorno Girolama si comanda di trovare il buono anche nella sventura. Per fortuna il figlio maggiore Giovanni non le dà i crucci di Bernardina. Il ragazzo ha preso dal padre l'amore per l'arte e deve ammettere che è baciato dal talento, è divenuto un eccellente violinista e la donna spera di introdurlo alla corte del principe vescovo Paride Lodron a Salisburgo. Il pensiero di Giovanni la rincuora, lui sì che saprà ricompensarla di questa vita, dove i sogni si smarriscono come lacrime nella pioggia.

Parte quarta

Bernardina cammina a testa bassa. Non si cura della gente che la osserva lungo la strada. Sa che molti la giudicano strana, alcuni la temono al punto da

volerla cacciare dalla città, ma c'è anche chi la cerca, le chiede consiglio, la chiama "benedetta da Dio". Oh, quanto è difficile seguire la retta via! Quanto ha faticato per arrivare sino a qui. No, il suo non è stato un cammino facile. Agli inizi le parole di fra Tommaso l'avevano fatta infuriare. Come si permetteva di comandarle una vita da monaca? Puntuale, ogni mercoledì la perseguitava, dicendo che Dio la cercava "per porla nel numero delle sue spose". L'accusava d'essere un'ingrata a non ascoltarlo, le insinuava che se ancora non era finita all'inferno era solo grazie alle preghiere che lui costantemente rivolgeva a Dio. Ha preso a chiamarla "figlia di tante lacrime". Lei, proprio lei, che non desidera altro che andare incontro alla vita con il sorriso.

Lo aveva odiato. Non era pronta a rinunciare a un destino semplice. Un destino di sposa e madre. Uguale a quello delle sue coetanee. Ma nelle lunghe notti d'insonnia, i dubbi si accastellavano e le parole di fra Tommaso si conficcavano in lei come chiodi, la tormentavano, la ustionavano. Possibile? Possibile fosse la prescelta? No, no, via da quella pazzia. Via da quella imposizione che vuole rubarle la giovinezza e trovare pace nel sogno di una casetta linda, un bravo giovine e una nidata di bimbi a cui cucire vestitini di cotone.

Bernardina ripensa a quei giorni in cui i timori della notte si dissipavano con le prime luci del mattino. Ricorda quando fra Tommaso se n'era andato da Rovereto e lei si era concessa la speranza di una vita normale, nonostante le parole del frate continuassero a tormentarla.

Poi accadde che, come ogni stagione, andò a far vendemmia.

Lo ricorda bene quel giorno, era una mattina di settembre, una di quelle giornate in cui il cielo è così limpido che ridà serenità alle anime tormentate. Lei osservava i terrazzamenti delle vigne aggrappati al pendio della montagna, pensava alla fatica e a quanto è gravida di bellezza la natura, e si interrogava sul perché ci innamoriamo di certi posti al punto da sentirli confidenti del cuore.

Poi ci fu l'incontro con una serva di Dio che lei mai avrebbe voluto conoscere. Agli inizi le era sembrata una trappola tesa dall'Altissimo. Ma si sa che la Provvidenza dispone d'armi arcane e talvolta infallibili. E lei, che tanto avrebbe voluto fuggire, s'era ritrovata ad ascoltare le parole d'amore per Dio di quella monaca, e tutto d'improvviso le era divenuto chiaro come quel cielo limpido di settembre.

Al ritorno di fra Tommaso a Rovereto lei era pronta a far voto di castità e a giurare imperitura fedeltà al Signore.

Questo accadeva ormai un anno fa.

Quanta fiducia aveva posto in quell'atto di abban-

dono nella fede. Ah, che stolta! Lasciarsi andare alla speranza, all'illusione che i tormenti l'avrebbero abbandonata... Ma lei seguita a sognare demoni, avere visioni, predizioni di futuro.

Ah, cuore mio, cuore giovine e ingenuo, questo dunque mi attende? Nulla più che figlia di tante lacrime?

A Bernardina pare chiaro che solo la forza della verità celeste potrà salvarla dalle tentazioni demoniache. Ma basterà a guarirla da quel male oscuro che le consuma l'anima?

La malattia del padre, dell'amatissimo padre, e infine la sua morte l'hanno prostrata. La superbia del fratello violinista, che invece di render grazie a Dio per il dono ricevuto si crogiola nella vanità, l'ostilità della Signora Madre per la sua vocazione, tutto ciò la indispettisce e la induce a chiedere grazia per loro e per sé. Ormai si nutre solo a insalata e beve acqua gelata, ugualmente è inchiodata a un corpo che non ama. I tremori improvvisi, le vampate, quel fuoco interno che si impianta intorno al cuore, i forti mal di testa che sono sempre lì in attesa e la fanno vacillare e nulla, nulla, le dà sollievo. L'intero mondo è infetto di schegge brillanti, e quando viene trasportata in questo regno di dolorosa lucentezza le esplodono in testa le voci. A volte sono amichevoli, brusii leggeri che si condensano nell'aria, e le pare di riconoscere il timbro familiare dei tre angeli suoi custodi oppure è la parola sapiente della Vergine Maria, ma talvolta è il diavolo che con grida terribili le si para davanti e tenta di ferirla con bastoni appuntiti.

Quando riemerge da questi stati allucinati, Bernardina rende grazie a Dio. Teme la discesa nel dolore e nello stesso tempo è certa che esso sia necessario, che sia il messaggio divino d'una prova da superare per emergere migliore. In quei momenti Bernardina si convince che spetti a lei, alle sue esili spalle piegarsi e farsi carico dei peccati dell'umanità.

Come durante il carnevale, quando i suoi concittadini, colpevoli di lascivia e leggerezza, avevano offeso Dio e lei era rimasta inginocchiata per tre giorni senza mai alzarsi, nemmeno quando la Signora Madre aveva minacciato di buttarla fuori casa.

Ma più d'ogni cosa teme il calore che talvolta avverte giù, nel basso ventre, come se dentro al suo corpo si celasse la coda vibrante e infuocata d'un serpente a sonagli. Qualcosa di impetuoso che la fa tremare in una mollezza di sensi e se non fosse che lei sa per certo essere demoniaca chiamerebbe estasi.

È Guido a provocarle quel turbamento. Il Guido che quando la incontra non trova l'ardire di rivolgerle la parola. Il Guido che ogni mattina parte col carretto a far legna nei boschi. Le maniche della camicia arrotondate, qualcosa di fanciullesco nel volto, come la linea d'un sogno di grande purezza e negli occhi la scheg-

gia felina d'animale selvatico. Il Guido... un peccato da reprimere.

Un brivido corre lungo il corpo di Bernardina. La ragazza stringe i pugni, ha imparato a imbrigliare i desideri con quello che lei chiama lo "sterminio dei vizi". Si confesserà e farà penitenza per quel pensiero impuro che l'ha catturata lì, sui campi oltre la casa. Bussa al casolare della Cesarina. Una voce dall'interno urla: «È aperto».

Bernardina entra nella grande cucina che serve a tutto, a mangiare, a ricevere, a dormire. La stanza odora di polvere e fieno. C'è un letto in ferro addossato alla parete, con una piccola figura coricata sopra. Il pavimento è di terra battuta, fangoso. In un angolo sopra al fuoco, appeso alla segosta, sbuffa un vecchio pentolone annerito. La Cesarina è china sopra il paiolo e con la trisa mescola la polenta che sobbolle formando gonfiori che sfiatano, mentre una sottile nuvola di fumo si alza lungo il muro annerito per poi svanire.

«Ah, sei tu. Vieni Bernardina, vieni avanti. Vado subito a prenderti le uova.»

Bernardina attraversa la stanza, passando come un'apparizione davanti alla lama di luce diagonale che viene dalla finestrella nella parete esposta a nord. Nuvole di pulviscolo si sollevano al suo passaggio.

Nonostante lingue di fuoco danzino nel camino la stanza è fredda e lei vede il fiato pallido del bambino sollevarsi e perdersi nell'aria. Distingue gli occhi chiusi e il volto bianco.

«Cos'ha?»

«La febbre. Sono giorni che sta così.»

Bernardina si avvicina al letto. Accarezza la fronte del piccolo. Si gira verso la Cesarina, nel suo sguardo c'è una nota di biasimo.

«Ma scotta.»

«Lo so, lo so. Gli ho messo un impacco di iperico sul torace e gli ho fatto bere un decotto di agrifoglio, ma la febbre non è scesa. Non so più cosa fare. Non possiedo talleri né fiorini per chiamare un medico e nemmeno i sacerdoti si scomodano per noi povera gente... So di chiederti molto, ma non è che tu...»

«Portatemi dell'acqua.»

La donna le porge la brocca, Bernardina estrae un pezzettino di legno da una tasca, fa il segno della croce, poi versa l'acqua in un bicchiere, con una mano solleva il capo del bimbo e lo aiuta a bere.

«Dategli solo quest'acqua e vedrete che in capo a due giorni starà bene.»

«L'avete benedetta?»

«Non sono degna di tale onore, ma santa Caterina ci aiuterà. Questo legnetto è un pezzettino della cassa dove fu riposto il corpo della santa. Ora bisogna solo avere fede.»

«Come posso ringraziarvi?»

«Non mi dovete nulla. È al Signore che dovete dire grazie.»

Il bimbo della Cesarina in due giorni tornò a essere lo scapestrato monello di sempre e la madre inviò un cesto di erbe di montagna a casa Floriani.

L'episodio sarebbe finito lì, senonché la Cesarina colma di gratitudine lo raccontò in giro. La voce in città si sparse e la gente che già molto chiacchierava su quella giovane pallida e stralunata, si divise ancor più nel giudizio tra chi la voleva santa e chi indemoniata. Ma la miseria era tanta, i santi a cui rivolgersi pochi, non è strano che a prevalere fosse il bisogno. In breve tempo davanti alla porta di casa di Bernardina si formò la questua. Chi la invocava per un parto difficile, chi per controllare la pioggia, chi per rimediare alla botte di vino andata a male. E lei sempre accorreva, incapace a negarsi.

Parte quinta

Seneca era solito dire che non esiste la fortuna, bensì il momento in cui il talento incontra l'occasione. Per Bernardina quel momento coincise con la più terribile pestilenza che l'uomo può immaginare: la peste. La città fremeva, stretta in un cerchio d'angoscia. Dalla pianura giungevano voci allarmanti. Si narrava di una pestilenza che non lasciava sopravvivere. Di febbri lancinanti e bubboni. Si diceva che la gente vomitasse il proprio sangue per poi morire soffocata. E soprattutto si raccontava che nulla, ma proprio nulla, si era rivelato efficace ad arginare il male e il suo propagarsi.

Il consiglio comunale si dette da fare e il 10 maggio 1629 dispose che venisse coniato un particolare sigillo per l'autenticazione delle patenti sanitarie. Il sigillo recava l'effigie di san Carlo Borromeo protettore contro la peste, con incisa la scritta "Sanete Carole ora pro nobis".

La città indifesa dalla scienza si rimetteva alla protezione divina.

Ma il santo protettore doveva essere occupato altrove perché la peste si diffuse come erba matta. La paura si misurava negli occhi della gente, nelle strade deserte. Venne allora posto divieto di traghettare sulla sponda sinistra dell'Adige persone o merci prive delle «fedi di sanità approbate et autentiche». Da quel momento in poi i bandi proibizionistici si fecero frenetici. Nessuno poteva entrare in città se proveniva dalle zone infette, si proclamò una funzione pubblica in onore di san Carlo, si destinò una casa a Lizzanella per la disinfezione di persone, bestie e merci foreste, si eressero cancelli detti "restelli" lungo le vie di comunicazione, si aprì un lazzaretto in località Barco a Sacco. Nulla venne lasciato al caso.

Gli amministratori disposero ferrei controlli sui prezzi delle merci, che a causa dell'isolamento della città stavano aumentando a dismisura, e si invocò la solidarietà dell'aiuto vicendevole arrivando persino a minacciare la revoca della cittadinanza a coloro che fuggivano sui monti. Che furono ugualmente tanti. Nell'agosto 1630 la peste entrò a Rovereto. La città contava 2.444 anime.

«Bernardina, di' all'Ernesta che esca a pulire la corte. Dietro al vaso c'è un topo morto.»

«Vado io, madre. Faccio prima.»

Bernardina è una giovane donna in quel giorno di sole accecante. Compirà 27 anni da lì a un mese. Ne dimostra molti di più. Le privazioni a cui si sottopone ogni giorno hanno indebolito il suo corpo, ha perso parecchi denti, i capelli sono sfibrati, la pelle chiazata, non mangia quasi nulla e se riesce a mandar giù qualcosa è per adempiere all'obbligo del suo confessore. È spesso in preda a febbri, emorragie, continui mal di testa, seguita ad avere visioni demoniache e celestiali. Da qualche anno ha avviato in casa una scuola femminile alla quale dedica ogni energia. La chiama "casa di lavoro". Pensata agli inizi per avviare le giovani alla scrittura, lettura, religione e lavori manuali come il ricamo, in un secondo tempo la casa apre le porte a poveri, orfani e malati.

La madre l'aiuta, seppur borbottando. Del resto bisogna comprenderla, è cresciuta nella convinzione che i figli sono un dono di Dio, così quasi ogni giorno si domanda perché mai il Signore le abbia affidato quella figlia strampalata. Anche adesso la giovane è corsa a spazzare la corte quando c'è l'Ernestina pagata apposta per farlo, come se le piacesse i lavori più umili, i più degradanti. Come se ne gioisse. Senza curarsi dell'imbarazzo che provoca a lei. Della vergogna. Girolama arrossisce coi vicini quando si parla della figlia, di quella strana figlia assegnata dal destino.

«Madre, erano tre.»

«Tre cosa?»

«I topi. Erano tre.»

«Che strano. Sarà stata la fame.»

Tutto quello che Bernardina in seguito ricordò di quel momento fu l'espressione stupita e anche un po' schifata della Signora Madre.

Poi fu una serie di segnali inequivocabili. Il volto stanco e abbattuto dell'Ernestina. Il suo continuo sfregarsi dietro l'orecchio. Gli occhi lievemente lucidi. La donna che continuava a negare: «Ma no, ma no, mi sento bene. Sarà un raffreddore estivo» e intanto barcollava. Infine la situazione precipitò. Il respiro si fece affannoso, collo, ascelle e inguine divennero uncini doloranti, la pelle si gonfiò. E l'Ernesta che mai in vent'anni di onorato servizio s'era ammalata, dovette coricarsi.

«Madre, è la peste.»

«Non dire sciocchezze. Avrò fatto uno sforzo.»

«Madre le dico che è la peste.»

«Tu e le tue visioni. Non nominarla nemmeno. Mi hai capito? Ti proibisco di parlarne. È solo stanca. Un malessere. Domani sarà in piedi. Conosco l'Ernesta da quand'era ragazza, mai un acciaccio, mai un lamento...»

E mentre pronunciava queste parole si soffiava il naso. Poi aggiunse.

«Non ci credo. È che siamo tutti spaventati dalle notizie che giungono dalla piana, ma l'Ernesta... l'Ernesta è forte. No non può proprio essere... Questa non me la può fare...»

Di lì a due giorni, l'Ernesta morì. Girolama vegliò su di lei finché non esalò l'ultimo respiro. Poi pianse e pianse. Quando le sembrò che il suo corpo non avesse più lacrime disponibili, si rimboccò le maniche. Pagò la cassa e il funerale. Accompagnò l'Ernesta sino al piccolo camposanto ai bordi della città. Lì, si accorse che i becchini avevano pronte altre sei buche. Allora tremò, tornò a casa, si infilò il grembiule, raccolse le lenzuola e i poveri stracci dell'Ernesta e li bruciò, poi stillò dalla botte un secchio di aceto e cominciò a sfregare ogni cosa.

Sette giorni dopo Girolama si mise a letto con un principio di febbre. Intanto in città già nove persone erano morte, tra cui un bimbo di appena due anni. Bernardina si coprì il capo e corse in chiesa. Camminò nella città deserta. Sui muri delle case lesse il bando che dichiarava lo stato di peste e vietava la libera circolazione. Lei non se ne curò. Spinse il pesante portone della chiesa, sola nel tempio del Signore rabbri-vidi per il freddo, pregò e supplicò san Francesco e san Carlo. Promise di celebrare le loro feste se solo la madre fosse guarita. E il Signore al fine le parlò: «Ah, figliola, che questo mondo è tutto pieno della peste della disonestà, né vi è rimedio di sanarla, se non con un'altra peste e con levarli la vita.» Bernardina si sdraiò sul pavimento gelido: «Ahi, Signore mio amatissimo, so che siamo indegni, che spesso cadiamo in tentazione e ti deludiamo, ma ti prego, ti invoco risparmia la mia gente. Risparmia mia madre». E il Signore rispose: «Non àno voluto fare una casa alle mie spose; ma ora li leverò la vita, né goderan il poco né l'asai, ma però se ancor lo farano, leverò il castigo». Bernardina promise che avrebbe dedicato ogni respiro della sua vita a rispettare la volontà del Signore. Avrebbe edificato un monastero. Quando si rialzò da terra e uscì dalla chiesa la città era avvolta nel buio.

La percorse senza incontrare nessuno. A casa la madre l'accorse con un sorriso. La giovane le toccò la fronte. Era sfebbrata.

«Madre, ho pregato per voi.»

La donna si lasciò carezzare, poi guardò nel profondo la figlia. Gli occhi macchiati da un cipiglio di ostinazione.

«Alla fin fine, forse tutto quel tuo pregare serve a qualcosa.»

«Madre!»

La donna tirò un respiro profondo.

«Ma sì, ma sì, è che alle volte la vita è solo salita. Nient'altro che salita.»

Bernardina cercò lo sguardo della madre, quella madre cocciuta che non voleva saperne di arrendersi nell'abbraccio protettivo della fede.

«Madre, ho promesso al Signore la costruzione d'un monastero.»

Girolama la guardò a bocca aperta.

«Un monastero? E con che soldi, se è lecito chiederlo?»

«Li troverò. Solo così Dio ci risparmierebbe.»

«Oddio figliola, mi sembri fuori di senno.»

«Li troverò. Lo so.»

Lo disse con quel tratto di determinazione, che era il suo da quando era nata.

Bernardina è cambiata. Non potrebbe essere altrimenti, ha visto troppa gente morire. Ha respirato la paura, il dolore, l'angoscia dei senza speranza. Li ha sentiti implorare il nome di Dio e talvolta maledirlo. Lei attraversa questo mondo di sofferenza come un'apparizione. Risplendente dell'amore della fede. Un nunzio di buona novella, portatrice di una parola di conforto, di un rimedio, un consiglio. Si sente un'eletta in quella città che Dio ha voluto mettere alla prova in un modo ancor più tremendo di quanto gli uomini avessero immaginato.

Anche adesso la giovane donna cammina veloce per le vie di Rovereto respirando l'aria del mattino. La città è deserta. Le autorità hanno imposto misure severissime, sia per arginare i focolai di contagio sia per scongiurare episodi di sciacallaggio. Pochi hanno il permesso di circolare, lei è l'unica donna. Porta con sé un piccolo cestino con semplici medicinali: fasce, unguenti lenitivi, aceto, cose così. Bussa di porta in porta. Offre assistenza, parole di conforto, talvolta dona solo una carezza, ma è quanto basta. Se Bernardina è cambiata anche la città lo è. La gente non la guarda più con diffidenza. I roveretani la osservano dagli spioncini, non c'è giorno che lei non esca, la vedono percorrere le strade deserte, andare di casa in casa. Questa giovane ha mostrato coraggio da vendere. Più dei preti, più degli speciali. Stamani padre Eufemio ha bussato presto a casa Floriani.

«Bernardina, corri. Il figlio del Bastiano sta male.»

«Il figlio del Bastiano?»

«Sì. Ti prego, vai. Fa' presto. Ti aspetto lì.»

La giovane allunga il passo. Deve attraversare la città per arrivare all'abitazione del Bastiano. La conosce. Oh, se la conosce! All'uomo sono già morte la moglie e la bimba più piccola. Gli è rimasto solo il ragazzino. All'epoca avrà avuto 10 o forse 12 anni, ma lo ricorda bene. L'aveva colpita quel fanciullo magro che stava composto sulla porta mentre i barellieri portavano via il corpo della madre. Ne rammenta gli occhi grandi e seri a cercare quelli del padre. E ricorda la domanda muta contenuta in quello sguardo.

Era una famiglia per bene. Poveri e generosi con tutti. Mai che il Bastiano dicesse di no a chi gli chiedeva un lavoretto, un aiuto nei campi, un muretto da rabberciare, e poco importava se lo ringraziavano con una pacca sulla spalla. Per la chiesa l'uomo era indispensabile. Sapeva aggiustare ogni cosa e non si tirava mai indietro. Un omone buono, in pace col mondo. Bernardina non fa in tempo a bussare, che la porta si spalanca. Padre Eufemio l'accoglie: «È di là».

La giovane attraversa la stanza. In un angolo, adagiato su un pagliericcio e nascosto sotto un telo, il piccolo corpo del ragazzo è divorato dalla febbre. Il padre è in piedi appoggiato al muro. Lo sguardo da animale smarrito che scopre d'essere su una sottile lastra di ghiaccio. Piange in silenzio. Bernardina si avvicina, gli sfiora il braccio. Al tocco l'uomo singhiozza. Il ragazzo non dà segno di sentire. Bernardina si china su di lui. Vede i bubboni impressi nelle gracili membra. Non le serve altro. Ha già compreso che non ce la farà. Ugualmente lo solleva. Si fa aiutare da padre Eufemio a cambiare le lenzuola. Poi imbeve una pezza in acqua e aceto e spugna il corpo del ragazzo. Quando ha terminato, prende uno sgabello, si siede e con voce bassa prega per il ragazzo che immerso nel torpore non riesce a sentirla.

A poco a poco il giorno si dispiega in quella piccola casa. Senza far rumore padre Eufemio si allontana, il passo stanco, la fronte aggrottata; lo chiamano altri capezzali ove impartire l'estrema unzione. Rimane solo il padre del ragazzo che stringe con forza le mani a pugno, senza mai distogliere lo sguardo dal piccolo malato. Dopo una breve tregua il corpo del ragazzo torna a lottare, i denti stretti a morsa, la schiena incurvata, braccia e gambe allargate. Bernardina incurante del contagio accarezza, sussurra, blandisce, il ragazzo si calma, a poco a poco il corpo torna a distendersi, i gemiti si smorzano. E così più volte. Ha il cuore robusto, il cuore di un combattente. Il padre si è lasciato scivolare in ginocchio e sotto voce implora Dio. «Salvalo. Salva mio figlio.»

Bernardina non gli bada, la sua attenzione è tutta per il giovane. Non si stacca un attimo da lui. Sa che non dovrà aspettare molto. E infatti qualche ora più tardi il ragazzo torna a inarcarsi, il corpo scosso da tremanti convulsi, gli occhi rovesciati, la bocca spalancata alla

ricerca d'aria, poi la pietà tanto invocata finalmente appare, i gemiti si affievoliscono, il corpo trova requie nella posizione fetale. Fino al silenzio. Allora Bernardina ricompone con cura il volto del ragazzo. Sono carezze leggere le sue, come se stesse cercando di lenire i dolori del mondo, e anche un po' se stessa. Quando ha terminato, le sue mani sono bagnate di lacrime.

«Mi dispiace.»

L'uomo alza lo sguardo. Il volto orbo di dolore, il corpo stordito e rigido di fronte a tanta gravità.

«Non è giusto.»

«Lo so.»

«Mi era rimasto solo lui. Lui era innocente. Dio non può volere questo.»

«Talvolta il volere di Dio è imperscrutabile.»

«Non posso amare un Dio così.»

«C'è salvezza nel dolore. La troverà anche lei Bastiano.»

Bernardina davvero non è più la stessa, tutte quelle morti... Un tempo non avrebbe tollerato un atto di sfiducia nella fede. Ma ha visto troppa sofferenza e ha imparato che il dolore è un grande guardiano dell'anima umana. Ha visto eretici convertirsi in fedeli e fedeli diventare eretici. Ognuno ha una strada da percorrere e solo quando giunge alla fine potrà sapere, questo pensa.

Chiude lentamente la porta. Va incontro alla notte che profuma di gelsomino. Ombre lunghe le fanno compagnia. Bernardina alza lo sguardo al cielo in cerca della prima stella accesa. Ha voglia di piangere per sciogliere il peso che le ingombra il cuore ma non è momento di pensare a sé. Cerca le parole importanti, quelle sepolte nei segreti dell'anima. Nel silenzio della notte la giovane donna parla al cielo. Ha qualcosa da dire all'Amatissimo suo sposo. E desidera che Lui l'ascolti. Gli dice che ha raccolto troppe morti e che è giunto il tempo del sollievo. Gli dice che lei ce l'ha messa tutta per aiutare la sua gente, ma è una lotta impari. Gli spiega che il troppo dolore può rendere aridi i cuori degli uomini. Perché non tutti sanno amare ciò che non capiscono. Poi rimane in silenzio chiedendosi se non abbia osato troppo. La quiete della notte è rotta da un cane che abbaia al riflesso della luna. Bernardina si incammina verso casa. Il capo chino, il passo stanco.

Così si chiude la sfera del vivere, nella tregua apparentemente remota e immobile delle cose.

La città di Rovereto, che all'avvento della peste annoverava 2.444 anime, si svegliò il 15 gennaio del 1631 con appena 1.555 abitanti. E sebbene la pestilenza non fosse del tutto debellata si affacciò la stagione della speranza.

Parte sesta

«Bernardina, non puoi farlo.»

«Provino a impedirmelo.»

«Facendo così li provochi.»

«Nessuno può costringerci a rinunciare alla confessione e alla messa. Nemmeno il vescovo.»

«Ragiona. È meglio per tutte noi rimanere in casa.»

«Non ci penso nemmeno, e tu madre dovresti sostenermi.»

«Con l'Inquisizione c'è poco da stare tranquille, e se tu perseveri nelle tue follie, metti a repentaglio tutte noi e il lavoro che abbiamo fatto.»

Girolama fa un ampio gesto a indicare l'edificio che è divenuto sede del conservatorio femminile. La costruzione sorge accanto alla piccola chiesa di San Carlo. È frutto di una predizione. Girolama rammenta molto bene la mattina in cui Bernardina le aveva annunciato una nuova visione. Una nobile donna le era apparsa comandandole d'avere fiducia perché da lei avrebbe ricevuto i denari per l'acquisto. Poco dopo nella loro vita era comparsa Sibilla Lodron. La nobildonna, vedova e senza figli, s'era buttata anima e corpo nell'impresa ignorando i malumori dei parenti ostili per timore di veder svanire l'ingente patrimonio di famiglia. Sibilla non solo era diventata la potente protettrice di Bernardina, ma le due donne avevano stretto un'amicizia autentica che sarebbe durata sino alla fine delle loro vite. E non è la sola, un'altra donna influente s'è affezionata a quella figlia che tanto la fa penare: l'arciduchessa Claudia de' Medici, sposa di Leopoldo V, che alla morte del marito aveva assunto la carica di reggente del Tirolo. Amicizie simili non potevano passare inosservate.

Girolama ha avvisato la figlia del pericolo. Lei sa che Bernardina nel cuore della gente non è più solo un fenomeno di folklore, una mezza matta. No, non più, ora c'era chi parla di lei come della Mistica di Rovereto, colei che esorcizza, fa miracoli, predice il futuro, e negli occhi dei preti ha letto diffidenza, sospetto e persino acrimonia. L'ha implorata di stare nell'ombra, ma figurarsi...

E i timori sono presto diventati certezze. Bernardina con quelle influenti conoscenze e i suoi poteri ha messo in allarme la curia trentina, soprattutto un uomo: padre Luca Maccani, nientemeno che il vicario generale del principe vescovo. Girolama non lo conosce, ma le è stato riferito che l'influente prelado è maldisposto a miracoli e misticismi, a donne che s'intestardiscono a voler fondare monasteri e affermano d'essere in colloquio con il Signore o la Vergine Maria. Girolama, in cuor suo, non se la sente di condannarlo del tutto, lei sa bene quanto sia difficile convivere con le visioni e i presagi della figlia. Ha provato sulla sua pelle la collera di Bernardina. Ora

il solo pensiero la fa rabbrivire. Anche Giovanni, il figlio tanto amato, per il quale si è spesa trovandogli l'impiego di violinista alla corte del principe vescovo a Salisburgo è caduto sotto l'ira della figlia che lo giudica superbo nel talento elargitogli da Dio. Un dono che secondo Bernardina avrebbe dovuto amministrare con maggiore umiltà e per cui avrebbe dovuto dimostrare riconoscenza. Lo ha accusato di boria e il castigo divino non s'è fatto attendere. E quale castigo! Il più tremendo per un musicista, i nervi che si ritirano progressivamente, primi fra tutti quelli delle mani. Quelle mani che volavano quando pizzicava le corde del violino... quelle mani così belle, così simili alle mani del padre.

Giovanni ha impiegato 22 mesi a morire. Il ricordo dell'agonia del figlio s'è depositato nel cuore di Girolama, che non lo scorderà più, ma della famiglia non le è rimasto che quella figlia "ingolfata in Dio". S'ostina a non capirla, in cuor suo la teme anche un po'. Però ora che la scure dell'Inquisizione s'è abbattuta su Bernardina e lo stesso principe vescovo di Trento ha imposto il divieto ai sacerdoti di recarsi nel conservatorio per l'abituale confessione, be' ora deve pensare a proteggere ciò che rimane della sua famiglia. Questo pensa, Girolama. Pensa che se la figlia viene accusata d'eresia, tutte loro sono condannate. Compresa lei.

«Non temere madre, il Signore è con noi.»

«Ah, ma io non temo per me, ma per te, figlia mia, di nuovo la gente torna a mormorare che sei ingannata e illusa dal demonio...»

«Penseremo poi all'onore mio, ora prepariamoci ad andare alla messa.»

Bernardina chiama le consorelle. In tutto undici donne. Indossano un semplice abito marrone, in testa portano una cuffia perché il velo avrebbe potuto apparire un atto d'ostentazione, non sono suore, sono donne semplici che scandiscono le loro giornate tra tessitura e ricamo. Donne avvezze alle privazioni, un po' meno ai miracoli di Bernardina. Continuano a restare a bocca aperta quando dalla dispensa vuota, come per prodigio, compaiono alcuni moggi di farina. O come quella volta che d'inverno hanno trovato sulla tavola un melone. Ma tant'è, la vita assieme alla Mistica di Rovereto è un'altalena di povertà e prodigi.

Abituate a un'esistenza ritirata, ora sono nervose come colombe. Al richiamo di Bernardina si preparano in fila, a due a due. Il pesante portone di legno si spalanca e le dimette escono sbattendo gli occhi al baluginare del sole. Attraversano la città in silenzio tra lo stupore della gente che attende incuriosita quello strano drappello di donne taciturne che con umiltà sfidano il potere assoluto della Chiesa.

Così ogni domenica. Ma per Bernardina quel tempo

di "tribolazioni, persecuzioni e mormorazione" era troppo. Si ammalò come a comando. E lo fece in modo così grave da temere per la sua vita. Nessun medico sapeva porre rimedio a quelle emorragie continue, a quel corpo corroso da piaghe e per la prima volta la comparsa d'una ferita sul lato sinistro del cuore, che il dottor Pizzini definì «quasi fosse provocata da una lancia», fece fremere la città nel sussurro d'un prodigio: «Alla Bernardina sono comparse le stigmate».

E mentre la "figlia di tante lacrime" agonizzava nel letto, giunse il verdetto del suo agire.

Girolama gira e rigira tra le mani la busta chiusa con il sigillo di ceralacca e il timbro della Chiesa.

Silenziosa s'avvicina al capezzale della figlia.

«È arrivata.»

Bernardina ha le labbra esangui.

«Apritela, madre.»

La donna strappa i bordi della busta. Legge veloce.

«Ti restituiscono i tuoi diari. Ti invitano a continuare a scrivere, dicono che non c'è eresia.»

Bernardina si solleva un poco.

«Chi la firma?»

«Padre Alberto Alberti gesuita e padre Angelico Tabarelli agostiniano.»

«I gesuiti... finalmente...»

«Sei salva, figlia mia. Ora riposa.»

«No, no, non c'è tempo per riposare, dobbiamo pensare al monastero.»

«Ma se non riesci a stare in piedi!»

«Voi non capite, madre, con il sostegno dei gesuiti è fatta.»

«Santo cielo figlia, fino a qualche minuto fa sembravi morta.»

«Il Signore mi ha mandato un segno. È un invito a proseguire, non posso pensare a me stessa ora. Fate spillare un po' di vin piccolo, stasera si festeggia.»

Bernardina si riprese in fretta. Era ancora debole, ma irradiava una forza d'animo dirompente. Non pensava a null'altro che ad avviare la costruzione del tanto agognato monastero per le clarisse. Di lì a pochi giorni giunse un'altra notizia che avrebbe fatto parlare di lei per i tempi a venire. A Trento era morto quel padre Maccani che tanto le era stato ostile. La gente non parlava d'altro, di bocca in bocca si mormorava che la morte dell'influente prelato fosse segno del castigo divino. Un monito per coloro che avevano l'ardire di perseguitare la Mistica di Rovereto.

Fu così che per Bernardina terminò il tempo dell'eresia e si aprì l'epoca della perfezione in Dio. In quei giorni scrisse nel suo diario: «Allora l'anima mia si restrinse nel suo puro niente».

Parte settima

«Sicuro di farcela?»

«Certo, dottore.»

«Guarda che non sarà una passeggiata.»

«Lo so.»

Giulio Pizzini, medico di Rovereto, volge lo sguardo al suo assistente, Agostino Conzatti. È un giovane a modo, preparato e ansioso d'apprendere. Lo conosce bene, l'ha fatto nascere, l'ha visto crescere. Il dilemma è che gli sembra troppo sensibile per il lavoro che si apprestano a fare. Un conto sono i libri di Medicina, altra cosa è infilare le mani nel corpo d'un defunto. Se poi quel defunto è venerato come santo, la questione si fa ancor più delicata.

Medico e assistente sono dinnanzi al corpo di Bernardina Floriani, o per meglio dire Giovanna Maria della Croce, nome scelto dalla donna quando, all'età di 47 anni, è divenuta clarissa e successivamente badessa del monastero di San Carlo. La morte l'ha colta in una piovosa Domenica delle Palme. All'età di 69 anni.

Il dottor Pizzini l'ha assistita sino all'ultimo respiro.

La seguiva da anni e s'era affezionato a quella vecchina sdentata, dai capelli bianchi e sempre coperta da abiti dimessi. Esile da sembrar trasparente, sì e no sei piedi di statura. E nonostante lui dovesse – proprio dovesse – toccarla per auscultare il cuore, medicarla, applicarle medicinali, era sempre accompagnato da uno strano senso di deferenza.

Il dottor Pizzini ogni giorno si misura con superstizioni e credenze popolari, non ne è nemico, ma neppure credente. Lui è uomo di scienza. Certo, quel sangue che compariva sul costato di Giovanna Maria l'aveva lasciato interdetto, ma sono talmente tante le cose che la medicina non riesce a spiegare, tante le malattie, le sofferenze, le morti da indurlo a pensare che disquisire su fede e ragione sia tempo perso. L'esperienza gli suggerisce che il soprannaturale si radica là dove la ragione fallisce.

In quanto a Giovanna Maria, quando gli veniva chiesto se la considerasse una santa, lui rispondeva evasivo: «È una donna straordinaria». E lo pensava davvero, ne ammirava la forza, il coraggio, la determinazione. Ma da qui a credere che potesse controllare la natura, guarire gli inguaribili, predire il futuro e chissà cos'altro... Nonostante pure la moglie lo avesse pregato di intercedere con Giovanna Maria per quel loro desiderio d'avere un figlio. Desiderio improbabile vista l'età avanzata della moglie, ma forse lo avrebbe anche fatto, tanto per accontentarla. Per lenire lo sguardo struggente con cui la donna carezzava ogni bimbo che incontrava, ma Giovanna Maria s'era ammalata e le sue priorità erano diventate altre.

Per questo era rimasto sorpreso quando, in una

delle sue ultime visite, la badessa gli aveva confidato d'averlo sognato vecchio e sereno, seduto in poltrona con, alle sue spalle, in piedi, un giovane di bell'aspetto. Suo figlio. Lui s'era lasciato sfuggire un «impossibile», e quando Giovanna Maria gli aveva sussurrato: «Sarà così, mi creda» l'uomo non ebbe il coraggio di rivelarle che era un evento impossibile. Assolutamente impossibile, perché da molte lune oramai alla moglie non compariva il sangue mensile. Così, era rimasto in silenzio rimuginando sulle illusioni perdute e convincendosi che l'uomo è il più stupido degli animali, solo lui gira intorno alle cose senza speranza imprigionandovi lo spirito per tutta la vita.

Ora, in un colpo solo, con una misera e imperativa manciata di parole, quella donna aveva riaperto la ferita. Un po' la detestò. Poi seppellì quella frase nel fondo del suo cuore e tornò a essere il dottore irreprensibile e ragionevole di sempre.

Giulio Pizzini sapeva che la badessa era amata, addirittura venerata da alcuni, eppure non avrebbe mai creduto di dover affrontare quella che a tutti gli effetti era un'insurrezione popolare. Negli ultimi giorni aveva dovuto essere scortato dalle guardie per varcare il portone del monastero. Il drappello di sentinelle era stato voluto dalle autorità. Avevano il compito di vigilare sulla folla assiepata attorno all'austero edificio, per nulla intenzionata a disperdersi. Il bivacco non conosceva pause. A turno i roveretani controllavano l'ingresso per impedire la partenza della badessa per Borgo Valsugana, dove l'attendeva la nuova comunità di clarisse da lei voluta. Perché grande era il timore che la donna morisse in terra straniera, e al fine di scongiurare tale evenienza il popolo s'era detto pronto anche all'uso della forza. Giovanna Maria, dal suo letto di inferma, nel sentire tutto quel trambusto gli aveva svelato di non desiderare altro che eseguire la volontà di Dio. «Se Lui vuole che io vada, io vado. Se Lui vuole che resti, resterò. Una donna così cattiva come me non merita questo tumulto.» E poco prima di morire gli aveva sorriso: «Così va bene, poiché non mi avrete né l'uno né l'altro e perché mai vi battagiate cotanto per una cosa mortale?».

Ora la "cosa mortale" è stesa su un tavolo di legno. La morte le ha restituito un viso giovane e fresco. Al dottor Pizzini spetta l'ingrato compito dell'imbalsamazione. Non avvezzo a tale pratica s'è dovuto documentare sui testi di scienza. Ha optato per una nuova tecnica che prevede l'uso di sali di zinco, alcool, acido salicilico e glicerina.

«Cominciamo?»

«Cominciamo.»

I due lavorano per ore sul corpo della defunta. Ogni tanto il medico alza lo sguardo sul giovane assistente

e quando gli pare troppo pallido lo spedisce a prendere una boccata d'aria nel chiostro.

Dopo che l'ombra della meridiana ha percorso l'intero quadrante, finalmente il corpo viene ricomposto e deposto in una doppia bara. Il feretro raggiunge la cappella della Vergine di Loreto e la gente si dispone in fila per poterlo toccare, ognuno con la propria preghiera chiusa nel cuore.

Molte furono le guarigioni miracolose e i portenti inspiegabili di quei giorni. Anche da morta Bernardina elargiva miracoli. E così per giorni e giorni.

Fino a due anni più tardi, quando il vescovo di Trento diede il via al processo "de cultu non exhibitio" per la beatificazione della Mistica di Rovereto, il cui primo atto prevedeva la riesumazione del corpo.

E chi poteva farlo al meglio se non il medico che aveva proceduto a suo tempo all'imbalsamazione? Ancora una volta, dunque, sarebbe toccato al dottor Pizzini e al suo giovane protetto Agostino, divenuto nel frattempo medico in quel di Rovereto. La bara venne scoperchiata.

I due uomini di medicina osservano stupiti il corpo. Perfetto e intatto come se non avesse subito alcun processo di decomposizione.

«Straordinario.»

«Sì. Abbiamo fatto un buon lavoro.»

Agostino scruta incredulo il legno consunto del sarcofago, i vestiti ridotti in polvere, il corpo inalterato. Gli sembra incredibile, non ne fa mistero.

«Davvero solo merito della scienza?»

Giulio Pizzini alza lo sguardo e riflette per un po'.

«Forse. Oppure no. Chissà.»

I due medici si mettono al lavoro. Non si dicono nient'altro.

Il loro rapporto parlerà di uno stato di conservazione straordinario, di un corpo che non presenta alcun segno di putrescenza, di membra docilmente pieghevoli.

La causa di beatificazione restò sospesa per molti molti anni e al fine fu sfavorevole. Nel 1925 i resti di Giovanna Maria furono riesumati per poterli collocare nella cappella in San Marco e molta fu la meraviglia tra coloro che presenziarono all'evento nel trovare una rosa bianca posata sopra i resti della "figlia di tante lacrime".

Pareva appena colta, tanto era immacolata.

Parte ottava

«La richiudiamo?»

«Sì, è ora che riposi per davvero.»

Giulio Pizzini si lava le mani in un catino di zinco.

Agostino rimira la defunta.

«Sembra serena.»

«La morte alle volte elargisce ciò che in vita ci è negato.»

«Crede che la faranno santa?»

«Chissà. La Chiesa ha le sue regole.»

«Dovrebbero. Ha fatto così tanto per tutti, per i nobili e per i poveri.»

«Sì, ha donato speranza.»

Il giovane medico guarda il suo mentore.

«Pensavo non ci credesse.»

«Infatti, ma la gente cambia.»

Dalla borsa, il dottore estrae una rosa bianca.

«È bellissima.»

«L'ho immersa nella cera delle api per farla durare.»

Il vecchio medico la adagia delicatamente tra le mani di Bernardina.

«Un debito.»

Quella sera il dottor Pizzini nel rientrare a casa trovò la moglie sull'uscio col piccolo tra le braccia. Lo stava cullando, e l'amore era così manifesto che le tremavano le labbra. L'avevano chiamato Fausto. L'insperato, l'impensabile era accaduto. E nulla poteva spiegarlo.

Dopo cena, Giulio Pizzini uscì nel cortile. Si sedette su una pietra. Aveva preso a nevicare. Si accese una sigaretta. I fiocchi erano leggeri, quasi trasparenti, e formavano perle d'acqua sulle foglie del vecchio cedro.

Ripensò a Giovanna Maria, non ai suoi resti, a come era. Ai suoi occhi vivaci che sembravano nascondere una domanda. Ai patimenti a cui si sottoponeva come se la sofferenza la rendesse migliore. Cercò di immaginare la bambina che era stata. Chissà se anche lei si arrampicava sugli alberi a rubar ciliegie. Le doveva molto. Le doveva la felicità.

Nella notte la brace della sigaretta disegnava una scia come di stella.

Il dottor Pizzini sospirò. I pensieri si rincorrevano confusi, senza risposte apparenti. Forse non siamo noi a tracciare la linea dell'avvenire nel palmo delle nostre mani. Forse esiste qualcosa che ha a che fare con il sacro e che mente umana non può scandagliare. Forse nel futuro qualcuno, da qualche parte, avrà la risposta. Forse. Ma poi importa? si chiese. Importa sapere da dove giunge quella felicità che non ha nome, né spiegazione?

L'uomo si rialzò, osservò l'opalescenza del cielo, schiacciò la sigaretta a terra, in breve la neve la seppellì, lasciando una piccola cavità nel manto candido che aveva la purezza delle nuvole.

In camera la moglie lo attendeva, la culla accanto al letto. Giulio Pizzini si lasciò la notte alle spalle e con essa gli arcani del cosmo. Varcò la soglia di casa col passo fermo dell'uomo appagato.

E questo è tutto.

Solo l'eterna trasmissione della vita. E il suo mistero.

Alessandro Tamburini

Nato a Rovereto nel 1954, è laureato in filosofia. Vive e lavora a Trento. È autore di diversi romanzi, alcuni dei quali vincitori di prestigiosi premi nazionali come *L'onore delle armi* (Bompiani 1997). Ultimo in ordine di pubblicazione, *Quel che so di Adonai*, edito da Italic-peQuod (2010).



Secondo classificato ex aequo sezione "Narrazioni storiche inedite"

"Come molti racconti di Alessandro Tamburini, che conosciamo e apprezziamo per romanzi assai riusciti e vincitori di premi prestigiosi, anche questo inedito pare vivere di un suo 'tempo sospeso': sospeso per la grande abilità della scrittura di rendere a-spaziale e a-temporale, ovvero universale, un evento, un accadimento, una minima epifania in realtà perfettamente collocati in un loro preciso contesto di spazio e di tempo. 'Un sabato del '44' è per l'appunto la giornata di 4 ufficiali dell'aviazione americana di stanza in una base della Sicilia. Una giornata di attesa: e anche in quest'attesa, come in quella del buzzatiano Giovanni Dogo, si avverte forte il senso della 'sospensione' che è poi la vera poesia del 'dolore del tempo', l'epigrafe di un tempo che non si sgretola. Attesa della prossima missione, dove l'angoscia latente del non ritorno si esorcizza con i soliti riti del gioco, dello scherzo, dei ricordi raccontati o tenuti stretti dentro di sé, della nostalgia... Si insinua, in uno degli ufficiali, la gelosia per la ragazza così lontana, che appartiene ormai a una vita così diversa. E la realtà si fonde, nel ricordo e nella morsa della gelosia, con l'immaginazione, in un gioco crudele di specchi e di rimandi. Fino alla prossima missione".

Un sabato del 1944

A ventidue anni appena compiuti, Larry Wyman si trovava in quel momento della vita in cui si è portati a dividere il mondo in due parti nette: gli amici e gli altri. Gli amici erano innanzitutto Danny e Robert, poi McCoy e Gallagher, vale a dire i ragazzi del suo equipaggio, quelli con cui aveva mangiato e dormito e rischiato la pelle ogni giorno nell'ultimo anno e mezzo. Subito dietro di loro venivano i componenti degli altri equipaggi e i militari della base, parte visibile della più vasta e astratta schiera di persone che agli occhi di Larry formava l'esercito americano. Suo padre, sua madre e suo fratello Roger erano anche loro importanti, ma lontani, relegati in una distanza di spazio e di tempo che chissà quando si sarebbe potuta colmare. Anche Cinthia era distante, però continuava a sentirla vicina come nessun altro. La sua vita di ufficiale aviatore di stanza nel sud Italia gli sarebbe stata intollerabile senza le lettere che lei gli scriveva al ritmo di una o due la settimana. Erano l'unica cosa che tenesse in ordine, dentro una cartellina chiusa da uno spago. Spesso le sfogliava e ne rileggeva qualcuna e prima di spegnere la luce non mancava mai di dare un'occhiata alla foto, quella in cui Cinthia sorrideva mentre si scher-mava dal sole col braccio sollevato.

Poi c'erano gli altri, la grande massa degli sconosciuti con cui non aveva nulla a che fare, e il destino aveva stabilito che alla sua generazione toccassero dei veri e propri nemici: i nazisti, Hitler, la contraerea e i caccia che prendevano di mira il suo aereo durante le missioni. Ma quella sera Larry pensava che per un po' avrebbe potuto dimenticarsi di loro, perché c'erano buone probabilità che non si andasse fuori il giorno seguente.

La voce si era sparsa nel pomeriggio, appena tornati dalla missione, nutrita forse solo dal fatto che nelle ultime settimane, cioè da quando il suo stormo aveva raggiunto la nuova base, si era usciti in missione due giorni sì e uno no. Nel costante disordine della guerra anche il breve ripetersi di un evento assumeva grande peso. Così si era sdraiato in branda per schiacciare un riposino, dato che era in piedi da prima dell'alba, animato da una speranza che non era stata disattesa al risveglio. Erano e sarebbero rimaste soltanto voci, perché l'ordine di partire poteva arrivare fino all'ultimo momento e senza alcun preavviso, ma sembrava proprio che l'indomani non si sarebbe volato e tanto bastava ad andare a cena col sorriso sulle labbra. Fu così che Larry varcò la porta della sala mensa, vide Danny e si affrettò a caricare il vassoio per andare a occupare il posto vuoto accanto al suo.

"È una sera da carte" gli disse. "Tu ci stai vero?"

"Se non c'è di meglio" rispose Danny, con la proverbiale mancanza di entusiasmo che metteva in ogni cosa. Era la sua forza, anche al tavolo del poker sedeva sempre

di malavoglia e poi vinceva regolarmente. Quanto a lui, negli ultimi tempi aveva sempre perso e sentiva che anche quella sera aveva buone probabilità di fare lo stesso, ma non gliene importava. I beni più preziosi arrivavano nei pacchi spediti da casa, mentre i soldi valevano poco perché

non c'era niente da comprare, e per l'olio e i pomodori che si trovavano al mercato del paese vicino bastava qualche spicciolo. Tutti avevano fatto caso al mucchio di dollari trovato nella cassetta di Wilson, il giorno dopo che era caduto col suo aereo, e pensato quanto gli erano stati inutili, da vivo prima che da morto.

McCoy aveva perso forte l'ultima volta e avrebbe avuto voglia di rifarsi, e poi quando si trattava di carte dadi o scommesse non si tirava mai indietro. Quello più in dubbio era Gallagher. Larry si guardò di nuovo intorno ma non riusciva a vederlo.

"Hai visto l'Irlandese?"

"Credo sia andato a litigare con l'armiere per quella mitragliatrice che continua a fare i capricci" rispose Danny, "ma sarà qui che arriva. Del resto, dove vuoi che vada?" e come faceva ogni sera cominciò a lamentarsi della base.

"Proprio in un buco di posto così dovevamo finire! Come massimo godimento un paesino di quattrocento anime dove non c'è nemmeno un bar. Neanche un circolo ufficiali in cui andare a bagnare il becco, niente di niente. Ed è anche sabato..."

Larry fece caso solo alle ultime parole e si domandò dove potesse essere Cinthia in quel preciso momento. Certi sabati usciva con le amiche e in un paio di lettere gli aveva detto qualcosa di quelle serate, facendole apparire divertite e innocenti, con le ragazze che facevano fare la parte dei fessi ai poco attraenti giovanotti che stavano loro appresso. Lui gliene era grato, ma sapeva che le cose potevano non stare esattamente a quel modo.

Prima non aveva pensato al sabato sera di Cinthia e d'un tratto ricordò che nell'ultima lettera gli scriveva di suo cugino George, che era tornato per una licenza; poi che la zia l'aveva esortata a uscire almeno una volta con lui, come se si trattasse di una forma di solidarietà dovuta alla categoria dei giovani combattenti. Cinthia scriveva che il cugino George era noioso, che se avesse dovuto sorbirselo si sarebbe portata dietro Jessica per tenersi su il morale.

Larry consultò l'orologio: erano le otto, quindi per Cinthia solo le due del pomeriggio, la sua serata sarebbe cominciata mentre lui stava dormendo. Ma il fuso orario era un'astrazione e non gli impediva di immaginarla nella sua camera. Stava facendo una

mezza piroetta davanti allo specchio e sollevava una gonna verde pisello, ma non ne era soddisfatta e la toglieva lasciandola scivolare giù, col piede la gettava sul letto e tornava scontenta a frugare nell'armadio. Cinthia non riusciva mai a decidere cosa mettersi e nella sua camera c'era un perenne disordine di abiti che faceva spazientire di continuo sua madre.

In realtà erano mesi che non sapeva nulla di ciò che la sua ragazza pensava e faceva senza di lui, dal momento in cui lei apriva gli occhi al mattino fino a quando la sera indossava il pigiama per mettersi a letto. La rivide mentre facevano l'amore sul letto di lei, come era successo per una serie di pomeriggi in cui si chiudevano a chiave in camera e alzavano il volume del giradischi. Nei due anni che aveva frequentato quella casa i genitori di Cinthia si erano affezionati a lui. Sua madre non avrebbe permesso che lei ricevesse altri ragazzi in camera mentre Larry era a combattere in Europa.

"Smettila con quel coltello" gli disse Danny, e lui smise di picchiettare sul bordo del piatto. Trangugiò di malavoglia ancora due bocconi di pollo, pasticciò con la forchetta in quello che restava di purè e piselli e poi spinse via il piatto cercando le sigarette nelle tasche della camicia. Ora gli sembrava ancora più necessario chiudere il tavolo del poker ed essere certo di avere la serata occupata in qualche modo.

Sempre più gente intorno aveva finito di mangiare e si stava alzando. Kocinsky gli si fermò a fianco, vedendogli in mano il pacchetto; senza dire una parola ne sfilò una sigaretta, se la fece accendere e poi gli mimò un jab rallentato al mento prima di avviarsi, caracollando sui suoi novanta e passa chili. Il tizio che stava di fianco a Danny si alzò e proprio in quel momento arrivò Robert, che occupò il posto rimasto libero.

"Tutto tranquillo?" gli domandò Danny, e Robert fece segno di sì, col suo tipico mezzo sorriso che voleva dire tutto e niente. Arrivava sempre tardi in sala mensa. Nonostante la monotonia e la prevedibilità con cui si svolgeva la loro vita alla base, Robert non faceva quasi nulla nel modo e nei tempi degli altri, ma senza mai metterci ostentazione o compiacimento. Dava sempre la sensazione di essere lucido e presente a se stesso, con quel suo fare distaccato e i baffetti che lo facevano sembrare più grande della sua età. Ancora una volta, e non senza una punta di invidia, Larry pensò che era proprio tagliato per fare il comandante.

"Quelli del *Bluebyrd* sono rientrati quasi mezz'ora dopo di noi con un motore fuori uso" disse rivolto a Robert, che rispose "Sì, ho sentito".

"In questa base abbiamo fortuna" commentò Danny. "Due settimane di missioni e nessuna perdita" e il comandante scosse la testa in segno di disapprovazione.

"Dirlo non porta bene" esplicitò Larry.

"Io a queste cavolate non ci credo" fece Danny. "Se

il momento deve arrivare arriva e quel che dici o non dici conta un accidente".

Robert mangiava svelto, come se fosse una necessità di cui liberarsi più in fretta possibile, e di conversare sembrava avere poca voglia. Larry rimise le sigarette nella tasca, finì la birra bevendo direttamente dalla bottiglia e si alzò allungando lo sguardo nella sala. Vide McCoy seduto a un tavolo in fondo, lo chiamò forte e gli fece segno che c'era da giocare a poker, mimando una spillata. McCoy assenti agitando il suo testone di capelli ricci e anche se Larry ci contava ne fu sollevato. Ma dell'Irlandese ancora nessuna traccia. Decise di uscire a cercarlo.

Era diretto verso l'armeria quando passando davanti alla baracca dormitorio lo incontrò proprio sulla porta. Le borse che aveva sotto gli occhi erano più profonde del solito e Larry pensò di blandirlo domandando se aveva risolto il problema con l'armiere.

"Uno scemo completo" si lamentò Gallagher. "È la terza volta che dice di averla aggiustata e invece niente", e come faceva quando era arrabbiato si tolse gli occhiali e li pulì con la cravatta.

"Ci sarebbe in vista una partitina" gli disse, e subito si pentì della propria precipitazione, perché per queste cose Gallagher era un rompiballe e bisognava sempre prepararlo e ammansirlo a dovere se si voleva ottenere qualcosa da lui. Infatti rispose "Stasera no", con un tono che lasciava pochissimi margini di replica. Fu una mazzata per Larry, che provò a dire qualcosa per convincerlo, ma già sapendo che non avrebbe cambiato idea. Gallagher non era mai sicuro di niente e mascherava la propria perenne incertezza prendendo posizioni categoriche e ottuse.

"Non mi va e basta" concluse inforcando nuovamente gli occhiali. "Ora vorrei andare a mangiare, se c'è rimasto qualcosa".

Larry lo guardò andar via e lo mandò a quel paese con un gesto. Quel che gli faceva più rabbia era sapere che a Gallagher sarebbe piaciuto giocare e che faceva il guastafeste di proposito.

Nella baracca non c'era nessuno e andò a sdraiarsi sulla branda, si grattò, bevve un paio di sorsi di whisky dalla fiaschetta che teneva sotto il cuscino. Un quarto giocatore avrebbe anche potuto rimediargli ma quasi sicuramente a Danny non sarebbe andato a genio. Danny sosteneva che nel gioco la compagnia era tutto e si sarebbe tirato indietro se non ci stava anche Gallagher. Chissà perché dovevano avere tante fisime, quando l'alternativa era trastullarsi nella baracca ritrovo o andare in branda a spulciarsi e scoreggiare. Di questo cugino George, lui non sapeva quasi nulla. In quel paio di volte che lo aveva visto non gli era piaciuto granché, e sembrava non piacesse neanche a Cinthia. Era un tipo tarchiato e coi capelli corti, che parlava poco e sorrideva in modo furbo, come se capisse sempre più di quello che gli altri dicevano. Ma George era ufficiale di marina. Se fosse uscito con Cinthia e

con Jessica si sarebbe di certo portato un amico, marinaio come lui. E Jessica era la ragazza più smorfiosa e civetta che lui avesse mai conosciuto. Niente la eccitava come uscire con dei ragazzi nuovi.

Larry balzò in piedi e si diresse a grandi passi verso la baracca ritrovo. Non nutriva molta fiducia di trovarvi conforto o distrazione, ma stare da solo non gli faceva bene.

L'ambiente era già saturo di fumo. Come ogni sera i ragazzi accendevano una sigaretta dopo l'altra, si davano il turno per il lancio di freccette oppure sedevano intorno ai tavoli chiacchierando sui pochi argomenti disponibili: un aneddoto legato all'ultima missione, le ipotesi sui prossimi obiettivi o sui tempi di permanenza in quella base o sull'andamento della guerra, e le sempre uguali elucubrazioni su quanti mesi o anni ci sarebbero voluti prima di poter tornare a casa, per la fine della guerra o per aver raggiunto il numero di missioni stabilito.

Larry andò al banco del bar e si fece dare un bicchiere di birra, poi si accostò al gruppetto che circondava Grant e Jones, pilota e copilota di un equipaggio di veterani come il suo, che quasi ogni sera giocavano agli scacchi. Erano bravi e muovevano i pezzi con gesti precisi e assorti, mentre anche gli spettatori tacevano, con gli occhi fissi sulla scacchiera. C'era posto a sedere sulla panca ma lui rimase in piedi a seguire qualche mossa, spostando il peso da una gamba all'altra senza riuscire a trovare un assetto soddisfacente. Poi cominciò a grattarsi la schiena col braccio piegato dietro la testa, per liberarsi da un fastidioso prurito.

"Stai un po' fermo, mi fai perdere la concentrazione" lo redarguì Jones, e lui di rimando "Concentrati su tua sorella!" ma gli altri non commentarono e il loro silenzio diceva che erano tutti interessati a qualcosa di cui lui non era partecipe.

Rimase ancora un po', solo per non dargli soddisfazione, poi attraversò senza scopo la baracca e intanto ricordò l'ultimo esame dato all'università, un mese prima di partire, quando gli altri candidati in attesa lo avevano invitato a uscire dicendo che col suo modo di fare metteva agitazione a tutti. Semplicemente aveva sempre bisogno di fare qualcosa e odiava aspettare, era la sua natura. Per questo il tempo trascorso alla base gli pesava tanto, ed era sempre lui a mettere insieme il tavolo del poker. Doveva tenersi occupato perché se no erano i pensieri a partire, e non era la prima volta che gli giocavano un brutto tiro.

Già da un po' se li immaginava al cinema, vedeva distintamente le quattro sagome stagliate contro lo schermo luminoso. Maschi e femmine alternati, nell'intimità conferita loro dalla penombra. Jessica era fra i due ragazzi, Cinthia di lato, accanto all'amico di George. Le ragazze sembravano complici nel ridere sonoramente alle battute del film e gli uomini facevano loro eco, le guardavano di continuo, fieri di trovarsi al cinema con due ragazze così attraenti.

Larry ricordava bene l'ebbrezza della sua unica licenza,

l'energia smaniosa che lo animava e da cui le ragazze sembravano contagiate. Solo che stavolta non c'era lui accanto a Cinthia.

L'amico di George aveva folte sopracciglia, era abbronzato, aveva labbra carnose e sensuali. A momenti guardava di sguincio Cinthia e lei fingeva di non accorgersene, sorrideva e si accendeva una sigaretta senza staccare gli occhi dallo schermo.

Intorno al tavolo in fondo alla baracca si era radunato un folto gruppo preso dallo svago del momento, il braccio di ferro, che ricorreva ciclicamente ed era ricomparso qualche sera prima. C'erano anche Danny e Gallagher fra il pubblico pronto a seguire il prossimo confronto, a cui si stavano preparando Kocinsky e un tipo piccolo e muscoloso, uno che da civile faceva il boscaiolo e che tutti chiamavano "Cortecchia". Da un altro tavolo si levavano le voci di alcuni ufficiali del secondo stormo, che discutevano accanitamente per stabilire per quanto tempo un motore potesse bruciare prima che esplodessero i serbatoi della benzina.

Larry scrutò in ogni angolo ma Robert non c'era. Eppure sentiva che in quel momento anche la sua semplice presenza gli avrebbe fatto bene e decise di andare a vedere se si era ritirato nella baracca dormitorio, come capitava a volte a quell'ora.

Per fortuna lo trovò là, intento a leggere nella sua posizione solita, sdraiato su un fianco col mento nella mano. Robert alzò per un momento lo sguardo quando sentì il rumore della porta, ma Larry ebbe scrupolo a interromperlo e si limitò a un cenno di saluto prima di raggiungere a sua volta la branda.

Gli era venuta in mente una lettera di Cinthia che gli era piaciuta particolarmente e sperava che gli facesse bene rileggerla. Accese la sigaretta e tra le volute di fumo scorre febbrilmente il plico delle più recenti.

Cominciava con "Larry mio adorato..." e a un certo punto diceva "Troverò subito una buona scusa per rimanere sola con te quando tornerai".

Non si dicevano frasi d'amore in modo esplicito, ma sempre in forma scherzosa e quella lettera era scritta proprio col tono che gli piaceva di più, in cui la dolcezza era mascherata dall'ironia.

Cinthia ricordava un momento passato insieme, un altro in cui lo aveva pensato la sera prima. Ma dopo le prime righe il tono della lettera gli sembrò diverso da come lo ricordava, lo scherzo sembrava echeggiare di scherno, le parole affettuose suonavano fasulle.

Uscivano dal cinema tenendosi per braccio. Gli uomini scambiavano battute riguardo al film e le ragazze ridevano, Cinthia di una risata squillante che nell'evocarla gli fece male. Aveva la guance arrossate. Indossava il vestito giallo con le spalline imbottite, quello che una volta gli aveva fatto dire che somigliava a Biancaneve. L'amico di George le

diceva qualcosa all'orecchio, forse un complimento e lei sorridendo scostava la testa. George e Jessica si erano già spinti oltre, lui le cingeva il fianco col braccio e la attirava a sé e quando si parlavano le loro bocche erano vicinissime. "In macchina abbiamo qualcosa da bere" diceva l'amico di George, e Cinthia: "Però non facciamo troppo tardi", come era solita dire proprio quando invece si stava divertendo.

Larry guardò di nuovo Robert e proprio in quel momento l'amico alzò gli occhi dal libro, così fu più facile rivolgergli la parola.

"Cosa leggi?" gli domandò, e Robert mostrò la copertina del libro, pronunciò il nome di un filosofo inglese che Larry gli aveva sentito nominare altre volte.

"Riesci anche a studiare, ti invidio".

"Lo leggo perché mi piace. È un autore che ho preparato per uno dei primi esami".

"Io mi sto rompendo a morte. Ti andrebbe di fare due passi?"

Aveva urgente bisogno di camminare all'aria aperta, ma da solo non gli sembrava consigliabile.

"Perché no" fece Robert dopo una breve esitazione, e mentre si infilava le scarpe Larry pensò che era un vero amico, il migliore che avesse incontrato da quando si trovava lontano da casa. Robert era un ragazzo riservato, spesso perfino imperscrutabile, ma senza tante parole riusciva a capire e a esprimere le cose importanti. In volo o a terra, nei momenti in cui Larry si era trovato in una condizione di bisogno non ne era mai stato deluso.

Come per far uscire i pensieri maligni che si erano impadroniti di lui spinse con violenza la porta della baracca, sbattendola addosso a uno che stava entrando.

"Che accidenti fai amico?" imprecò quello comprimendosi il naso con la mano.

"Mi dispiace, scusa" disse lui senza rallentare il passo, ma l'altro gli afferrò il braccio.

"Scusa un accidente!" gli abbaiò in faccia, e Larry riconobbe Stedman, un copilota dell'altro stormo con cui aveva già avuto da dire in altre occasioni. Sentì il sangue affluirgli alla testa e stava già caricando il pugno quando la mano di Robert gli si posò sulla spalla. Una leggera pressione lo indusse a mandare fuori il fiato dal petto, un'altra più marcata a liberarsi dalla stretta di Stedman e a uscire fuori.

Soffiava un vento asciutto e il cielo era sgombro, ma non si vedevano stelle. Larry camminava col naso in su ed ebbe la sensazione che ci fosse un movimento di aria ad alta quota, gli pareva di avvertirne il fruscio. Accesero le sigarette e salutarono la guardia che al loro passaggio si affacciò al parapetto della torretta. Senza parlare arrivarono in vista della sagoma del primo aereo, che se ne stava acquattato come una grossa salamandra nella penombra. Più oltre si distingueva la striscia d'asfalto della pista che si perdeva nel buio.

L'auto era ferma su un belvedere alberato, affacciato sopra un quartiere di villette. Gli sportelli erano aperti e una delle ragazze aveva le gambe fuori. Travestito da passante, Larry si avvicinò, seguendo un percorso che lo avrebbe portato vicinissimo. Dentro intravedeva solo ombre che si muovevano, confuse con le macchie d'ombra più scura delle foglie, proiettate da un lampione. Ma era il momento clou della serata, questo lo capiva bene.

Cinthia era seduta dietro, accanto all'amico di George, che aveva un braccio intorno ai suoi fianchi e le parlava a bassa voce. Entro un paio di minuti l'avrebbe baciata. Quelli davanti sembravano molto presi anche loro, mentre Larry era solo un passante, che non poteva farci niente.

"Io certe sere ci divento scemo, qui alla base" disse, e Robert annuì.

"Tu però leggi, la filosofia ti piace davvero. Di laurearmi in legge a me non frega niente. Mi sa tanto che quando torno a casa pianto lì e mi trovo un lavoro".

"Per lavorare c'è sempre tempo" disse Robert, e aggiunse "Per conto mio, penso di aver scelto solo la materia che mi tenesse più lontano possibile dal mio vecchio e dal suo negozio".

"Non dire cavolate! Si vede che hai la passione" ribatté Larry. Poi rise. "Secondo me voi che leggete tanti libri avete vita facile con le ragazze. Dovete raccontargli di quelle storie..."

"Non mi ricordo neanche più come sono fatte, le ragazze".

"A chi lo dici! E quel che non sopporto è pensare a quei bastardi che in questo momento stanno a casa in licenza e se ne fanno quante ne vogliono, magari compresa la mia".

Robert gettò la cicca e la schiacciò con cura con la punta del piede.

"Non battono un chiodo" disse pacato. "Quando si è troppo affamati non si becca niente".

"Credi?"

"Sicuro"

"Ci sono sere in cui mi brucio il cervello a pensare a queste cose".

"E sbagli"

"Dici così perché non hai una ragazza"

"Non credere che si diverta tanto in tua assenza. Divertirsi è difficile. Se stavate bene insieme ha un sacco di buone ragioni per aspettarti".

"Lo pensi veramente?"

Robert annuì convinto.

Larry si schiarì la voce, mentre cercava di far luce anche nei pensieri. Disse "Certi momenti mi viene una gran paura".

"Paura di cosa?"

Larry prese un lungo respiro prima di rispondere.

"Di perderla. Che mi dimentichi. Che si allontani da me".

Robert scosse la testa.

“Da quello che mi hai raccontato mi sembra che vi vogliate bene davvero e tu devi crederci. Ci sono delle volte in cui bisogna avere fiducia in una persona”.

Larry non sapeva se quel che aveva detto il suo amico fosse vero o no, però gli aveva fatto bene sentirlo. Alzò di nuovo gli occhi e finalmente vide una stella che brillava proprio sopra di lui, poi ne vide altre. Il cielo era diventato più trasparente, c'erano davvero movimenti di aria alle alte quote e gli sembrò che anche il peso che aveva nella testa si fosse un po' alleggerito.

Camminarono sul bordo della pista fumando ancora un paio di sigarette. Le sagome dei B25 sfilavano loro a fianco, sempre meglio visibili via via che gli occhi si abituavano all'oscurità. Scambiarono qualche altra parola solo riguardo al *Blackrider*, raggiunto il quale fecero dietro front e a passo più svelto tornarono indietro.

Quando rientrarono nella baracca dormitorio i suoi occupanti c'erano quasi tutti. Un gruppetto in fondo esauriva le ultime chiacchiere ma i più erano già in branda, nel fascio di luce delle lampadine che faceva luccicare i collage di cartoline e fotografie e copertine di *Life* appesi alle pareti.

Larry si coricò e temette che avrebbe faticato non poco a prendere sonno. Era riuscito a sospendere per un po' le fantasie su Cinthia, ma se le ritrovò subito davanti nel buio degli occhi chiusi.

L'auto era sempre lì, affondata nell'ombra scura degli alberi. Provò a figurarsi i corpi abbracciati, riversi sui sedili, ma per fortuna non gli sembrò vero, o almeno non più dell'immagine di Cinthia che si copriva con la mano il finale di uno sbadiglio e diceva “Andiamo? Sono un po' stanca”. E Jessica che dal sedile dietro ribadiva “Stavo per dirlo anch'io. Sto morendo di sonno”. Jessica era una che si divertiva a stuzzicare i ragazzi ma alla fine non ci stava quasi mai, farsi desiderare le piaceva troppo.

Cinthia rientrava in casa, diceva “Vai a dormire” alla madre che come al solito aveva aspettato in piedi il suo ritorno. Cominciava a spogliarsi alla luce dell'abatjour e ancora non lo stava pensando, ma lo avrebbe fatto. Gli aveva scritto che lo pensava sempre al momento di infilarsi fra le lenzuola.

L'ultima cosa che vide fu la luce di una lampadina tascabile, impugnata da un tipo che cercava la propria branda, e un istante dopo avvertì con sollievo il peso delle palpebre che stavano per chiudersi.

Dormiva di un sonno poco profondo e gli bastò sentire la mano sulla spalla per capire tutto.

“Si va in missione. Colazione sei e trenta, briefing alle sette” disse Robert, e Larry si alzò subito a sedere sul letto, lo seguì con lo sguardo mentre svegliava allo stesso modo Danny, che stava due brande oltre la sua, e poi proseguiva verso gli altri dell'equipaggio. Ombre nell'ombra, diversi comandanti si muovevano per la baracca che si andava animando di voci sommesse e arrochite imprecazioni.

Larry non si piacque nel vedersi allo specchio dei bagni, con gli occhi pesti, i capelli appiccicati alla fronte, ma decise di lavarsi solo lo stretto indispensabile in modo da avere più tempo per farsi la barba. Conveniva radersi con cura perché altrimenti la maschera ad ossigeno gli avrebbe causato lo sgradevole pizzicore al viso che già conosceva.

I pantaloni imbottiti, gli stivali da volo, le uova in polvere e il caffè mai abbastanza caldo per cancellarne il cattivo sapore: una sequenza di gesti collaudati lo guidò fino alla baracca del briefing, dove seduti sulle scomode sedie pieghevoli avrebbero appreso la propria sorte. La missione comprendeva entrambi gli stormi e c'erano più di cento persone quando Larry vi entrò fra gli ultimi. Cercò con lo sguardo Robert e Danny e quando li vide si fece largo per raggiungerli, ma non ebbe il tempo di rivolgere loro la parola perché il vocio si smorzò di colpo, il capo si era schiarito la voce e in un istante la baracca sembrò essere diventata una chiesa.

Il capo era sui cinquanta, aveva i capelli piuttosto lunghi e due folte basette che per una specie di tic alla mascella quando parlava andavano su e giù. Toccava a lui annunciare l'obiettivo della missione e le sue parole caddero in un silenzio gravido di attesa, perché mettevano in gioco il destino di tutti. Ci fu un generale e sommesso sospiro di sollievo nell'apprendere che si trattava di una città al centro di una valle incassata fra le montagne del nord Italia, il che lasciava sperare un grado di rischio contenuto.

Dopo i rituali auguri il capo passò la parola al Maggiore addetto all'esame della situazione, un certo Taylor, spalle da lottatore e mento quadrato, che aveva un'aria molto più marziale del suo superiore. Vennero spente le luci e il proiettore riprodusse sulla parete una fotografia aerea che ritraeva l'ansa di un fiume, con una montagna sulla sinistra e l'abitato sulla destra. Taylor illustrò l'obiettivo spostando la punta della lunga bacchetta; indicò un ponte, la stazione ferroviaria, alcune strade di collegamento, il tutto raccolto in un'unica area. Sulla carta sembrava una missione lineare e non ci furono domande, perciò Taylor fece segno che si potevano riaccendere le luci e la fotografia scomparve. Poi toccò all'addetto alla situazione meteo, che prevedeva tempo buono e condizioni di discreta visibilità sull'obiettivo, e a un altro che illustrò zone e grado di rischio dei caccia e della contraerea nemica. Parlò di reazione scarsa o moderata e per una volta sembrava sincero.

Larry si ritrovò a fianco Danny nella ressa che premeva verso l'uscita.

“C'è caso che anche oggi riportiamo a casa la pellaccia” gli disse, e Danny annuì.

Accesero le sigarette una volta fuori e Larry osservò la mano dell'amico per vedere se tremava quanto la

sua. Nell'intervallo fra il breafing e il decollo lo prendeva sempre un'ansia per cui non aveva ancora trovato alcun rimedio se non accelerare il ritmo dei gesti, come se questo potesse velocizzare la procedura su cui invece non aveva alcun controllo. Perciò si affrettò a raggiungere McCoy e Gallagher, che erano passati in armeria a prendere le mitragliatrici, e andò con loro a ritirare i paracadute e il resto della dotazione.

"Se non funziona riportamelo che te lo cambio" gli disse il magazziniere consegnandogli il suo e lui si sforzò di sorridere, anche se era una battuta sentita già troppe volte. Poi lasciò gli altri per cercare Robert, che era andato dal rappresentante del controllo di volo a farsi dire l'ordine di decollo e i posti in formazione; finché tutti riuniti presero posto sul pianale di un camioncino carico di munizioni che li portò fino al *Blackrider*.

Tra i banchi sfilacciati di nuvole che coprivano il cielo, i primi raggi del sole arrivavano proprio allora a lambire la sagoma nera del cowboy sul cavallo rampante, dipinta da McCoy sul fianco della carlinga con una perizia che aveva stupito tutti. Riflessi madreperlacei si accendevano nelle pozzanghere oleose di cui era disseminato il terreno.

Gli addetti stavano finendo di caricare bombe e rotoli di cartucce e i meccanici erano affaccendati negli ultimi controlli. Un capo motorista noto per la sua pignoleria stava facendo una prova finale del motore di sinistra e fece pollice alzato quando Robert gli domandò se c'erano problemi, poi si pulì le mani in uno straccio e andò a sedersi accanto a un collega, sul prato spezzato che delimitava la pista. Dopo i decolli avrebbero inforcato le biciclette per tornare alle baracche e avrebbero bighellonato per la base fino all'ora prevista per il rientro. Larry si prefigurò quel momento, con gli ufficiali che dalla torre di controllo avvistavano col binocolo i primi velivoli, e uno che diceva a un altro "Ecco laggiù il *Blackrider* che arriva". Conosceva l'ansia muta con cui chi era rimasto a terra contava gli aerei di ritorno alla base, che uno alla volta si mostravano alla vista.

Si fermò un camioncino del magazzino viveri che distribuiva razioni kapp e dolci e Larry, che era il più vicino, se ne fece dare per tutti, poi li distribuì agli altri che erano già in fila sotto la pancia del *Blackrider*, mentre uno alla volta si issavano a bordo. Le principali incombenze adesso spettavano a Robert e Danny, per i controlli pre volo nella cabina di pilotaggio, e lui si ritrovò più ansioso di prima sul proprio seggiolino, nel naso vetrato dell'aereo che chiamavano "la serra". Controllò più volte la mitragliatrice, gli strumenti e la maschera ad ossigeno. Rifece il nodo ai lacci degli stivali da volo, infilò le cuffie dell'interfono che era ancora muto, verificò una seconda e una terza volta che l'apparato di puntamento fosse in ordine, finché il comandante iniziò il controllo vocale e le voci dei compagni lo fecero sentire un po' meglio.

"Irlandese, hai fatto il controllo del sistema di riconoscimento?" domandò Robert, e alla risposta negativa di Gallagher lo redarguì: "Cosa aspetti? Sei il marconista più scarso dello stormo!". Poi domandò a McCoy se aveva bloccato la sua torretta per evitare i soliti problemi durante il rullaggio e questa volta la risposta fu affermativa.

"Vi voglio tutti ben svegli ragazzi, perché qui chi dorme rischia di non svegliarsi più" disse Robert.

"Col tuo permesso, comandante, mi tocco le palle" disse Danny, e nell'interfono rimbalzarono le battute di rimando degli altri. Anche Larry disse la sua, con una fittizia disinvoltura. Per un'altra volta doveva constatare che in quei momenti nessuno sembrava teso e nervoso quanto lui. Finalmente vide alzarsi il razzo sparato dalla torre di controllo e la processione dei velivoli cominciò a muoversi verso la pista di decollo. Larry guardava fuori pregando fra sé che non ci fossero incidenti, con l'aereo imbottito di bombe e carburante e la pista lunga appena quanto bastava per tirarlo su. Sarebbe bastato che qualche incapace mettesse una ruota fuori dalla carreggiata facendola sprofondare nel fango per causare un ritardo ulteriore, ma per il momento tutto sembrava procedere senza intoppi, i velivoli avevano serrato le distanze mentre lui teneva gli occhi chiusi e i denti stretti, aspettando che trascorressero anche quegli ultimi interminabili minuti di attesa.

Per fortuna il *Blackrider* era il terzo della fila e in breve poté iniziare il rullaggio sulla pista. Il rombo dei motori salì fino a diventare assordante e Larry avvertì come una liberazione la loro spinta, che dal seggiolino si trasmetteva alle spalle e alla schiena. Solo quando l'aereo si fu staccato da terra prese un lungo respiro, che gli schiarì la vista e gli liberò il petto dal peso che l'aveva gravata nell'ultima ora.

Andavano su in fretta, perforando la prima cortina di nubi e la terra che si intravedeva nei varchi sottostanti aveva già assunto il tipico colore verde pastello sfumato sull'azzurro. Le nuvole più vicine erano gonfie e tondeggianti, ma salendo di quota i loro contorni si facevano più spigolosi e taglienti. Ancora più in alto, altre guglie di un bianco brillante spiccavano contro l'azzurro del cielo.

Larry rivede il vestito di Cinthia e si accorse che l'inquietudine covata la sera prima era quasi del tutto svanita. Succedeva sempre così quando si trovava in volo, i fantasmi alimentati dall'inerzia e dall'attesa si frantumavano come i banchi di nuvole investiti dalla squadriglia. Uscire in missione dava un senso anche alla sua lontananza da Cinthia, e Larry non dubitò che lei fosse al suo posto ad attenderlo, che lo tenesse nei propri pensieri come lui faceva con lei. Ebbe un moto di tenerezza ricordando che per la differenza di fuso orario in quel momento era lei che stava dormendo. Venne il comando di sparare una raffica per verificare l'efficienza delle mitragliatrici.

“Chi abbiamo come caposquadriglia?” domandò Gallagher.

“Hanno messo davanti Reed stamattina” rispose il comandante.

“Non mi fido tanto di quel tipo” commentò McCoy, e Danny replicò “Però a tracciargli la rotta c’è Walker, uno che sa il fatto suo”.

“Okay, ora lasciate libero l’interfono” disse Robert.

Raggiunsero in meno di un’ora il punto di raccolta, sull’Adriatico, dove il *Blackrider* si dispose con gli altri in formazione. Continuavano a salire e dopo qualche minuto Danny disse nell’interfono “Temperatura esterna -20. Ricordate di non toccare le armi senza i guanti”.

“Capito bene Gallagher?” fece McCoy, e gli fecero eco le risatine degli altri. L’ultima volta che gli si era inceppata la mitragliatrice l’Irlandese aveva cercato di sbloccarla a mani nude, rischiando di rimetterci due dita della mano destra.

Larry ingollò un sorso di whisky dalla fiaschetta, che aveva infilato come sempre sotto il sedile. Le mani non gli tremavano più. Il volo gli procurava sempre una strana calma, che riusciva a non perdere del tutto perfino quando venivano presi di mira dalla caccia nemica. Attraverso il vetro vedeva le sagome degli aerei più vicini che sembravano immobili, adesso che il cielo era tutto sgombro. Il rumore sordo dei motori e il sottile tremolio del velivolo gli inducevano un torpore vigile, scandito dalla voce di Robert che a intervalli di cinque minuti domandava a ogni membro dell’equipaggio se era tutto a posto.

Larry sapeva quanto fosse precaria quella condizione di quiete. *Eccoli che arrivano! Caccia ore tre!* Sarebbero bastate poche parole di un compagno per farlo scattare come una molla all’impugnatura della mitragliatrice, con l’adrenalina che gli schizzava per il corpo. In quei momenti era decisivo che ai comandi ci fosse uno come Robert, che a nessuno risultava avesse mai perso il controllo, neppure nelle peggiori emergenze. Anche quando una scheggia di shrapnel aveva colpito Hashby, il marconista che era poi stato sostituito da Gallagher, e tutti gridavano, la sua voce nell’interfono arrivava ferma e chiara come se fosse a terra.

Ma quella mattina Larry aveva la sensazione che non avrebbero subito attacchi. Ogni tanto doveva pur capire. Ricordò come il giorno avanti avesse avuta una illusione analoga sul fatto che non si uscisse in missione, ma stavolta se lo sentiva proprio.

Si rese conto del tempo trascorso quando guardando in basso vide la pianura incresparsi, mentre poco più oltre si cominciava a distinguere la cinta dei monti. E dopo un lungo tratto di sereno, ecco proprio all’imbocco della valle una densa cortina di nuvole, salutata dalla secca imprecazione di Gallagher, che aprì il coro di quelle degli altri rimbalzate dall’interfono.

A quel punto c’erano tre eventualità: una copertura del cielo totale che avrebbe reso impossibile lo sgancio, un cambiamento netto e quindi una buona visibilità

sull’obiettivo, oppure una via di mezzo con l’ipotesi di dover fare due passate, ed era l’eventualità peggiore.

Andò bene. Lo strato di nubi cominciò quasi subito a mostrare dei varchi e quando arrivò l’annuncio che mancavano pochi minuti all’obiettivo il cielo era quasi sgombro. Si vedeva bene il fiume che correva rasente alle montagne e in lontananza, al centro di una conca, si distingueva già la città su cui erano diretti, con la distesa delle costruzioni e i solchi più marcati delle strade, circondata dai riquadri sghebbi dei campi nella breve pianura.

Larry misurava il trascorrere dei secondi e quando Robert disse “Puntatore, io passo al pilota automatico, ora sta a te portarci sull’obiettivo!” era già chino sull’occhio della lente per vedere il bersaglio.

Entrava in una specie di trance durante la fase del puntamento. Si trattava di andare dritti come su un binario per un minuto o due, nei quali Larry impegnava gli occhi e la mente con tale intensità che poi ne restava stordito. Era concentrato al massimo sull’immagine che Taylor aveva illustrato qualche ora prima e quasi subito riconobbe la prospettiva del ponte sul fiume, con accanto la stazione ferroviaria che si distingueva per gli slarghi che la delimitavano, segnati dalle righe scure dei binari.

Degluti più volte negli ultimi istanti prima di pronunciare ben scandita la parola attesa.

“Sganciamento!”

L’aereo fu investito da un tremito e balzò di qualche metro verso l’alto mentre le bombe gli uscivano dal ventre, e nello stesso momento Larry vide esplodere i primi colpi della contraerea, che lasciavano a mezz’aria i loro fiocchi grigi e neri.

Socchiuse gli occhi per contrastare la sensazione di pericolo e impotenza che conosceva bene. Durante gli attacchi dei caccia si poteva sparare per difendersi, ma con la contraerea c’era solo da sperare di non essere centrati.

Il *Blackrider* continuava a sgravarsi delle bombe e la paura di venire colpiti si mescolava al pensiero angoscioso degli effetti che avrebbero prodotto. La massima precisione sull’obiettivo valeva anche a limitare il numero di vittime civili, ma un margine di errore era inevitabile e Larry sapeva che sotto le colonne di fumo che già si alzavano dai bersagli colpiti c’erano dei morti, anche persone qualunque che non avevano fatto niente di male, né a lui né al suo Paese.

Bisognava sforzarsi di credere che fosse giusto combattere quella guerra, e che ogni bomba sganciata potesse accelerarne la fine. Bisognava credere e sperare e pregare di poter fare ritorno alla base, perché con quella erano venti. Ancora cinque missioni e avrebbe raggiunto il numero magico, la combinazione capace di aprire il portello dell’aereo che lo avrebbe riportato a casa e riconsegnato alla vita.

Claudio Quinzani

È nato a Merano nel 1965 e risiede ad Arco di Trento. Cura e perfeziona costantemente la sua passione per il teatro e la sceneggiatura partecipando a stage e laboratori e collaborando con varie compagnie teatrali. Nel 2003 ha pubblicato per Curcu-Genovese il libro *Toglietevi la lucanica dagli occhi*. Il suo racconto *Una giornata di pioggia* è stato segnalato alla seconda edizione del premio Frontiere-Grenzen 2003.



Secondo classificato ex aequo sezione "Narrazioni storiche inedite"

"Fiori recisi è una splendida pièce teatrale di stampo pirandelliano, che racconta il sistematico annientamento delle identità di un gruppo di detenuti in un lager nazista. Sono persone che provengono da uno stesso villaggio in cui tutti un tempo si conoscevano; sono amici, parenti, membri di una comunità che viveva in pace la propria povera quotidianità. Ma ora un Moloch tremendo li ha ridotti a numeri; ha tolto loro ogni tratto distintivo, ogni individualità. E come numeri/automi si muovono, agiscono, mangiano, vivono – ammesso che questa possa chiamarsi vita – in una sorta di tempo sospeso, di spazio/non spazio. Un lavoro di grande impatto emotivo condotto con mano ferma e sicura; un gran bel lavoro".

Pensate che essere qui stasera sia come bere un bicchiere d'acqua?

Credete di mettere mano alla vostra tazzina di caffè con la stessa tranquillità di tutti i giorni?

No. Siete in un posto asettico e orribile, ammorbato e pulito nel medesimo tempo.

Siete in un posto che non ha memoria, per cercare un filo di memoria.
[dal foglio di sala]

Apprezzato per lo stile scarno e deciso questo dramma senza prezzo, sfuggendo ogni retorica e i più comuni riferimenti a nazioni e poteri, intende comunicare allo spettatore lo straniamento, la distanza e l'apatia che i luoghi della memoria recano ancora oggi a chi li visita, per tentare un coinvolgimento di compartecipazione del dolore vissuto.

L'approccio con il pubblico è diretto e personale: durante l'entrata in scena i sei attori provengono dalle ultime file e sussurrano direttamente in faccia ad alcune persone una o più frasi del loro personaggio.

Una volta in pedana proseguono con il racconto come se lo stessero realmente vivendo: ricordano in sequenza frammenti delle loro vite prima di essere internati.

Frase semplici che appartengono al quotidiano e ai giorni che precedono l'arresto.

Nel corso dei brevi interventi lo spettatore scopre che tutti si conoscono e abitavano nello stesso paese; i sei però, dopo mesi di stenti vivono una realtà spersonalizzata, vagano in preda ai ricordi senza più distinguersi, discosti l'uno dall'altro come se avessero abolito la loro identità.

Alcuni personaggi recitano a terra e usano il linguaggio del corpo come tecnica attoriale. Sono vestiti di tute grigie tranne un'attrice (vedi riquadro sottostante).

Una ragazza indossa un abito da sposa sguarnito: stava per coniugarsi. Sua madre la cerca invano e ricorda le fatiche per tirare avanti a casa.

Un uomo invoca la prima moglie morta e inveisce contro se stesso per il troppo vino che beveva.

Un ragazzo ricorda la sua compagna di banco e lentamente viene divorato dalla pazzia. Suo padre lo calma con la voce nel sonno, ma non lo riconosce.

Un professore ripensa alla sua classe e ai libri che non ha più. Si preoccupa di riportare tutti i nomi delle persone incontrate che hanno attraversato la sua stessa sorte.

Al termine dei singoli interventi in sequenza, ognuno ricomincia con il suo racconto intero, seguito dopo poche frasi dagli altri. Le voci incalzano in crescendo fino ad ottenere una musicalità coinvolgente.

I sei depongono, in momenti differenti, una parte dell'abito civile che portavano prima di essere rinchiusi: chi una giacca, chi una camicia, chi un cappotto; bran-

Fiori recisi

Dramma in atto unico

Durata: 50 minuti

Sei attori

delli di abiti che recano con sé entrando in scena. Infine cedono anche il loro corpo sul mucchio di vestiti. In apertura e chiusura vengono utilizzate musiche coinvolgenti, essenziali. Le luci sono leggermente ambrate e diffuse. Un faro a rotazione lenta segue gli attori sul palco. Un altro illumina ogni personaggio quando interviene. Gli oggetti sono nelle loro mani e ingombrano poco spazio. Per lo più vengono decontestualizzati o sono simbolici.

Unica scenografia: una parete ad angolo di circa un metro e mezzo (bianca, in cartongesso) su cui il professore ultima di scrivere tutti i nomi poco prima di accasciarsi sul mucchio di abiti con gli altri.

Ogni attore segue in scena un suo percorso e lavora con alcuni oggetti. Il testo si presta all'improvvisazione e al laboratorio. Nel corso delle varie rappresentazioni svolte finora ogni attore ha affinato il suo crescendo, decidendo quando è il momento per quel determinato oggetto o quel gesto preciso. Si è ottenuto così un gioco d'insieme sincrono ed emozionante per il pubblico.

La sposa si bagna le mani in un secchio zincato contenente colore bianco che porta lentamente al viso cospargendosi leggermente le guance.

Il padre di Aldo pianta steli di filo spinato in una cassetta di terra.

Il professore scrive su alcuni fogli di carta che utilizza poi come petali sugli steli appuntiti. Lavora in scena con un cappotto, avvolgendosi, tenendolo distante o vicino al corpo come fosse il nemico, l'amico affettuoso, la fetta di pane rancido.

Mario accende alcuni mozziconi di candele e li dispone sul pavimento.

Aldo si raccoglie a terra piegando la testa indietro e cullandosi con le braccia alle ginocchia.

Maria resta in piedi in posizione quasi immobile e attornita, tormentando un foulard liso e consunto.

Dopo la descrizione dei personaggi segue il testo. Brevi suggerimenti di fondamentali atteggiamenti espressivi e alcune indicazioni principali sono riportate tra parentesi in corsivo.

I personaggi benché descritti in prefazione, vengono contrassegnati nel testo da un numero, per meglio indicare il processo di spersonalizzazione cui sono stati sottoposti.

Personaggi:

1. Mario, marito di Maria. Sposato per la seconda volta. *Lavora in scena con mozziconi di candela.*

2. Arianna: giovane donna con abito da sposa leggermente consunto. Avrebbe dovuto sposarsi con Gio-

vanni. *Lavora in scena con un vecchio secchio d'alluminio e gesso bianco nascosto dentro.*

3. Maria, moglie di Mario. Madre di Arianna. *Lavora in scena con un foulard e staticità del corpo.*

4. Aldo, figlio del personaggio successivo. Innamorato di Arianna, ai tempi della scuola. Timido e introverso, insicuro. *Lavora in scena con posizioni semisdraiate ed emotività del corpo.*

5. Padre di Aldo. Rimasto solo con il figlio. *Lavora in scena con una cassetta di terra e steli di filo spinato.*

6. Professore, insegnante di Aldo, Franco (solo citato), Sara (solo citata) e Arianna. Amante della letteratura, celibe. *Lavora in scena con un cappotto, piccoli fogli di carta, un mozzicone di matita.*

I personaggi recitano e si muovono nello spazio come se fossero soli, non identificandosi mai, se non impercettibilmente nell'urlo finale. Lo spettatore arriva a capire che si conoscono, provengono tutti da uno stesso paese, alcuni sono anche imparentati; ma il processo di spersonalizzazione è tale che i sei non riescono a distinguersi tra di loro.

Gli interventi di ciascun attore sono contraddistinti da due numeri: il primo indica il personaggio, il secondo la sequenza.

Il testo offre la possibilità di mutare la sequenza degli interventi con diverse varianti. Questo rende lo spettacolo di volta in volta unico e permette agli attori di scambiare i tempi ed i ritmi del proprio personale modo di entrare in scena con corpo e voce.

Per una maggiore comprensione del testo, la successione degli interventi è riportata in ordine logico d'insieme: in modo che i personaggi compiano lo stesso giro di voci per tutte le undici sequenze. Mentre uno parla, gli altri continuano in penombra le azioni descritte.

Dopo essere entrati dal fondo sala, a voce bassa ma chiara si rivolgono direttamente a singoli presenti tra il pubblico con frasi sparse tratte dal loro monologo: quelle che meglio indicano il luogo dove sono ed altre sconnesse, parlando ora ad uno ora all'altro in un vocio sussurrato. Con il sottofondo di una musica lenta e leggermente cadenzata si ritrovano senza riconoscersi: tre in pedana; due di lato a bordo palco, la sposa tra la fine della pedana e la prima fila. Questi ultimi salgono lentamente dopo alcune sequenze.

Si può scegliere di chiedere agli spettatori di sedersi singolarmente: distanti tra loro, come in una situazione di solitudine.

1 di 1 Zelinda, la mia dolce piccola Zelinda. Chissà dove sei adesso? Ricordo ancora le tue giovani labbra vermiglie e quel tuo sapore intenso di miele selvatico...

2 di 1 Giovanni, oh tesoro! Presto ci sposiamo...

vedessi mamma come ha fatto tutto bello. Il prato è rasato per bene, tutto è pronto. Sarà stupendo, vedrai. Ci staranno tutti: anche i tuoi amici da lontano. Oddio. Non vedo l'ora!

3 di 1 Il bucato di questi tempi non asciuga mai. Con questo gelo... bisognerà che ci accenda vicino un fuoco, se voglio far presto.

4 di 1 Non gliel'ho detto... Ma come faccio a dirglielo? Figurati se sta a pensare a me! E poi quando la guardo si gira sempre dall'altra parte... forse non devo fissarla troppo.

5 di 1 Di questa stagione ormai l'erba non butta più. E cosa ci do alle bestie? Speriamo che il Mario mi presti un po' della sua biada. Gliela restituirò l'anno prossimo... lui è riuscito a farne su molta; ma io con questa... ah!

6 di 1 La mia classe, la mia bella classe... Con Franco, Sara, Aldo, Arianna; Arianna con quei suoi occhietti furbi! Dove sarà la mia classe adesso? E i miei libri? Tutti me li hanno... rogo enorme! Ah! I miei libri!

1 di 2 Quando ci sposammo era aprile inoltrato. Tutto scoppiava di dolcezza. E poi era pieno di fiori. Verso sera il tempo si era guastato; ma con Zelinda vicino mi brillava il sole dentro.

2 di 2 Guarda che mani! Come farò ad accarezzarlo? Il lavoro nei campi è duro. Teresa dice di non stare a preoccuparsi, che tutto viene da se'. Dice che l'amore è come una giornata di sole: basta sentirselo qui nel petto... e quando si mette a piovere, di chiudere gli occhi.

3 di 2 Mario non è ancora tornato. Lui e la sua legna! Dove sarà andato a far legna di questi tempi? Forse mi è rimasta ancora della farina...

4 di 2 Quando mi passa vicino annuso il più possibile... sembra che il profumo le venga su dal petto; caldo. Lo respiro forte e mi par quasi di mandarlo giù.

5 di 2 Posso dargli in cambio del vino, sì! Quest'anno me ne è venuto tanto, e buono! Anche rav Elia lo beve sempre volentieri.

6 di 2 Michel Koolhaas, lui sì che seppe vendicarsi! Pagò caro: con la vita; ma quando la vendetta montò la sua furia, non pose più limite alla sua giustizia. La lasciò crescere lentamente la sua vendetta; poi la calibrò per bene e seppe colpire i potenti nel punto esatto della loro vergogna. Ah! Heinrich, che genio! Morto suicida insieme alla sua donna in quel letto maledetto. Heinrich, Heinrich Von Kleist.

1 di 3 No Zelinda! È stata magra, una magra fine: non dovevi andartene così, in quel letto vigliacco a tossire e a sputare sangue. Zelinda, (*disperato:*) Zelinda!

2 di 3 Teresa è appena sposata da un anno, ma suo marito non è ancora tornato. Spero che il mio Giovanni non ci vada in guerra. Andremo a nasconderci

sui monti... e ci penserò io al mio amore: *(portandosi le mani alla bocca:)* voglio riempirlo di baci, di baci, baci...

3 di 3 Cenerò da sola. Quel vagabondo! Se mi torna ubriaco anche stasera, lo lascio dormire nella neve. Tutte le sere la stessa storia! E chi mi scalda un po' a me?

4 di 3 Franco dice di andare con lui che conosce un posto dove le donne sono tutte belle, e ancor più profumate di Arianna. Dice che lì basta pagare e chiudere gli occhi che pensano loro a farti sognare.

5 di 3 Che nottata con quel Mario! Prima le carte, poi i ricordi della vendemmia... e uno, giù: per consolarci; un altro, giù: per sopportare il ritorno a casa, uno per digerire sua moglie... e vabbè' valà! Almeno dormirò subito... poche ore perché poi...

6 di 3 Orazio... chissà se hanno preso in mezzo anche Orazio?! Ma cosa c'entra adesso Orazio?... che l'imperatore gli dedicò una bella anforetta tutta tonda, perché era ben pasciuto, Orazio. Lui almeno metteva in bocca qualcosa!

1 di 4 Cosa vuoi che sia mai stata la vita dopo di te? Che vuoi che abbia fatto? Mi sono tirato su le maniche; ho rimboccato le coperte dei nostri due figli... al primo ho fatto in tempo a rimboccarli qualche metro di terra... poi, male in arnese com'ero... e voglioso di begare ancora con qualche donna... ho trovato Maria: molto più giovane di me, Maria... ma almeno quando torno ubriaco, mi lascia in pace... anche se a parole... me ne dice!

2 di 4 Giovanni, dove ti sei cacciato? Perché ti sei fatto prendere? Dove ti porteranno adesso, tesoro... amore, dovevano... *(stropicciandosi ripetutamente le punte delle dita sulla bocca, come per trattenere la rabbia:)* Amore, amore, amore, amore...

3 di 4 Va bene. Un'altra mattina di sole. Sara ha detto che a scuola il professore non tornerà più. Due uomini l'hanno preso e portato via... li conoscevo tutti in paese quei cani che hanno fatto il suo nome!

4 di 4 Io però stanotte faccio come l'altro pomeriggio quando tutti dormivano. Penso ad Arianna, mi stendo sul letto; faccio a finta di avercela vicino e... *(ridendo sconsolato e stringendosi nelle spalle:)* ma poi cosa ci faccio se ce l'ho vicino per davvero?

5 di 4 Speriamo di raccogliere abbastanza carbone per il giorno. È diventato quasi impossibile farlo di nascosto: sono dappertutto quelli lì! E pensare che fino a qualche anno fa si stava così bene... si stava bene per davvero qualche anno fa.

6 di 4 Una fetta di pane nero. Sapeva di rancido. Una fetta e una gavetta d'acqua. Una fetta e una gavetta, una fetta e una gavetta, una fetta e una gavetta! Giovanni dice di non preoccuparmi che noi stiamo ancora bene. "Dovresti vedere quelli che li hanno portati al Nord."

1 di 5 Povera Maria. Proverò a smettere. Sta volta ce

la metterò tutta! Quant'è che non l'abbraccio come si deve la mia Maria! Ma cosa posso farci Zelinda? *(quasi piangendo:)* L'abbraccio del vino è... brutto vigliacco!

2 di 5 Sono passati tre mesi. Nemmeno una notizia... due righe. *(quasi frenetica e disperata:)* Forse mi arriverà una lettera con un timbro, come a Teresa! Oddio!

3 di 5 In cantina è tutto pronto. Ormai dobbiamo solo finire il cunicolo e far crollare le pareti: come se la casa fosse ceduta sotto le bombe. In cantina c'è posto per tutti. Speriamo che Mario abbia messo insieme un po' di calce per proteggere il cunicolo.

4 di 5 Il professore non c'è più da tanto. Povero professore! Chissà se ce l'ha mai avuta una donna lui? Sorrideva sempre... gli uomini che non si sposano, forse sono più contenti.

5 di 5 Mario sta per finire il rifugio sotto casa. Dice che vuol lavorare da solo per non dare troppo nell'occhio e comunque di non preoccuparsi che ci stiamo tutti. Certo che per il mio Aldo è un brutto colpo. Così giovane, e deve già pensare a scappare come un ladro... ha sempre quella faccia lunga, lunga. Devo dirgli di andare a trovare rav Elia. Io cosa gli racconto di quelle robe? Certo da giovane, anch'io... forse adesso è peggio. Ma un'altra donna non ce la voglio per casa! Per finire come il Mario?

6 di 5 Giovanni è tornato dentro tutto malconcio, segni neri intorno agli occhi e la bocca tutta fracassata. Non capisco... non capisco, non capisco più quali siano i miei incubi e quale sia la realtà! Falchi rapaci, mi sembrano tanti falchi rapaci. Dovrei pensare di riuscire con la forza della mente a imbalsamarli tutti, uno ad uno: tac!... Tac!... Tac!... Tac!... *(cambiando tono come in cerca di evocazioni lontane:)* Orazio, Dante, Virgilio, Heinrich.

1 di 6 Ci hanno presi. Non c'è stato niente da fare. Il rifugio funzionava: era fatto troppo bene per non destare sospetti. Dovevo capirlo! Ci hanno presi come topi, tutti quanti. Anche Franco, il mio povero Franco.

2 di 6 Mamma, mamma; tesoro! Dove sei? Sei sparita. Ero al fiume con Teresa ieri. Siamo riuscite a metterci sotto i canneti... poi io sono scappata: ci siamo divise per cercare di confonderli... e lei, lei era tutta nuda e piena di tagli; quando me la sono ritrovata davanti! Muta, muta e senza più fiato, con il seno...

3 di 6 Mario, Mario mio dove ti hanno portato? Hanno bevuto come dei maiali, e si sono portati via tutto... ti hanno riempito di calci e ti hanno trascinato via sotto i miei occhi!

4 di 6 Non capisco, non capisco più niente. Non so, non lo so! Non c'era più nessuno... siamo tutti via... ci portano tutti via... non so... non so niente!

5 di 6 Aldo! Aldo mio, stai diventando matto. Ti sento la notte, sai... parli da solo, (*portandosi le mani alle orecchie:*) e gridi, gridi sempre il nome di tua madre. Era bella tua madre lo so... ma io ti ho preso con me che se ne era già andata. Ho saputo che fa la ballerina in un circo... ci saranno ancora i circhi?

6 di 6 Basta, basta! È troppo. Saranno passate otto ore, otto ore di buio. Non riesco più a tenere gli occhi aperti. Non riesco più a scrivere. Mi brucia tutto... ma devo finire, devo per forza finire. La storia, quella che potrà finire sui libri, qualcuno avrà il coraggio di raccontarla per davvero?

1 di 7 Zelinda... eri troppo bella per meritarti questa sorte. Zelinda, sono felice che non ci sei più.

2 di 7 Mamma, sono quattro giorni che mangio l'erba secca dell'argine. Mamma, le ruote della camionetta arrivano fin qui. Poi c'è la stazione... ho i piedi gonfi, pieni di vesciche... sono stata svenuta tutta una notte, mamma.

3 di 7 Oggi ci hanno fatto spogliare, e una mano fredda con un guanto strano mi ha infilato due dita qua sotto. Poi mi hanno fatto chinare, "a quattro zampe", hanno detto loro, e mi hanno riempita di botte. Poi urla, urla forti!

4 di 7 Papà, i gatti hanno sette vite, hanno sette vite i gatti papà! Lo sai che i gatti hanno sette vite? Don Paolo dice che va tutto bene, che è tutto normale, di stare tranquillo.

5 di 7 Un numero. Due numeri, migliaia di numeri, un numero dietro l'altro, e poi di nuovo numeri. Siamo diventati numeri, Aldo mio. Ce li scrivono dappertutto... come noi marchiavamo le bestie.

6 di 7 Devo scrivere, devo riuscire a scrivere tutto da qualche parte! Devo ricordarmeli; altrimenti impazzisco... li imparerò tutti a memoria, ecco cosa devo fare: devo riportare tutti i nomi, non ne voglio dimenticare uno. I nomi, i nomi: tutti a memoria!

1 di 8 Franco, tu non c'entri. Dovevi startene via, nei boschi. Attaccato a quel ferro a gridare, tutta la notte, Franco! Ho seppellito un figlio, e mia moglie... se solo provo ad avvicinarmi per toccarti... quei... (*interrotto dai singhiozzi:*) mi ammazzano.

2 di 8 Avete visto mia madre? Sapete dov'è Maria?... È bella mia madre. Ha il volto segnato dagli anni di lavoro, ma è ancora bella mia madre.

3 di 8 Dall'altra parte del campo c'è anche mia figlia. Povera Arianna! Sara sta male: forse ci prendono in infermeria... così la vedo. Non devo tradirmi, non devono capire che la conosco; altrimenti ci ammazzano tutti.

4 di 8 Papà! Ho visto sette volte passare la luce papà. La luce è piena di puntini neri e la strada per i sassi tutta rossa. Mi sento i vermi nella pancia. È tutta rossa la strada.

5 di 8 Taci, taci e dormi. È ora di dormire adesso. Domani in paese è grande festa. Devi riposare, e farti bello che ti trovo una bella moglie Aldo. Coraggio, devi dormire adesso.

6 di 8 Primo nome: Verena, viaggio buio, silenzio, vuoto, tutto vuoto. Un odore forte, grida, lamenti, le ruote! Rumori, il treno pieno! Secondo nome: Ludwig, cane! Un secchio, un secchio per tutto, per vomitare, da usare come cesso. Terzo nome: Irma, una donna accanto a me: deve par...torire.

1 di 9 Uno di questi giorni mi butto addosso al reticolato. L'ha fatto anche Giovanni. Non hanno fatto in tempo a sparargli quelle bestie!

2 di 9 Mamma, oggi ti ho visto... non ho potuto farti neanche un cenno. Questa notte ho provato una fitta tremenda dappertutto. Teresa mi aveva detto che è come un giorno di sole. Ma a me è sembrato di toccare la morte fredda con le gambe.

3 di 9 Arianna, avrei preferito saperti morta. Non ho avuto il coraggio di guardarti ancora... eri segnata fino all'osso. Figlia mia!

4 di 9 (*Gridando e ridendo in stati d'animo alterni ed opposti:*) Sono senza i piedi! Non ho più i piedi. Mi hanno mangiato i piedi. I miei piedi!

5 di 9 È pieno di topi dappertutto. I topi mangiano e scavano ovunque. Mi sembra di sentirmi tutti nella pancia i topi.

6 di 9 Quarto nome: chi era il quarto? Appena giunti al campo... chi era il quarto? Chi era il quarto? (*urlando in un sussurro:*) Giovaanni.

1 di 10 C'è odore di carne bruciata, ma da qualche parte su questa terra deve essere ancora primavera.

2 di 10 Sai mamma: quando dovevo sposarmi c'erano tutte primule intorno al prato.

3 di 10 Con questo sole al paese... ricordo quelle domeniche di maggio. Le rose sbocciavano dappertutto.

4 di 10 Non sento più niente qua sotto. Ho la pancia che non è più la mia pancia.

5 di 10 Mario... quando faceva questo primo caldo tiepido, tiravi fuori il tuo vino. Sento ancora quel buon odore di vino, Mario.

6 di 10 Orazio, a primavera tornavi a parlare dei tuoi sensi; e le ancelle avevano i seni in fiore.

1 di 11 Accada qualsiasi cosa. Sono pronto a tutto!

2 di 11 Giovanni, non ci credo a quello che mi hanno detto. Non ci credo Giovanni! Tu sei qui, da qualche parte, che mi aspetti; e quando tutto sarà finito ci sposteremo, vedrai.

3 di 11 Mario, ovunque tu sia adesso, ti perdono tutto: anche l'ultima figlia che mi hai spinto in ventre, morta sul treno.

4 di 11 Papà, i fiori dietro la baracca! Ci sono i fiori papà.
5 di 11 È un maggio orribile, e forse non avrò più la pena di ricordarlo.

6 di 11 (*Sussurrato forte:*) Tutti i libri... in tutti i libri che ho letto, gli eroi non soffrivano mai.

A questo punto dopo pochi secondi di silenzio, tutti sei i personaggi urlano all'unisono: chiamando ciascuno un nome. È il referente esterno del loro dolore che invocano un attimo, per ripiombare subito nella propria solitudine.

1. Zelinda!
2. Mamma!
3. Mario!
4. Papà!
5. Aldo!
6. Giovanni!

I personaggi, uno dopo l'altro, a distanza di alcune battute: via il primo, poi il secondo e tutti gli altri a seguire; ricominciano il loro monologo recitandolo senza eccessive pause. L'impressione è quella di un corpo unico di voci, con toni e sfumature diverse: un ritmo in crescendo.

A conclusione del filato il professore prende voce su tutti, mentre gli altri si zittiscono insieme, con la frase finale a voce molto alta: "Tutti i libri... in tutti i libri che ho letto, gli eroi non soffrivano mai."

Inizia una musica lenta, quasi un'antica preghiera recitata. Lentamente uno dopo l'altro vanno a deporre il loro involucro: un corpo senza identità, sopra la catasta di vestiti, in posizioni diverse, come trascinandosi.

Il professore invece, si dirige verso la parete e scrive con le ultime forze rimaste più nomi possibile, cercando di riempire tutti gli spazi.

Quando la musica sta per finire, per ultimo depone se stesso sopra gli altri.

La musica termina.

Buio.

Di seguito: i monologhi interi come vengono recitati nel gruppo finale di voci.

1. Zelinda, la mia dolce piccola Zelinda. Chissà dove sei adesso? Ricordo ancora le tue giovani labbra vermiglie e quel tuo sapore intenso di miele selvatico...

Quando ci sposammo era aprile inoltrato. Tutto scoppiava di dolcezza. E poi era pieno di fiori. Verso sera il tempo si era guastato; ma con Zelinda vicino mi brillava il sole dentro.

No Zelinda! È stata magra, una magra fine: non dovevi andartene così, in quel letto vigliacco a tossire e a spuntare sangue. Zelinda, Zelinda!

Cosa vuoi che sia mai stata la vita dopo di te? Che vuoi che abbia fatto? Mi sono tirato su le maniche; ho rimboccato le coperte dei nostri due figli... al primo

ho fatto in tempo a rimboccargli qualche metro di terra... poi, male in arnese com'ero... e voglioso di begare ancora con qualche donna... ho trovato Maria: molto più giovane di me, Maria... ma almeno quando torno ubriaco, mi lascia in pace... anche se a parole... me ne dice!

Povera Maria. Proverò a smettere. Sta volta ce la metterò tutta! Quant'è che non l'abbraccio come si deve la mia Maria! Ma cosa posso farci Zelinda? L'abbraccio del vino è... brutto vigliacco!

Ci hanno presi. Non c'è stato niente da fare. Il rifugio funzionava: era fatto troppo bene per non destare sospetti. Dovevo capirlo! Ci hanno presi come topi, tutti quanti. Anche Franco, il mio povero Franco.

Zelinda... eri troppo bella per meritarti questa sorte. Zelinda, sono felice che non ci sei più.

Franco, tu non c'entravi. Dovevi startene via, nei boschi. Attaccato a quel ferro a gridare, tutta la notte, Franco! Ho seppellito un figlio, e mia moglie... se solo provo ad avvicinarmi per toccarti... quei... mi ammazzano.

Uno di questi giorni mi butto addosso al reticolato. L'ha fatto anche Giovanni. Non hanno fatto in tempo a sparargli quelle bestie!

C'è odore di carne bruciata, ma da qualche parte su questa terra deve essere ancora primavera. Accada qualsiasi cosa. Sono pronto a tutto!

2. Giovanni, oh tesoro! Presto ci sposiamo... vedessi mamma come ha fatto tutto bello. Il prato è rasato per bene, tutto è pronto. Sarà stupendo, vedrai. Ci staranno tutti: anche i tuoi amici da lontano. Oddio. Non vedo l'ora!

Guarda che mani! Come farò ad accarezzarlo? Il lavoro nei campi è duro. Teresa dice di non stare a preoccuparsi, che tutto viene da sé. Dice che l'amore è come una giornata di sole: basta sentirselo qui nel petto... e quando si mette a piovere, di chiudere gli occhi.

Teresa è appena sposata da un anno, ma suo marito non è ancora tornato. Spero che il mio Giovanni non ci vada in guerra. Andremo a nasconderci sui monti... e ci penserò io al mio amore: voglio riempirlo di baci, di baci, baci...

Giovanni, dove ti sei cacciato? Perché ti sei fatto prendere? Dove ti porteranno adesso, tesoro... amore, dovevano... Amore, amore, amore, amore...

Sono passati tre mesi. Nemmeno una notizia... due righe. Forse mi arriverà una lettera con un timbro, come a Teresa! Oddio!

Mamma, mamma; tesoro! Dove sei? Sei sparita. Ero al fiume con Teresa ieri. Siamo riuscite a metterci sotto i canneti... poi io sono scappata: ci siamo divise per cercare di confonderli... e lei, lei era tutta nuda

e piena di tagli; quando me la sono ritrovata davanti! Muta, muta e senza più fiato, con il seno...

Mamma, sono quattro giorni che mangio l'erba secca dell'argine. Mamma, le ruote della camionetta arrivano fin qui. Poi c'è la stazione... ho i piedi gonfi, pieni di vesciche... sono stata svenuta tutta una notte, mamma.

Avete visto mia madre? Sapete dov'è Maria?... È bella mia madre. Ha il volto segnato dagli anni di lavoro, ma è ancora bella mia madre.

Mamma, oggi ti ho visto... non ho potuto farti neanche un cenno. Questa notte ho provato una fitta tremenda dappertutto. Teresa mi aveva detto che è come un giorno di sole. Ma a me è sembrato di toccare la morte fredda con le gambe.

Sai mamma: quando dovevo sposarmi c'erano tutte primule intorno al prato.

Giovanni, non ci credo a quello che mi hanno detto. Non ci credo Giovanni! Tu sei qui, da qualche parte, che mi aspetti; e quando tutto sarà finito ci sposeremo, vedrai.

3. Il bucato di questi tempi non asciuga mai. Con questo gelo... bisognerà che ci accenda vicino un fuoco, se voglio far presto.

Mario non è ancora tornato. Lui e la sua legna! Dove sarà andato a far legna di questi tempi? Forse mi è rimasta ancora della farina...

Cenerò da sola. Quel vagabondo! Se mi torna ubriaco anche stasera, lo lascio dormire nella neve. Tutte le sere la stessa storia! E chi mi scalda un po' a me?

Va bene. Un'altra mattina di sole. Sara ha detto che a scuola il professore non tornerà più. Due uomini l'hanno preso e portato via... li conoscevamo tutti in paese quei cani che hanno fatto il suo nome!

In cantina è tutto pronto. Ormai dobbiamo solo finire il cunicolo e far crollare le pareti: come se la casa fosse ceduta sotto le bombe. In cantina c'è posto per tutti. Speriamo che Mario abbia messo insieme un po' di calce per proteggere il cunicolo.

Mario, Mario mio dove ti hanno portato? Hanno bevuto come dei maiali, e si sono portati via tutto... ti hanno riempito di calci e ti hanno trascinato via sotto i miei occhi!

Oggi ci hanno fatto spogliare, e una mano fredda con un guanto strano mi ha infilato due dita qua sotto. Poi mi hanno fatto chinare, "a quattro zampe", hanno detto loro, e mi hanno riempita di botte. Poi urla, urla forti!

Dall'altra parte del campo c'è anche mia figlia. Povera Arianna! Sara sta male: forse ci prendono in infermeria... così la vedo. Non devo tradirmi, non devono capire che la conosco; altrimenti ci ammazzano tutti.

Arianna, avrei preferito saperti morta. Non ho avuto il coraggio di guardarti ancora... eri segnata fino all'osso. Figlia mia!

Con questo sole al paese... ricordo quelle domeniche di maggio. Le rose sbocciavano dappertutto.

Mario, ovunque tu sia adesso, ti perdono tutto: anche l'ultima figlia che mi hai spinto in ventre, morta sul treno.

4. Non gliel'ho detto... Ma come faccio a dirglielo? Figurati se sta a pensare a me! E poi quando la guardo si gira sempre dall'altra parte... forse non devo fissarla troppo.

Quando mi passa vicino annuso il più possibile... sembra che il profumo le venga su dal petto; caldo. Lo respiro forte e mi par quasi di mandarlo giù.

Franco dice di andare con lui che conosce un posto dove le donne sono tutte belle, e ancor più profumate di Arianna. Dice che lì basta pagare e chiudere gli occhi che pensano loro a farti sognare.

Io però stanotte faccio come l'altro pomeriggio quando tutti dormivano. Penso ad Arianna, mi stendo sul letto; faccio a finta di avercela vicino e... ma poi cosa ci faccio se ce l'ho vicino per davvero?

Il professore non c'è più da tanto. Povero professore! Chissà se ce l'ha mai avuta una donna lui? Sorrideva sempre... gli uomini che non si sposano, forse sono più contenti.

Non capisco, non capisco più niente. Non so, non lo so! Non c'era più nessuno... siamo tutti via... ci portano tutti via... non so... non so niente!

Papà, i gatti hanno sette vite, hanno sette vite i gatti papà! Lo sai che i gatti hanno sette vite? Don Paolo dice che va tutto bene, che è tutto normale, di stare tranquillo.

Papà! Ho visto sette volte passare la luce papà. La luce è piena di puntini neri e la strada per i sassi tutta rossa. Mi sento i vermi nella pancia. È tutta rossa la strada.

Sono senza i piedi! Non ho più i piedi. Mi hanno mangiato i piedi. I miei piedi!

Non sento più niente qua sotto. Ho la pancia che non è più la mia pancia.

Papà, i fiori dietro la baracca! Ci sono i fiori papà.

5. Di questa stagione ormai l'erba non butta più. E cosa ci do alle bestie? Speriamo che il Mario mi presti un po' della sua biada. Gliela restituirò l'anno prossimo... lui è riuscito a farne su molta; ma io con questa... ah!

Posso dargli in cambio del vino, sì! Quest'anno me ne è venuto tanto, e buono! Anche rav Elia lo beve sempre volentieri.

Che nottata con quel Mario! Prima le carte, poi i ricordi della vendemmia... e uno, giù: per consolarci; un altro,

giù: per sopportare il ritorno a casa, uno per digerire sua moglie... e va be' valà! Almeno dormirò subito... poche ore perché poi...

Speriamo di raccogliere abbastanza carbone per il giorno. È diventato quasi impossibile farlo di nascosto: sono dappertutto quelli lì! E pensare che fino a qualche anno fa si stava così bene... si stava bene per davvero qualche anno fa.

Mario sta per finire il rifugio sotto casa. Dice che vuol lavorare da solo per non dare troppo nell'occhio e comunque di non preoccuparsi che ci siamo tutti. Certo che per il mio Aldo è un brutto colpo. Così giovane, e deve già pensare a scappare come un ladro... ha sempre quella faccia lunga, lunga. Devo dirgli di andare a trovare rav Elia. Io cosa gli racconto di quelle robe? Certo da giovane, anch'io... forse adesso è peggio. Ma un'altra donna non ce la voglio per casa! Per finire come il Mario?

Aldo! Aldo mio, stai diventando matto. Ti sento la notte, sai... parli da solo, e gridi, gridi sempre il nome di tua madre. Era bella tua madre lo so... ma io ti ho preso con me che se ne era già andata. Ho saputo che fa la ballerina in un circo... ci saranno ancora i circhi?

Un numero. Due numeri, migliaia di numeri, un numero dietro l'altro, e poi di nuovo numeri. Siamo diventati numeri, Aldo mio. Ce li scrivono dappertutto... come noi marchiamo le bestie.

Taci, taci e dormi. È ora di dormire adesso. Domani in paese è grande festa. Devi riposare, e farti bello che ti trovo una bella moglie Aldo. Coraggio, devi dormire adesso.

È pieno di topi dappertutto. I topi mangiano e scavano ovunque. Mi sembra di sentirmi tutti nella pancia i topi.

Mario... quando faceva questo primo caldo tiepido, tiravi fuori il tuo vino. Sento ancora quel buon odore di vino, Mario.

È un maggio orribile, e forse non avrò più la pena di ricordarlo.

6. La mia classe, la mia bella classe... Con Franco, Sara, Aldo, Arianna; Arianna con quei suoi occhietti furbi! Dove sarà la mia classe adesso? E i miei libri? Tutti me li hanno... rogo enorme! Ah! I miei libri!

Michel Koolhaas, lui sì che seppe vendicarsi! Pagò caro: con la vita; ma quando la vendetta montò la sua furia, non pose più limite alla sua giustizia. La lasciò crescere lentamente la sua vendetta; poi la calibrò per bene e seppe colpire i potenti nel punto esatto della loro vergogna. Ah! Heinrich, che genio! Morto suicida insieme alla sua donna in quel letto maledetto. Heinrich, Heinrich Von Kleist.

Orazio... chissà se hanno preso in mezzo anche Orazio?! Ma cosa c'entra adesso Orazio?... che l'imperatore gli

dedicò una bella anforetta tutta tonda, perché era ben pasciuto, Orazio. Lui almeno metteva in bocca qualcosa!

Una fetta di pane nero. Sapeva di rancido. Una fetta e una gavetta d'acqua. Una fetta e una gavetta, una fetta e una gavetta, una fetta e una gavetta! Giovanni dice di non preoccuparmi che noi stiamo ancora bene. "Dovresti vedere quelli che li hanno portati al Nord."

Giovanni è tornato dentro tutto malconcio, segni neri intorno agli occhi e la bocca tutta fracassata. Non capisco... non capisco, non capisco più quali siano i miei incubi e quale sia la realtà! Falchi rapaci, mi sembrano tanti falchi rapaci. Dovrei pensare di riuscire con la forza della mente a imbalsamarli tutti, uno ad uno: tac!... Tac!... Tac!... Tac!... Orazio, Dante, Virgilio, Heinrich.

Basta, basta! È troppo. Saranno passate otto ore, otto ore di buio. Non riesco più a tenere gli occhi aperti. Non riesco più a scrivere. Mi brucia tutto... ma devo finire, devo per forza finire. La storia, quella che potrà finire sui libri, qualcuno avrà il coraggio di raccontarla per davvero?

Devo scrivere, devo riuscire a scrivere tutto da qualche parte! Devo ricordarmeli; altrimenti impazzisco... li imparerò tutti a memoria, ecco cosa devo fare: devo riportare tutti i nomi, non ne voglio dimenticare uno. I nomi, i nomi: tutti a memoria!

Primo nome: Verena, viaggio buio, silenzio, vuoto, tutto vuoto. Un odore forte, grida, lamenti, le ruote! Rumori, il treno pieno! Secondo nome: Ludwig, cane! Un secchio, un secchio per tutto, per vomitare, da usare come cesso. Terzo nome: Irma, una donna accanto a me: deve partorire.

Quarto nome: chi era il quarto? Appena giunti al campo... chi era il quarto? Chi era il quarto? Giovaanni.

Orazio, a primavera tornavi a parlare dei tuoi sensi; e le ancelle avevano i seni in fiore.

Tutti i libri... in tutti i libri che ho letto, gli eroi non soffrivano mai.

Il testo del dramma non è mai stato pubblicato. La stesura come viene riportata in questa sede è frutto di prove e rappresentazioni effettuate sempre in ambito amatoriale. I movimenti di scena sono descritti in breve ma dettagliatamente per aiutare la visione mentale e sono frutto di una comprovata esperienza teatrale che permette infine al testo di respirare meglio perché è cresciuto con le modifiche necessarie che si fanno in teatro: misurandosi con il pubblico e il corpo degli attori. Ringrazio il T.I.M. Teatro Instabile di Meano per aver appoggiato questo progetto dai suoi esordi nel 2001.

Gabriella Brugnara

Nata a Giovo (TN), residente a Villazzano di Trento. Laureata in Lettere e dottore di ricerca in Letterature comparate e studi linguistici presso l'Università degli studi di Trento. Dipendente pubblica, è l'autrice della breve raccolta di poesie *Ci vediamo a Roro* (Empoli, Ibiskos, 1992).



Prima classificato sezione "Saggi inediti sull'infanzia"

"Il testo esprime mirabilmente lo sguardo attento e consapevole di chi mostra di conoscere e praticare il mondo infantile e di farsene carico con dedizione e competenza. Mette a fuoco il valore inestimabile del lavoro di cura verso i minori, con una prosa insieme semplice, diretta e accattivante, capace di convincere e di entrare in empatia con tutti coloro che operano in questo delicato settore".

1. Il concetto di qualità come consapevolezza

È nostra intenzione provare a dimostrare quanto priva di fondamento sia una frase cui i genitori, supportati sovente dal parere di esperti in campo educativo, amano oggi ricorrere per giustificare e, probabilmente, anche per auto assolversi in relazione al poco tempo che trascorrono con i propri figli.

“Quello che realmente conta” viene ripetuto al ritmo di un *tam tam* che si diffonde di città in città, di nazione in nazione, in quella parte del globo terrestre che è l'Occidente in perenne corsa, “è la qualità, e non la quantità del tempo che si dedica ai figli”.

Un'espressione di indubbio effetto che, se vista in relazione alle pressoché istantanee potenzialità di comunicazione governanti il contemporaneo, non può non far incesprire la pelle del brivido istintivo che si scatena nella parte viscerale e primigenia dell'essere umano, non ancora del tutto addomesticata alle logiche economico-produttive.

La “qualità”, persino quando essa attenga ai beni materiali, va fatta rientrare tra i parametri più complessi da definire attraverso delle griglie rigide e prestabilite; quando poi, detta qualità riguardi ambiti rientranti nella sfera del soggettivo, la sua misurazione con criteri condivisi si fa estremamente difficoltosa. “Qualità” di affetto, rabbia, rispetto, ma anche “qualità” del tempo, costituiscono unità di misura che non è possibile fornire a priori ma che, in quanto scaturenti da relazioni umane, vanno valutate nella singola situazione.

Il criterio più importante su cui tale valutazione si basa riteniamo sia quello della consapevolezza: qualora un genitore nutra la consapevolezza di non dedicare un tempo sufficiente ai figli, egli ha già elaborato delle scelte educative in un'illuminata direzione, in quanto cercherà di riempire di significato i momenti che potrà e vorrà trascorrere con i figli. Se poi, saprà resistere alla tentazione di mercificare il valore della sua assenza, evitando di colmarlo con il vuoto di un interminabile Natale di regali, allora il tipo di qualità con cui tale genitore si occuperà e preoccuperà del figlio potrà ragionevolmente costituire adeguato nutrimento per la crescita del suo cuore e del suo intelletto. Altrimenti detto, dell'aspirazione alla felicità che sorregge e qualifica l'esistenza di ogni essere umano.

“Occuparsi e preoccuparsi” dei figli: due compiti, distinti da un fondamentale “pre”; quale educazione può mirare ad occuparsi senza pre?: senza pre-sentire, pre-ascoltare, pre-credere, pre-riflettere; senza

“Occupati, preoccupati”? “Occupàti, preoccupàti...”

pre-criticare se stessa, pre-confrontarsi, pre-arrestarsi in tempo? E quale educatore può essere tanto avventato da ritenere di preoccuparsi realmente del bene dei ragazzi, senza anche occuparsi di loro?

“Occupati, preoccupati”, e poi ancora “preoccupati,

occupati”: le sfumature, i particolari, la semantica affidata ad un semplice accento. La lingua, spiegava già quasi un secolo fa Ferdinand de Saussure, è lo strumento più potente e raffinato di rappresentazione simbolica; in tal senso, risulta innegabile che nel contemporaneo prevalga per i genitori il sentirsi, invece, “occupàti” dalle esigenze dei figli piccoli, e “preoccupàti” da quelle degli adolescenti.

2. Il giocare: l'ampiezza della sua accezione

Ciò che sta sempre più scomparendo è il sano piacere delle cose semplici, prima fra tutte quella di trovare il tempo per giocare con i bambini. Si tratta di una dimensione che si osserva ben presente anche nel regno animale, che non richiede altro supporto se non la fantasia, e attraverso la quale non solo si possono mettere in atto delle strategie educative di grande efficacia ma si impara, innanzitutto, a conoscersi e a rispettarci reciprocamente. Regole, confini, comportamenti, toni, attenzioni, affettività, delusione, eccitazione, impazienza, autocontrollo, gioia, senso di attesa, casualità: quante infinite altre variabili entrano a far parte dello spazio ludico, permettendo all'adulto di comprendere qualcosa in più a proposito dell'indole naturale del bambino, di rendersi conto delle sue difficoltà così come delle sue abilità, di ciò che lo fa maggiormente sorridere o rattristarsi; questo terreno di confronto, inoltre, permette anche all'adulto di conoscere meglio se stesso, e di andare oltre l'atteggiamento scontato di chi ritiene di non avere nulla da imparare da un bambino.

Giocare con i figli non significa fornire loro dei giocattoli o, peggio, acquistarne di nuovi ogni qual volta il senso di colpa si faccia impellente; giocare non significa neppure orientare la scelta verso giocattoli interattivi, capaci di stimolare chissà quali attitudini e che, sempre più spesso, sono invece contenitori vuoti di senso, irreali e sterili congegni frutto di menti economiche che considerano i bambini alla stregua di un qualsiasi altro prodotto di mercato. Gli appartamenti di oggi sembrano dei forniti negozi di giocattoli pieni di suoni e di colori, ma vuoti di sussurri e di riflessi. Dominano il rumore, l'evidenza, la visibilità; poi all'improvviso il genitore decide che è tempo di chiudere il carrozzone ed allora il silenzio si carica di

inafferrabili tensioni latenti ed irrisolte. Perché il genitore attento sa che la richiesta di gioco insita nello sguardo del bambino non ha nulla a che vedere con tutte quelle complicazioni, ma reclamerebbe molto più semplicemente maggior spazio per la fantasia; per quella intatta del bambino, innanzitutto, ma anche per quella dell'adulto che, se disponibile a concedere un po' di libertà al Peter Pan che porta dentro, potrebbe riuscire a sprigionare molta più freschezza di quanta egli stesso possa sospettare.

Il senso profondo del giocare viene interpretato dal bambino di oggi in modo analogo a come lo interpretava quello di ieri: si configura essenzialmente come lo spazio temporale al cui interno il bambino si sente protagonista in quanto valorizzato dall'adulto attraverso il caldo di una presenza effettiva, di sentimento e di pensiero, oltreché fisica. Giocare per il bambino rappresenta quanto di più serio esista al mondo; inteso in tal senso, il momento del gioco non si esaurisce in quello in cui l'adulto sospende tutto il resto per sedersi sul tappeto e rovesciare il bidone dei lego, oppure leggere un libro, fare la lotta, o altro ancora. Questi momenti, sempre meno frequenti nel contemporaneo, possono essere affiancati da altri che richiedono semplicemente al genitore lo sforzo di non considerare il bambino alla stregua di un pacchetto da portare di qua e di là; se il poco tempo a disposizione venisse riempito di senso la migliore qualità ne conseguirebbe in modo spontaneo.

3. "Perdere tempo": la necessità di un atteggiamento "poetico"

Giocare con i figli significa prima di tutto essere disposti a "perdere" tempo con loro; nel *Piccolo principe*, la volpe chiede al bambino «addomesticami» ed egli, che non conosce il significato della parola, domanda alla volpe di spiegarglielo. Lei risponde che «addomesticare vuol dire "creare dei legami"» e racconta di come i legami si instaurino in un tempo molto lungo, durante il quale conoscenza e fiducia reciproca si approfondiscono. La qualità del rapporto, quindi, viene strettamente correlata al tempo; ad un tempo, però, che non assume valore nel suo semplice scorrere ed accumularsi, ma in relazione all'intensità emotiva con cui viene vissuto. Il messaggio sotteso è che, senza quantità, difficilmente ci può essere un tempo di qualità. Proprio per questo, anche in mezzo ad un campo di rose, il piccolo Principe non potrà non riconoscere la sua Rosa; perché, gli dice la volpe, «è il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. Che l'ha resa unica al mondo».

Il concetto di perdere tempo, però, entra in immediata rotta di collisione con quello di rapidità su cui si fonda il contemporaneo e, poiché è quest'ultima

dimensione ad accogliere i nostri figli già mentre sono nel grembo materno, crediamo non sia neppure ipotizzabile prescindere da essa. In fin dei conti, prima di essere figli nostri, i bambini sono figli del tempo in cui nascono e crescono, ed è in tale realtà che i genitori devono individuare per sé e per loro, un intreccio di responsabilità e di piaceri che avvicini il più possibile il nucleo familiare all'isola che non c'è, ma verso cui è fondamentale protendersi. Se entrambi i genitori lavorano fuori casa assai limitata potrà essere la disponibilità di tempo da "perdere"; tutto ciò, però, non esclude la possibilità che l'adulto si impegni a non lasciar scappare via insulsamente il poco tempo che trascorre con il figlio. Tutt'altro che un monito alla fretta, o un dissociarsi dall'elogio alla kunderiana lentezza, in cui riponiamo sconfinata fiducia; ma se tale lentezza difficilmente può essere compatibile con le corse giornaliere che il presente richiede, è necessario quantomeno essa si trasformi in un atteggiamento mentale di ininterrotta vigilanza. C'è bisogno, in definitiva, di un atteggiamento "poetico" basato sulla consapevolezza che ogni istante trascorso con il figlio è tanto più prezioso quanto più è raro. In tal senso, il genitore che di ciò matura coscienza, crediamo si ponga sulla promettente via di riservare pari dignità al bambino in ogni momento, che lo stia trasportando in macchina all'asilo o da qualunque altra parte, che trascorra mezzora o un pomeriggio intero con lui. Anche il quarto d'ora di macchina al mattino, unito a quello del pomeriggio e moltiplicato per settimane e mesi può diventare uno spazio ludico di preziosa intensità. Gli elementi con cui giocare sono le parole ed il tono con cui vengono pronunciate; le più importanti, quelle che un genitore non può solo fingere di ascoltare, sono quelle del bambino. Dalle parole nascono le trame, le storie, ma soprattutto gli intrecci veri, quelli degli affetti; al loro interno non manca mai un occhio al sole che sta nascendo o tramontando, ai giochi di luce o alle ombre che scendono, alle gocce di pioggia che corrono via dai finestrini e chissà mai dove andranno. E, soprattutto, da dove verranno. Perché è a questa domanda che un bambino cerca risposta, e a tutti gli incanti e le magie che alzano il suo sguardo verso il cielo.

4. La presunzione di operare al meglio

Crescere un figlio significa prima di tutto entrare in una relazione; è necessario, però, andare oltre lo stereotipo della relazione sbilanciata a priori, quella che prefigura dei genitori distrutti nello sforzo di far crescere felice il piccolo despota. Il piccolo despota costituisce la parte fragile della relazione ed ogni suo sforzo, a ben guardare, sembra proteso a creare per sé una scorta di sana felicità e sicurezza che non cessi

di nutrirlo anche nei momenti in cui si sentirà impaurito, solo, stanco. Questa specie di meccanismo di compensazione potrà instaurarsi solo se quella scorta di sana felicità avrà il tempo di formarsi lentamente, confrontandosi giorno dopo giorno con le rinunce con le quali anche la vita di un bambino deve fare i conti. In questo senso, anche i tempi di "trasporto" diventano occasione preziosa per "perdere" tempo con i figli e per riempire il tempo di quella "qualità" perseguita consapevolmente dai genitori.

Qualora, invece, la consapevolezza dei genitori di non dedicare tempo sufficiente alla cura dei figli venga a mancare; e, ancor più grave, quando anzi tutto questo si trasformi in presunzione di stare operando nel migliore dei modi possibile o, addirittura in modo esemplare, lo spazio per una crescita sana ed equilibrata dell'interiorità del bambino, e persino della sua fisicità intesa nella più ampia accezione, risulta pericolosamente compromesso. Poco, forse nulla, può avere ripercussioni peggiori del comportamento superficiale di chi non interrompa l'agire con pause di riflessione in cui egli si interroghi circa l'esito di tale agire; o di chi si ritenga perfetto perché convinto di aver indirizzato la bussola del suo fare e del suo pensare unicamente verso "il bene del figlio". Dietro a tali slanci di generosità, spesso contaminati da buone disponibilità economiche, si nascondono sovente le frustrazioni irrisolte di adulti convinti che la mancata realizzazione delle proprie aspirazioni sia da imputarsi soprattutto, se non esclusivamente, all'ambiente sociale refrattario a comprenderne le potenzialità. In questo caso, il rischio oggettivo che il bambino venga usato come uno strumento attraverso cui il genitore miri quantomeno a brillare di luce riflessa, si presenta molto elevato. E può persino tramutarsi in danno irreversibile qualora il bambino non possieda i mezzi per raggiungere la meta verso cui il genitore, ricorrendo al ricatto più o meno consapevole della dedizione assoluta al bene del figlio, si prodiga ad indirizzarlo.

In tale processo, proiettato apparentemente alla creazione di un futuro di "qualità" per il figlio, le emozioni del presente rimangono sottaciute e rischiano di sfuggire in infiniti rivoli che si portano lontano l'essenza del figlio, ma anche quella del genitore: genitore e figlio, sempre più estranei l'uno all'altro, si avviano lungo un percorso destinato a far prevalere il peso del vincolo parentale rispetto alla leggerezza dei piaceri scaturenti dalle inesauribili possibilità degli spazi dell'affettività.

Lo scriveva anche Italo Calvino nella prima delle sue *Lezioni americane*, quella dedicata al tema della "Leggerezza": «la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora

alle città». Il peso dei genitori sulla malleabile essenza interiore del bambino ben si esprime attraverso quell' "occupati, preoccupati" sul quale abbiamo sopra riflettuto. Il ruolo dell'educatore non riteniamo possa essere soltanto - e forse non lo è per nulla - quello di preoccuparsi di condurre il figlio dal punto A al punto B perché, se il punto A è in qualche modo dato, e si può ragionevolmente ritenere coincida con l'ambiente e l'ambito in cui ciascuno casualmente si trova ad essere introdotto al momento del suo affacciarsi sul mondo, la messa a fuoco, e l'eventuale perseguimento di un punto B, vengono a collocarsi in una prospettiva assai diversa. Gibran, in tal senso, ha delineato un'immagine che, se sfrondata della spicciola retorica di cui finiscono per caricarsi le citazioni abusate, ci sembra particolarmente efficace a sottolineare la centralità della persona figlio nel rapporto educativo: «Potete donare loro amore ma non i vostri pensieri: Essi hanno i loro pensieri. Potete offrire rifugio ai loro corpi ma non alle loro anime: Esse abitano la casa del domani, che non vi sarà concesso visitare neppure in sogno. Potete tentare di essere simili a loro, ma non di farli simili a voi: Voi siete gli archi da cui i figli, come frecce vive, sono scoccati in avanti». Se in questa immagine apprezziamo l'idea dell'indipendenza della freccia che, per quanto indirizzata, sa conservare quel guizzo di libertà che la dirige in un luogo altro dalla nostra intenzione, non condividiamo, invece, il concetto della celerità dell'andare, se non inteso nella generica accezione dello scorrere tumultuosamente veloce dell'esistenza umana. Ma, e ancor più alla luce di tale rapidità, il considerare la vita del figlio una strada in cui il genitore ritiene di esaudire soddisfacentemente al suo compito indirizzandolo da un punto A ad un punto B, non ci sembra possa adeguatamente corrispondere al compito primario dell'educazione: quello di prendersi cura dello sviluppo e dell'integrità interiore non del bambino che vorremmo, ma di quello che egli è: la velocità per sua natura corre e, se potesse guardare, troppo spesso non vedrebbe. Il bambino ha il diritto ad essere visto e, fino a che la sua voce non viene fatta tacere dall'indifferenza, a credere nel potere delle sue richieste. La velocità guarda alla meta e non alle emozioni del percorso. Il bambino ha diritto ad essere visto come un pulsare ininterrotto di emozioni che ininterrottamente interrogano l'adulto sulla sua sensibilità di raccogliere e di rilanciarle.

5. Il ruolo primario delle emozioni: l'arte della lentezza

La qualità del rapporto affettivo-educativo passa necessariamente attraverso un restringimento di carreggiata: la capacità dell'adulto di cogliere le emozioni del bambino. Riuscire poi a leggere tali emozioni, ad interpretarle, a condividerle, ridimensionarle

e molto altro ancora, sono tutti passi successivi in cui l'adulto può, ed ha anche il diritto di sbagliare. Il non riconoscimento dell'emozione, però, soprattutto se diventa motivo ricorrente, peggio ancora, abitudine, in una prima fase mortifica il bambino, quindi spegne la sua spontaneità ed infine lo rende una persona che, solo grazie ad altri futuri e decisivi incontri, potrà forse rivalutare il ruolo delle proprie ed altrui emozioni.

Il riconoscimento dell'emozione gira in senso opposto rispetto alla velocità del mondo. L'arte della lentezza è quella di cui il mondo, pur senza accorgersene, ha fame insaziabile. E il tempo del bambino è ancora quello di un tempo: quello, appunto, del tempo della lentezza. Che poi egli troppo in fretta si debba arrendere e quindi adattare alle esigenze dettate dagli impegni degli adulti, questa è la realtà con la quale è costretto troppo presto a fare i conti.

Svegliato bruscamente dal sonno, nutrito, lavato e vestito di fretta con una splendida tutina in tinta con tutto il resto, poco dopo si trova già legato al seggiolino della macchina, mentre il genitore, in quei minuti di viaggio, si accalora per il maleducato che non lo fa passare, per quello che dorme al volante, per il semaforo che non diventa più verde. Davanti all'asilo nido quasi mai trova parcheggio ed allora aziona le quattro frecce e, continuando a ripetere amore e tesoro al figlio, se lo addossa al petto ed entra con passo quasi di corsa nel corridoio. Massima attenzione ai germi, quindi d'obbligo le sovrascarpe per il genitore e le pantofole per il piccolo, poi il sorriso della maestra, il pianto del bambino.

Quanto durerà? Un mese, due, tre? Quanto ci vorrà prima della resa? Potrà persino succedere che alla sera il bambino sembri non voler più tornare a casa? E, soprattutto, potranno i genitori liquidare la complessità dell'intreccio emozioni-necessità giungendo alla rapida conclusione che le maestre sono molto brave, che il loro bambino è bravissimo e che al nido sta benissimo? Alla sera, infine, avranno ancora la lucidità e le energie per circondare il bambino con quel concentrato di "qualità" in cui credono fermamente?

In questo contesto di efficienza si inserisce perfettamente il progetto educativo basato sulla strada che da A conduce a B: come in un romanzo pre-Flaubert la strada non è che entità funzionale allo svolgersi di una trama in cui gli accadimenti avvengono in modo consequenziale. Noi crediamo, invece, ai romanzi sentiero che esplorano la molteplicità della vita: ciò che Hermann Broch chiamava stile. E per capire ciò che determina lo stile di un'epoca bisogna provare ad entrare in quella forza irrazionale che si chiama disgregazione dei valori, bisogna penetrare la dimensione dell'interiorità. Della propria, innanzitutto, per

poi tentare di avvicinarsi a quella dei figli con quella lentezza che loro non hanno ancora smesso di chiedere, anche se con una voce ormai sommessa e sempre più timorosa. È sotto gli occhi di tutti come la lentezza si incontri felicemente con la qualità; ciò non esclude un incontro felice tra qualità e fretta, ma è assai probabile si tratti di sporadici e spesso fortuiti casi.

L'attenzione al mondo dell'infanzia richiede agli adulti un comportamento composto di passaggi verosimili e il più possibile coerenti; ma richiede altresì pause oniriche che si aprano alla magia e all'incanto. Pause quasi impossibili da cogliere se, sulla strada che da A dovrebbe condurre a B, non ci si concede il tempo di perdere tempo insieme ai figli, correndo il rischio di addentrarsi su sentieri che portano fuori strada. Ulisse non ha smesso di vivere in ciascuno di noi e quanto più è scontata la strada che un genitore traccia per il figlio, tanto più elevato il pericolo che quel figlio non sappia poi distinguere tra le deviazioni che lo condurrebbero ad esplorare ed accrescere altre parti di sé, da altre in cui sarebbe destinato a perdere la sua miglior parte.

6. *Un futuro di tele-crescita dei figli?*

Da tempo immemorabile nella nostra civiltà è la madre a prendersi cura dei figli. "Cura" è parola breve da pronunciare, ma risuona di qualcosa di lento, dalle infinite sfumature di significato; cura sottintende un procedimento in corso, suscettibile di ritocchi e aggiustamenti. Si tratta di un concetto che affonda le sue radici su un requisito essenziale: la vicinanza fisica tra i due soggetti quale naturale prolungamento dell'unione prenatale.

Nelle contemporanee speculazioni degli psicologi in materia di rapporto madre-figlio, invece, la dimensione della fisicità tende a perdere progressivamente importanza a vantaggio della dimensione concettuale. Ciò non dovrebbe stupire molto, in realtà, visto che si tratta di un allineamento a quanto già succede in diversi altri ambiti, non solo artistici, ma anche delle relazioni umane affidate alla rete.

E se, in modo analogo e in un ormai prossimo futuro, sempre più genitori si affidassero al *medium* freddo e tecnologico per svolgere il compito di insostituibili educatori cui sono chiamati, illudendosi e generando l'illusione che si tratti semplicemente di un modo altro per raggiungere i figli? Ci interroghiamo se, in tal caso, i genitori saprebbero conservare la lealtà di cuore e di pensiero per arrestarsi in tempo, prima che il "Nulla" cui tentava di sfuggire l'indimenticato Atreiu di *Fantàsia*, si distenda quale cortina sempre più impenetrabile tra loro ed i loro figli. L'omologazione all'insegna del "mal comune mezzo gaudio" è il grande "Nulla" contemporaneo che potrebbe ren-

derli ciechi e sordi, conservando loro solo un po' di voce per difendersi, per affermare che anch'essi si trovano in balia della forza centrifuga di un mondo ingovernabile, che richiede loro di proseguire esattamente come stanno facendo per non esserne sbattuti fuori.

Supponiamo un futuro non troppo fantascientifico in cui ogni pomeriggio alle tre una madre appare sullo schermo di un figlio di prima media, dialoga con lui, lo aiuta a risolvere qualche breve esercizio di aritmetica, lo loda per il suo senso di responsabilità e per la sua capacità di rimanere da solo mentre la mamma, "purtroppo, deve lavorare". Come in una fiaba la mamma racconta al bambino che prima che scenda il buio lei sarà a casa per fargli compagnia. Già durante le elementari lo aveva dotato di un cellulare per poterlo contattare non appena si sentiva l'ansia risalire ma, per fortuna, il tempo era trascorso senza che nulla di serio fosse mai accaduto. L'ansia, giorno dopo giorno, si era attenuata, il senso di colpa non la pungeva più così insistentemente, e la situazione di emergenza aveva ceduto il posto a quella normalità assopente che fa smettere di interrogarsi non solo sul proprio pensare, ma anche sul proprio agire.

Nella relatività che sembra aver conquistato il dominio del mondo, esistono ancora degli assoluti, delle gerarchie, delle priorità, dei valori indiscutibili? Nell'adeguamento appiattente che sembra spesso più vuoto del "Nulla" di *Fantasia*, ci auguriamo che la tele-cura dei figli rimanga un fantasma lontano e che nessun eminente psicologo o psico_terapeuta (la parola terapia ha più presa) si senta investito di poteri divinatori e possa così giustificare tutti, proclamando dall'alto dei suoi studi in materia e della sua indiscutibile esperienza, che non è detto che tale formula escluda la "qualità". Per poi aggiungere un misterioso "anzi" seguito da puntini di sospensione; e per riservarsi l'opzione di costruire quella che egli chiamerà "verità" proprio nell'ambito ipotetico e indefinito dei puntini di sospensione, in cui tutto e il suo esatto contrario trovano stabile fondamento.

7. Andare oltre il potere dei media

Tale verità enunciata dall'esperto, temiamo, non potrà essere che una sola e, per avere effetto e rimbalzare attraverso il potere mediatico, dovrà fare sensazione, e per fare sensazione non potrà non oltrepassare la misura del buon senso, il vero emarginato di questi tempi. La suddetta verità potrebbe, all'incirca, configurarsi secondo questi termini: "da uno studio effettuato a livello mondiale su un campione di 10.000 bambini da due a otto anni di età, è emerso che quelli affidati al progetto "crescita telematica a distanza" hanno sviluppato attitudini spiccate alle discipline scientifiche, in particolare all'apprendimento della

matematica. Risultano, inoltre, dotati di un maggior senso di autonomia e di responsabilità che si evidenzia soprattutto all'interno delle dinamiche di gruppo. Chi fosse interessato a dei percorsi personalizzati di "crescita telematica a distanza" o desideri prendere visione delle risultanze dello studio, consulti il sito <http://www.crescitatelematica.com>.

Naturalmente il paradosso è al solo scopo di sottolineare come anche i genitori siano spesso sottoposti ad un inconsapevole regime di libertà vigilata, governati dall'immenso potere dei media che insinuano nel loro pensiero alcune idee, pilotandoli poi a compiere delle scelte ad esse conseguenti. Gli artifici sempre più sottili cui oggi ricorre l'apparato della comunicazione, riescono a far credere alle persone di poter scegliere tra una gamma quasi infinita di beni e di servizi. In realtà la direzione è quella di un'omologazione cui è difficile sfuggire. A ciò va aggiunta l'innata capacità del sistema di captare le debolezze e i punti critici che caratterizzano un certo periodo della vita sociale e civile, di trasformarli subdolamente in bisogni, e di garantire soluzioni che sembrano adeguatamente arginare, se non risolvere, il problema.

In questo senso crediamo vada letta l'assillante pubblicità di giocattoli, meglio dire forse, di strumenti per bambini che imitano le occupazioni e i mestieri dei grandi. Quando le mamme non lavoravano anche fuori casa, i bambini le vedevano spesso impegnate nei lavori domestici e venivano coinvolti in tante piccole attività che non solo li facevano sentire importanti, ma permettevano loro di imparare con naturalezza tutta una serie di cose utili alla loro crescita e al loro futuro. In modo analogo, anche i papà se la sapevano cavare in diverse attività manuali che stimolavano la curiosità e l'apprendimento dei piccoli. Ora che queste situazioni stanno diventando sempre più inconsuete, la pubblicità ha trovato la via per intervenire in modo persuasivo con delle proposte diabolicamente sconcertanti. Innanzitutto perché mantengono una netta distinzione tra il maschile e il femminile, andando a rafforzare degli stereotipi che si dirigono proprio nel senso opposto rispetto all'obiettivo della parità attorno cui nel contemporaneo l'impegno è forte e condiviso.

Sbucano così dal video perfette cuoche in miniatura, vestite e truccate da signore che armeggiano con cucine e forni funzionanti, mentre normalmente in famiglia c'è appena il tempo di preparare una pasta al pomodoro. Oppure iper tecnologiche officine rigorosamente per maschietti, piene di luci e di rumori, animate da omini che compiono gesti ripetitivi che non prevedono altro ruolo per il bambino se non quello di guardare. Non ci troviamo più nel mondo infantile della finzione, in quella sana dimensione che spingeva il bambino ad imitare l'adulto –la bimba che

rubare le scarpe con il tacco alla mamma, per intenderci, -, ma siamo nell'iper-realtà, nel *trompe l'œil* in cui al bambino viene consegnato un modello prefabbricato, attraverso il quale la pubblicità sottende che non esistono più saperi antichi da trasmettere in un tempo lungo, ma tecnologie raffinate capaci di surrogare immediatamente ogni inventiva umana. In questo contesto il bambino sembra porsi al centro di ogni attenzione. Gli adulti lo riempiono di tutti quei giochi che assolvano anche alla funzione di accrescerne potenzialità e abilità, sperando di farne, in definitiva, una personcina fuori dal comune.

8. "Mamma, così sembri la corolla di un fiore..."

Accade così che il vero strumento sia proprio lui, il bambino. Su di lui il mondo intero investe, quello spietato dei media, ma anche quello rassicurante dell'affettività, dalle cui scelte e soprattutto dalle cui mancate scelte, la personalità in formazione del bambino è impossibilitata a difendersi. E chi, nel tempo che Serge Latouche definisce della "finanziarizzazione dell'economia", decide importanti investimenti non ha tempo da perdere in sottigliezze emotive, e ancora meno è disposto a sacrificare risorse a scopo altruistico.

Dalle prime scarpette per "esplorare il mondo", alla tutina che "farà di lui un campione", allo zainetto di una certa marca per "quella qualità che dovete pretendere per la scuola di vostro figlio", alle merendine che sono indispensabili quando "il vostro piccolo richiede un surplus di energia"; dai prodotti per "la sua pelle delicata e tenera" a quelli per l'igiene della casa tra cui spicca l'uso di un bimbo sorridente che gattona seminudo su gelide piastrelle bianche e si dirige verso un pulitissimo e profumatissimo water: eserciti di genitori riempiono il mondo dei bambini di cose che alimentano la collettiva illusione di fare dei piccoli il fulcro di ogni pensiero, e rispondono invece a due fondamentali bisogni dell'adulto di oggi. Da un lato quello di surrogare con qualcos'altro il poco tempo che egli dedica al bambino; dall'altro il desiderio di affermare il proprio successo, e quindi anche quello del figlio, attraverso la possibilità economica di fornirgli tutti i beni materiali che i pubblicitari hanno decretato indispensabili a quella crescita che è detta felice; e che lo può essere solo se si basa sul possesso di almeno quanto il vicino ostenta di possedere.

Persino il sogno della macchina lussuosa vagheggiata dai genitori come *status symbol* viene subdolamente affidato agli occhi e ai pensieri ignari di un bambino che vorrebbe solo che il papà gli costruisse un carrettino con le ruote o che, almeno, si sdraiasse sul pavimento con lui a spingere la macchinina rossa comprata al tabaccaio. Quella buttata nel bidone tra le tante altre perché le case di oggi si riempiono di

oggetti senza storia. Quasi nessuno, infatti, ha più il tempo, la fantasia, il candore, di raccontare al bambino che quella macchinina è una cinquecento, o una porsche, o un'audi; e nemmeno di spiegargli cosa ha rappresentato la cinquecento, e che ora l'hanno rifatta quasi uguale, ma molto diversa perché ora ne hanno fatto un nostalgico gioiellino per ricchi, mentre prima era la speranza di un mondo che guardava avanti.

Gli oggetti non possono reggersi senza le storie, e le case di oggi sembrano essersi svuotate delle storie che riempiono il cuore e il pensiero di senso; quelle che, a distanza di tempo, conservano agli oggetti il potere evocativo della *madeleine* proustiana, spalancando le porte al ricordo della nostra storia, con la sua parte di felicità e la sua parte grande di inevitabile dolore. Perché le storie non sono tutte felici, e sarebbe necessario che il bambino lo impari con a fianco qualcuno che lo rassicuri, e non in compagnia della sterile mistificazione di un giocattolo che falsa le prospettive ed allunga le distanze umane.

Il bambino è privo di sovrastrutture e per questo naturalmente aperto alla magia e all'incanto; egli percepisce le vibrazioni più sottili e, da un'intonazione della voce, da un movimento brusco, riesce a penetrare l'essenza di una persona e di una situazione. Se l'adulto guarda con amore e rispetto alla persona bambino, troverà in lui, nel suo sguardo, nelle sfumature del suo pianto, della sua voce, delle sue parole; nel suo atteggiamento, nei silenzi, nel comportamento, molte delle risposte che va cercando per aiutarlo a crescere il più possibile felice.

Al di fuori, all'esterno di questa confidenza, la ricerca tende a fornire esiti casuali e risposte improntate alla genericità. La felicità di ogni bambino che poi diventa grande, ha molto a che vedere con l'unicità del suo percorso di crescita, con l'imparare ad affrontare le difficoltà e rielaborarle in esperienza. L'intero processo dovrebbe indirizzarsi ad un obiettivo fondamentale: quello che porta il bambino a maturare la convinzione che nulla è più prezioso della vita. Di una vita "normale" che, pur rimanendo pressoché uguale a se stessa, continuamente si rinnova nello scorrere delle stagioni, dei mesi, dei giorni, dei minuti. Dei secondi, perché è in un secondo che si dice il "Sì" o il "No" che può cambiare la vita.

Quale prospettiva di felicità si può prefigurare per un bambino che guardando la mamma nello spogliatoio della piscina, mentre a testa all'ingiù lei si sta asciugando i capelli, le dice con il sorriso nella voce "mamma, così sembri la corolla di un fiore..." Quale prospettiva di felicità, se la mamma di fronte a tanta spontanea commovente poesia, non spreca neppure un commento, scuote il capo e, senza preoccuparsi di comprendere, con aria preoccupata, aggiunge "dai sbrigati, che è tardi".

Premio Francesco Gelmi di Caporiacco

Le precedenti edizioni

Prima edizione (1999)

"Studi, ricerche, indagini sul mondo della comunicazione in Trentino Alto-Adige"

1° premio ex-aequo: «Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1988», a cura di Maria Garbari; «Le politiche di marketing nella stampa quotidiana: il caso de "l'Adige"», di Dirce Pradella.

Seconda edizione (2002)

"Lavori scolastici sulla storia del Novecento in Trentino Alto Adige".

Concorso riservato alle classi o gruppi di classi del II° ciclo della scuola elementare, della scuola media e della scuola secondaria superiore.

Categoria studenti singoli:

1° premio: Valentina Gerola, «Il contributo del bambino nell'economia rurale del '900 dei masi della montagna di Roncegno e i suoi giochi e divertimenti».

2° premio: Flavia Clementi, «Per 22 mesi feci il suonatore: diario di guerra di Valentino Erler da Verla».

3° premio: Elisa Grisenti, «La tragedia del Vajont: incontro con Mauro Corona».

Categoria scuole elementari:

1° premio: classe IV scuola elementare di Pietramurata, «Pietramurata una scuola... la sua storia».

2° premio: classi V scuola elementare di Mezzocorona, «Il percorso della nostra cooperativa Amici».

3° premio: scuola elementare di Scurelle, «A che gioco giochiamo».

Categoria scuole medie:

1° premio: classe IIIC scuola media «Anna Frank» di Villalagarina, «Ma che gente è mai questa».

2° premio: alunni del tempo prolungato scuola media «Lampi» di Fondo, «1918-1998: a ottant'anni dalla fine della Grande Guerra».

3° premio: classe III B scuola media di Vigolo Vattaro, «La storia di una fotografia».

Categoria scuole superiori:

1° premio: classi V elettrotecnici e odontotecnici IPIA «Galilei» di Bolzano, «Internati militari italiani 8 settembre 1943-30 aprile 1945».

2° premio: classe III odontotecnici IPIA «Galilei» di Bolzano, «1945-1951 alcuni momenti relativi all'istituzione della scuola tedesca in Alto Adige».

3° premio: classe III G elettrotecnici IPIA «Galilei» di Bolzano, «Lo sviluppo dell'energia in Alto Adige negli anni 1945-1947».

La Commissione ha ritenuto inoltre di segnalare anche i seguenti elaborati:

Categoria scuole medie: - classe III A scuola media di Mezzolombardo, «La storia della Resistenza attraverso le canzoni»; - classe III B scuola media di Baselga di Pinè, «Il matrimonio nel passato (nell'altopiano di Pinè-comune di Baselga)».

Terza edizione (2005)

Premio dedicato a Piero Agostini e rivolto a studenti delle scuole di giornalismo e praticanti presso testate giornalistiche ed emittenti radiotelevisive.

Sezione "Articolo" - Argomento: "Giovani": un intervento dedicato ai giovanii (lavoro, scuola, consumi e tempo libero)

1° premio: Senio Bonini, «Volontario? Solo se pagato».

2° premio: Elisabetta Curzel, «Di essere guardati...»

3° premio: Simone Turchetti, «Ciclisti di tutto il mondo unitevi»

Sezione "Inchiesta" - Argomento: "Storie di confine": un approfondimento sul tema del confronto di lingue, etnie, culture, abilità fisiche e psichiche differenti nella realtà della vita quotidiana.

1° premio: Alessio Lasta, «Disabile ateneo»

2° premio: Giovanni di Stefano, «Vite parallele»

3° premio ex aequo: Dadi D'Antoni, «Gli invisibili cambiano pelle» - Claudio Fede, «Che maledizione Milano per gli studi legali»

Quarta edizione (2008)

"Le dimensioni del viaggio"

Sezione opere edite

1° premio: Paolo Rumiz e Monica Bulaj, «Gerusalemme perduta» (Frassinelli)

Sezione opere inedite:

1° premio ex aequo: Sergio Artini, «La parola ritrovata» di Sergio Artini - Brunamaria Dallago Veneri «Piedi, zoccoli e ruote»

Menzione speciale: Alberto Lirtzmann, «Bogopol» (Keller).

HISTORY LAB

Dalla Fondazione Museo storico del Trentino nasce **HISTORY LAB**: un nuovo canale televisivo dedicato alla storia e alla memoria. In onda sul canale 602 del digitale terrestre.

Se il televisore non segnala la presenza sul canale 602 di **HISTORY LAB**, è sufficiente avviare una nuova sintonizzazione automatica.

Informazioni

+39 0461 230482

hl@museostorico.it - www.museostorico.it

Facebook: History Lab

Buona visione!